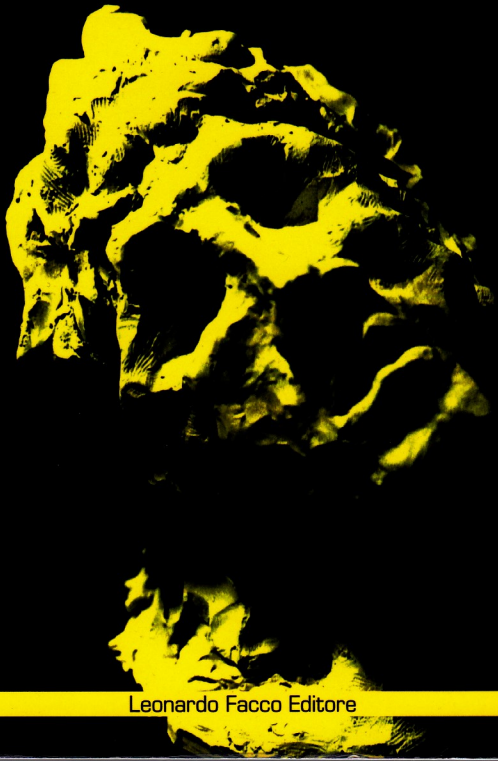
PAOLO L. BERNARDINI

MINIMA LIBERTARIA

MEDITAZIONI DALLA LIBERTÀ OFFESA



Leonardo Facco Editore

La spesa pubblica cresce quasi in ogni dove, mentre numerosi Stati europei sono vicini al collasso economico, costretti nel megastato Europa il cui fallimentare progetto di creare una moneta e successivamente di tentare di creare un'unità politica sta portando all'abisso. Grecia, Portogallo e Irlanda vi dicono nulla? Il debito pubblico in paesi come gli USA è immenso, se solo una parte minima dei risparmiatori che hanno investito in titoli di Stato chiedesse indietro il proprio denaro, il collasso sarebbe immane. In tutto il mondo dunque lo Stato, se da un lato continua a proliferare, per mantenersi in vita, come un vero e proprio tumore, dall'altro mostra palesemente la profonda crisi in cui versa.

Allo stesso tempo, crescono ovunque i movimenti libertari, e sono sempre più accetti e discussi. Giuristi libertari, come Randy Barnett negli USA, predicano la riduzione del potere del governo centrale. In Europa, il pensiero libertario prospera, ma purtroppo raramente si traduce in politiche, perché queste sono fatte da entità in contraddizione strutturale con il pensiero libertario, di cui sono l'avversario maggiore se non unico: gli Stati.

L'autore

Paolo L. Bernardini (Genova, 1963) è Ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dell'Insubria a Como e Fellow del Mises Institute (Auburn, Alabama). Nel semestre primaverile del 2010-2011 è stato Inaugural Fellow dell'Institute of Advanced Study della University of Notre Dame (USA). Tra i suoi ultimi lavori *The Jews: Instructions for Use. Four Eighteenth-century Projects for the Emancipation of the Jews* (2011), scritto in collaborazione con Diego Lucci, dove si tratta dei progetti di nazionalizzazione/sfruttamento degli ebrei nel Settecento europeo, il prodromo lontano per il loro sterminio; tra i suoi scritti più recenti, *Fragments from a Land of Freedom* (2010), e *America. Un liberale guarda alla terra della libertà* (2008).

Prezzo 15 euro

88-7886-011-5

Leonardo Facco Editore

00
N
683

Paolo L. Bernardini

MINIMA LIBERTARIA

Meditazioni dalla libertà offesa

Leonardo Facco Editore

DEDICATO A:

A chi si farà artefice di nuovi Stati
(perché li facciano proprio piccoli)

Ai seguaci di Adorno, e di ogni altra scuola marxista,
perché comprendano

Agli amanti della libertà,
che sanno cosa essa sia davvero e sentono quanto ora manchi

A Leo Facco, a Giorgio Fidenato, e a tutti gli altri
che non hanno mai smesso di combattere

A Ron Paul, che nel 2012 ponga fine
al mondo che conosciamo

Ai compagni di Veneto Stato
(perché ne traggano utile viatico)

Ad Anthony de Jasay e Sergio Ricossa, Maestri

In memoria di Bruno Leoni, Ludwig von Mises, Murray Rothbard.
Non vi ho mai incontrato da vivi, ma è come se fosse successo

A Marco Bassani e Carlo Lottieri,
a Nicola Iannello, ad Alessandro Vitale

Agli amici del Mises Institute di Auburn

Agli amici dell'Istituto Bruno Leoni di Torino

A Laura

Alla domanda: *Qu'est-ce-que l'état*, io rispondo:
L'état c'est le dégât.

Lo Stato è il degrado totale, la corruttela universale, il mercimonio generale.

Lo Stato è la violenza praticata come principio, il furto organizzato come legge, l'imbroglio esercitato come regola di vita.

Lo Stato è l'immoralità assoluta, la ragione sragionante, la follia permanente e insistente che si impadronisce delle esistenze di tutti.

Gian Piero De Bellis

PREFAZIONE

Ho concluso questo libro nell'aprile 2011. L'anno è iniziato con la celebrazione universale del degrado dello Stato. Non voglio parlare dell'osceno spettacolo che dà quello in cui disgraziatamente sono nato, l'Italia, un'entità umbratile quando non spettrale che ormai poco conta nel mondo. Ma sul piano universale, lo Stato, almeno nella forma onnicomprensiva e oppressiva che noi conosciamo, ha dato il meglio, ovvero, moralmente, il peggio. In questi giorni negli USA il governo è andato vicino alla chiusura, per bancarotta. Mentre nel mio amato Mediterraneo i tiranni combattono contro i loro popoli, a loro volta pronti a sostituire i primi con altri tiranni e non si capisce qual sia la posizione delle alleanze internazionali. Filosofastri statalisti come Hénry-Levi si prendono così la rivincita di tutti gli intellettuali rosi da invidia verso i potenti: anche a loro è riuscito di far morire qualche migliaio di innocenti. Bravo! Per questo, e solo per questo personaggi privi di struttura teoretica riescono a passare alla storia.
La spesa pubblica cresce quasi in ogni dove, mentre numerosi Stati europei sono vicini al collasso economico, costretti nel megastato Europa il cui fallimentare progetto di creare una moneta e successivamente di tentare di creare un'unità politica sta portando all'abisso previsto, del resto, da economisti come Milton Friedman quasi quindici anni fa. Dopo la Grecia, il Portogallo. E dopo il Portogallo? Il debito pubblico in paesi come gli USA è immenso, mentre sotto il presidente Obama si è avuta la maggior immissione di denaro pubblico nell'economia della Storia. Se solo una parte minima dei risparmiatori che hanno investito in titoli di Stato chiedesse indietro il proprio denaro, il collasso sarebbe immane. Il terremoto e lo tsunami giapponese hanno mostrato bene il degrado morale che nasce dagli interessi di Stato quando sono intrecciati con quelli economici, con colossi come la Tepco, che gestisce l'elettricità in tutto il Giappone. In tutto il mondo dunque lo Stato, se

da un lato continua a proliferare, per mantenersi in vita, come un vero e proprio tumore – in questa primavera 2011 il numero di dipendenti pubblici è cresciuto esponenzialmente, negli USA, per raggiungere percentuali inedite – dall'altro mostra palesemente la profonda crisi in cui versa. Il mondo parrebbe un malato terminale, le metastasi sono ovunque.
Leviathan triumphans.
Allo stesso tempo, per citare i versi che mi sono così cari di Hölderlin, dove cresce il pericolo, là anche la salvezza aumenta. Crescono ovunque i movimenti libertari, e sono sempre più accetti e discussi. Giuristi libertari, come Randy Barnett negli USA, predicano la riduzione del potere del governo centrale a favore di un riequilibrio della Costituzione americana verso le originarie libertà degli Stati prima della federazione. In Europa, il pensiero libertario prospera, ma purtroppo raramente si traduce in politiche, perché queste sono fatte da entità in contraddizione strutturale con il pensiero libertario, di cui sono l'avversario maggiore se non unico: gli Stati.
In ogni caso, il presente libro necessita di una pur minima prefazione, un "proferir-prima", secondo l'etimo, e considerando la sacralità originaria del verbo.
Dal punto di vista pragmatico, la mia concezione del liberalismo trova applicazione nel duplice binario della privatizzazione universale, e della creazione di piccoli Stati leggeri. La "secessione a catena" di cui parla H. H. Hoppe, qualcosa che ora come ora appare possibile in Europa, dalla Scozia alla Catalogna, dalla Venetia alla Sardegna. Se questi piccoli Stati nasceranno su fondazioni non centralistiche, la loro strada potrà portare lontano, perché non saranno repliche in dodicesimo dei Leviatani ottocenteschi, o assai più antichi, dal cui smembramento vedranno la luce.
Dal punto di vista speculativo, ovvero dell'ideale – che nel senso delle celebri parole di Hegel cui faccio spesso riferimento, si identifica con il "limite" – la società senza Stato, ma anche senza piccoli Stati, lumeggia serena all'orizzonte lontano.

Ora, gioco facile sarebbe individuare una contraddizione tra i due punti di vista, le due posizioni appena espresse. Tuttavia, solo se essa non fosse avvertita, potrebbe rivelarsi micidiale, e minare alle fondamenta non solo questo libro, ma l'intero impianto del mio pensiero, e di coloro che lo condividono.
Essa invece mi è ben presente.
Eppure proprio perché la dimensione pragmatica supera storicamente quella teorica, credo nella bontà del piccolo Stato, nella sua applicabilità nel medio termine. Mentre credo che la dimensione speculativa, radicale (ovvero coerente, secondo l'interpretazione dell'aggettivo "radicale" data da Ayn Rand), del mio pensiero, la consegna alla storia, definitiva, di ogni forma di Stato *piccolo e grande*, possa funzionare da costellazione normativa, da quadro di riferimento generale di un processo che, aldilà della nostra miseria come attori individuali, inevitabilmente, sul lungo termine, caratterizzerà la storia umana. Ovvero, i creatori di piccoli Stati, dalla Scozia alla Venetia, dovranno essere consci del fatto che non stanno creando qualcosa di *assolutamente buono*, bensì qualcosa di *assolutamente necessario in questo momento (e forse per lungo tempo nell'avvenire)*.
Tale la differenza, che deve essere sempre avvertita, presente e discussa, tra lo *hic et nunc* della dimensione pragmatica e l'assoluta coerenza e normatività di quella speculativa. Ecco come si inverano le parole di Cristo, "il mio regno non è di questo mondo".
Questo per quanto riguarda la dimensione oggettiva di questo libro.
Per quel che riguarda invece la dimensione soggettiva, la quale, (nella misura in cui l'esperienza individuale si estende oltre il singolo e diviene moderatamente collettiva o generazionale) assume essa stessa connotati di oggettività, il discorso è diverso.
Senza la lettura, negli anni dell'adolescenza, di T. W. Adorno, non avrei mai abbracciato gli studi filosofici e umanistici. Io, oso dire, come tanti altri. Un pensatore marxista ha poco corso all'interno del pensiero libertario, apparentemente. In realtà, non è così, almeno per alcuni aspetti non secondari della critica marxista al sistema.

I *Minima moralia*, con una semplice correzione di rotta, mostrano il disagio della società schiava degli Stati, e non del "sistema" capitalistico contro cui Adorno e la Scuola di Francoforte si scagliano. Vorrei dire che per tanti aspetti questo mio scritto ambisce ad essere un superamento, proprio nel senso di Hegel, la *Aufhebung*, della morale adorniana. In tutto il suo eccesso di sensibilità, in tutta la sua sofferenza, e insofferenza verso il sistema, vive l'antesignano dell'insofferenza libertaria verso lo Stato, anche se il pensiero libertario stesso, da de la Boétie in poi, l'aveva già ampiamente e drammaticamente esibita.
Il degrado della morale che Adorno vedeva come conseguente al sistema, è, ampiamente, il degrado della vita civile conseguenza dello Stato. Certamente, nel legame tra Stato e capitalismo (derivato), il degrado aumenta, ma in una società libera (dallo Stato corruttore, anche dell'individuo e anche del libero mercato), esso verrebbe meno. Detto in altre parole, le IG-Farben avranno anche fabbricato lo Zyklon B, ma le camere a gas e i treni per portarvi gli ebrei sono una produzione dello Stato, sono un prodotto di Stato l'ideologia antisemita e soprattutto la sua diffusione e propaganda, e perfino la paura che il popolo tedesco ebbe nel denunciare la strage (per quanto ne fosse davvero a conoscenza, se Goldhagen ha ragione), facendosi così connivente.
Gli stermini del Novecento, anticipati ampiamente nell'Ottocento, nei democidi di cui parla Rudolph Joseph Rummel, sono il risultato "migliore" dello Stato; migliore, nel senso che maggiormente riflette la natura di tale entità.
Nell'adolescente che sente il Male del Mondo insieme al Risveglio di Primavera, indubitabilmente, l'effetto della lettura di Adorno è direttamente proporzionale alla sensibilità, come nei giovinetti del dramma di Wedekind, che scoprono, insieme ai turbamenti della sensualità, il degrado morale e la debolezza del mondo degli adulti. Solo la maturità, che mi auguro che diventi la maturità anche della mia generazione intellettuale, ancora ampiamente adorniana e marxista (assai più che non liberale-classica, occorre ammettere),

trasforma la critica al sistema e alla natura del capitalismo in critica al sistema e alla natura dello Stato.
Un cambiamento di rotta notevole, in cui però non tutta la strada percorsa prima risulta perduta. Ecco dunque che riporto, all'inizio, alcune posizioni adorniane che bene o male, perfettamente o imperfettamente, possono conciliarsi, e addirittura essere assai ben collocate, nel contesto individualistico e liberale. Questo non solo per venire a termini con il mio passato (senza doverlo rinnegare totalmente, poiché credo che Paolo fosse alla fine orientato verso il bene già prima di mettersi in viaggio per Damasco), ma per costituire l'invito a un esercizio di pensiero che può rivelarsi salutare per quella maggioranza, tra la schiera dei pensatori, che non ha mai intrapreso alcun viaggio per Damasco, ma che *in interiore homine* lo ha sempre vagheggiato. Sempre più poi, con il vivente degenerarsi dello Stato, negli spettacoli che ci tocca a tutti sorbire, che non sono il trionfo della perversione di un singolo o di un gruppo di potere, ma sono l'indicatore di un malessere generale, che alla fine è quasi meglio si riveli in tutta la sua nudità. Come dire, come gridare, "Vi prego, curatemi!", come fanno ogni tanto gli assassini seriali. Il malessere è quello dell'individuo sottoposto allo Stato e alle sue logiche, anche quando s'illude, per la sua posizione, di farle e disfarle a suo piacimento.
In ultimo, qualcosa sulla forma del libro. Sono scritti, taluni inediti, altri editi e poi rivisti, composti (e apparsi) nel corso degli anni, dalla mia conversione al pensiero libertario radicale (datata 2004). Come per *Minima moralia*, non si tratta di uno scritto sistematico, anche se, con Adorno, penso che l'aforisma abbia senso solo se può essere iscritto, e piazzato armonicamente, all'interno di un sistema, o quantomeno di una ideologia. Ed è questo che conferisce loro uno spirito sistematico, senza forzarli, per usare la classica dicotomia di D'Alembert, nello spirito di sistema. E dunque li rende leggibili ad un lettore che altrimenti avrebbe tutte le ragioni per esserne disorientato, dal momento parlo di Filangieri e della costituzione dell'Iraq, dell'invidia e del "giorno della memoria", e di molto, molto altro ancora. D'altra parte, gli stessi *Minima moralia* non ambivano,

pur nella dimensione sistematica del loro autore, a essere una somma di filosofia morale, disciplina più di ogni altra soggetta alla sintesi estrema, "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", di confuciana, ed ebraica (Hillel il Vecchio) memoria. Dal momento che ogni entità collettiva è alla fine riducibile ai suoi componenti individuali, questa aurea massima si applica perfettamente anche al rapporto tra Stato e cittadini.

Minima libertaria si apre con una serie di citazioni da *Minima moralia*, alcune, e solo poche, minimamente commentate. Nel momento in cui i giovani ancora innamorati del pensiero marxista metteranno a fuoco l'avversario, renderanno anche ragione, almeno parzialmente, alle remote ma sostanziali origini anarchiche del loro stesso pensiero. Origini su cui il marxismo statalista ha gettato discredito ed oblio, per poter trionfare, come ora fa, sulle ceneri fumanti (e ancor pericolose) dell'anarchismo socialista stesso; un pensiero in cui, se gli sottraiamo l'odio contingente per la proprietà privata, possiamo rinvenire più di un elemento di affinità con l'anarco-capitalismo, o comunque con l'individualismo morale e metodologico del pensiero liberale classico. Non è la malattia infantile del comunismo, come ad un certo punto decise che fosse Marx, ma il suo germinare felice, il suo lievito fecondo perduto nella sua evoluzione storica, nelle tetre burocrazie rosse e nere che si distinsero nel produrre infiniti Eichmann e altrettanti stermini.

Al contrario poi del marxismo, anche adorniano, questo libro non relega ai margini il discorso della religione, anche se a rigore, come ben sosteneva Murray Rothbard, in qualche modo la religione, rivelata, naturale, o di altro tipo, appartiene agli *adiaphora* del pensiero libertario, che si occupa essenzialmente di cose di questo mondo. Tuttavia, l'ateismo virtuoso che nasce dalla cattiva interpretazione di Spinoza nel Settecento è divenuto assai spesso ideologia, se non portante, quantomeno rilevante, nello statalismo più bieco, e cieco, se è vero che erano sostanzialmente atei i regimi comunisti, l'incarnazione "migliore" (ovvero peggiore) dello Stato in tutto il male infinito che è capace di produrre, ma erano atei anche gli alfieri del terrore che compirono il primo sterminio di

massa, e di Stato, nella storia moderna, in Vandea. Quel che divenne prodromo e modello di quello compiuto dai Savoia nel regno delle due Sicilie appena conquistato. Le ricchezze dei vandeani, come quelle dei sudditi del regno delle due Sicilie, andarono nelle casse di Parigi e Roma rispettivamente. Ogni sterminio nasce anche dall'avidità degli Stati centrali, maestri nell'arte di sottrarre insieme la borsa e la vita.

Per questo essenzialmente l'ateismo va combattuto, per la sua tragica alleanza con lo statalismo, e forse i disastri che l'ateismo coniugato allo statalismo hanno prodotto, immani, sono una prova ulteriore dell'esistenza di Dio (per chi ci creda). Gli Stati, purtroppo, esistono, e le prove della loro esistenza (e della loro natura moralmente abietta) sono davanti ai nostri occhi.

L'introduzione richiama nello stile e nella forma sia l'introduzione ai *Minima moralia* sia quella alla *Fenomenologia dello Spirito* hegeliana, in una continuità che ha il suo fondamento nell'assoluta rottura con tale tradizione di pensiero. Si tratta anche di parlare ad un pubblico che ha come orizzonte linguistico e stilistico, in filosofia politica, assai più caro e familiare il discorso hegelo-marxista, che non, purtroppo, quello libertario. D'altra parte, Edoardo Sanguineti sapeva scrivere anche sonetti, che utilizzava per mettere alla berlina coloro che sapevano scrivere *solo* sonetti.

Dal momento che la scossa intellettuale della neo-avanguardia è presente e fondamentale nella formazione del suo autore, di nuovo, assai spesso marxista, essa è presente qui, rovesciata sì, ma non affatto negata almeno per quanto riguarda i suoi immensi stimoli corrosivi.

Per quanto privata del suo oggetto, che da capitalismo diviene Stato, da individualismo diviene collettivismo, la rabbia presente nel marxismo indica un vuoto e un disagio immani, che, perso appunto tale oggetto, non scompaiono certo.

Dunque l'augurio che l'autore di questo libro formula è che tale rabbia, in tutta la sua oggettiva portata, e consistenza, trovi il bersaglio giusto, per quanto doloroso sia un cambio di rotta, quando ci si affeziona al proprio nemico.

RINGRAZIAMENTI

P.L.B., Institute for Advanced Study, University of Notre Dame, USA, Maggio 2011.

Vorrei ringraziare, qui, *unum pro omnibus*, il Professor Dr. Vittorio Hoesle, direttore del Notre Dame Institute for Advanced Study, per la generosa ospitalità e per il piacere intellettuale che mi ha dato confrontarmi con un pensatore sistematico il cui sistema è diametralmente opposto al mio. In questo luogo aperto al sapere e alla discussione ho potuto terminare questo lavoro, e non solo questo.
Un ringraziamento, infine, alla dottoressa Valeria Roberti, preziosa collaboratrice nelle fasi finali della redazione del testo.

IN LIMINE, 1

DA T. W. ADORNO, MINIMA MORALIA

"Solo nel contrasto con la produzione, solo in quanto non sono ancora del tutto controllati e assorbiti dall'ordine, gli uomini sono in grado di creare un ordine più umano". MM, 4. Sostituite "produzione" con Stato. Ed ecco Adorno s'invera.

"La vita non vive" è la citazione di Ferdinand Kürnberger posta in epigrafe ai *Minima moralia* da Adorno. La sua validità morale è immensa, è un grido nei confronti della disumanità di questo mondo. Un filosofo analitico, studioso di Wittgenstein, Carlo Penco, mi fece notare, nei miei anni universitari a Genova, che in realtà la vita, essendo un concetto, non vive. Ovvero, non vive nel senso che intendiamo noi. Avrà pure, ovviamente, una vita come concetto. E che dunque la disperazione contenuta in quella frase poteva essere mitigata. La prospettiva analitica non è falsa. Anzi. Soltanto, dinanzi alla progressiva crescita del Leviatano che divora il mondo, preferisco quella morale, e storica. La vita, così come è ora, davvero non vive.

"Ora che l'intera società diventa gerarchica, le torbide relazioni si introducono e si stabiliscono anche laddove c'era ancora l'apparenza della libertà". MM, 14.

"Nell'idea astratta dell'ingiustizia universale svanisce ogni concreta responsabilità". MM, 16.

"Anche l'albero in fiore mente nell'istante in cui è contemplato senza l'ombra del terrore; anche l'innocente "Che bello?" diventa una scusa per l'ignominia di una esistenza che è del tutto diversa...". MM, 16.

"La stessa socievolezza è partecipazione all'ingiustizia, in quanto prospetta il mondo congelato come un mondo in cui si può ancora discorrere...". MM, 17.

"Chi si tiene in disparte non è meno invischiato dell'attivo e affaccendato: nei cui confronti non ha che il vantaggio di conoscere il proprio irretimento e la felicità di quel tanto di libertà che è insito nel conoscere come tale". MM, 18.

"Il privato è trapassato definitivamente nel privativo, e cioè nella privazione che era stato in fondo da sempre, e al cieco attaccamento al proprio interesse particolare si è aggiunta e mescolata la rabbia di non essere più nemmeno in grado di vedere e capire che le cose potrebbero andare anche diversamente e in modo migliore". MM, 28s. Certamente, costantemente minacciati dallo Stato, ci attacchiamo in modo vile e filisteo al poco che abbiamo. Il poco che abbiamo è il poco che ci rimane. Dopo le infinite sottrazioni violente da parte di un ordine – per dirla con Adorno – o di un "sistema" davvero disumano.

"La sigla distintiva dell'epoca è che non c'è più nessuno, senza eccezione, che possa determinare da sé la propria vita secondo un criterio relativamente chiaro e trasparente, come quello che era rappresentato, una volta, dalla valutazione dei rapporti di mercato." MM, 33. Singolare nostalgia per quei rapporti, per un marxista come Adorno. Già allora, e siamo nel 1944, erano abbondantemente compromessi. D'altra parte, quale logica di mercato ha guidato la Shoah? Impossessarsi dei beni degli ebrei senza alcuna transazione, e arricchire le IG Farben, industria al servizio dello Stato, che forniva le SS del Gas Zyklon B.

Orrore e onore al contempo, parlare per me all'università di Francoforte nel febbraio 2009. Vi aveva lavorato Adorno, ma quegli edifici erano stati finanziati dalle IG Farben. Il capitalismo di Stato al servizio dello sterminio. Riapriranno i forni quando i produttori

di gas avranno bisogno di una forte iniezione di denaro pubblico, per "correggere le distorsioni dei mercati"?

"...Poiché gli uomini sono ancor sempre migliori della loro cultura...". MM, 43. Per "ottimismo della volontà" (celebrando Adorno facciamo spuntare anche Gramsci), continuo a crederci anche io...

"Il compito quasi insolubile è quello di non lasciarsi accecare né dalla potenza degli altri né dalla propria impotenza". MM, 57.

"E tuttavia la sensibilità per tutto ciò che è discosto e appartato, l'odio per la banalità, la ricerca di ciò che non è ancora consunto, di ciò che non è stato ancora assorbito dallo schema generale, è ancora l'ultima *chance* del pensiero". MM, 70.

"Che cosa sia – obbiettivamente – la verità, resta difficile da stabilire; ma nei rapporti con gli uomini non ci si deve lasciar terrorizzare da questo fatto. Ci sono criteri sufficienti per un primo orientamento. Uno dei più sicuri è quando ci si sente obbiettare che un'affermazione è troppo 'soggettiva'. Quando questa obiezione viene fatta valere, e con l'indignazione in cui echeggia la furente armonia di tutte le persone ragionevoli, si ha motivo di rallegrarsi tra di sé per un attimo. I concetti del soggettivo e dell'oggettivo si sono completamente invertiti. Oggettivo è l'aspetto non controverso del fenomeno, il cliché accettato senza discutere, la facciata composta di dati classificati: e cioè il soggettivo; e soggettivo è ciò che spezza quella facciata, ciò che penetra nella specifica esperienza dell'oggetto, si libera dei pregiudizi convenuti e colloca il rapporto con l'oggetto al posto della risoluzione di maggioranza di coloro che, nonché pensarlo, non lo vedono neppure – e cioè l'oggettivo". MM, 72.

"Non solo la possibilità oggettiva, ma anche l'attitudine soggettiva alla felicità appartiene solo al regno della libertà". MM, 99.

"Tranquilla, imperterrita, la nave percorre la sua rotta, per precipitare d'improvviso a picco. Quando non c'è più via di scampo, diventa perfettamente indifferente, per l'impulso di distruzione, rivolgersi verso altri o verso il proprio soggetto: due cose tra cui, del resto, non ha mai fatto una netta distinzione". MM, 116.

"Le cose sono giunte al punto che la bugia ha il suono della verità, e la verità il suono della bugia". MM, 121.

"Il talento non è forse altro che rabbia felicemente sublimata, la capacità di tradurre quelle energie che, un tempo, si esaltavano oltre ogni limite nello sforzo di distruggere gli oggetti che opponevano resistenza, in una contemplazione paziente e concentrata, e di essere altrettanto tenaci e implacabili nella ricerca del segreto degli oggetti come il bambino che, un tempo, non si dava pace finché non aveva strappato al giocattolo tartassato la sua voce lamentosa". MM, 123.

"Ci si prepara ai propri orrori con l'abitudine al gigantesco". MM, 131. Qui Adorno si riferiva al film *King Kong*. Questo rimane vero e più che mai oggi. I film horror odierni, la cui violenza fa impallidire quelli che osservava Adorno, sono una preparazione, anzi forse l'ultima disperata resistenza, che non raggiunge mai il livello della consapevolezza, al male che il sistema degli Stati ogni giorno ci infligge. Finché nessuno li vede come tali, in qualche modo passano inosservati, perfino se narrano, come *2012*, addirittura la fine del mondo. Del film, alla fine, si ricorda solo il comando vocale di una splendida Bentley, e non il fatto, significativo, che nelle arche a cui i pochi sopravvissuti, i privilegiati del mondo, sono destinati, siedono i potenti della terra, e gli arricchiti dal capitalismo di Stato stile russo (il proprietario della sunnominata Bentley).

"In silenzio, è venuta crescendo un'umanità che aspira solo alla costrizione e alla limitazione che le vengono imposte dall'assurda continuazione del dominio". MM, 143.

"Solo un'astuta compenetrazione di lavoro e felicità è ancora in grado di consentire – sotto la pressione della società – una vera esperienza". MM, 151. La pressione è dello Stato, la società la subisce solo. Ma nella misura in cui non si oppone ad esso, la, e lo coonesta.

"Non meno fatale e universale dell'alienazione tra gli uomini è il desiderio di spezzarla". MM, 211. Tutti quanti soggiacciono, però, con qualche eccezione, al sortilegio, per usare un concetto caro ad Adorno, dello Stato.

"Il dominio delega la violenza fisica su cui si regge ad una parte dei dominati". MM, 216. Eppure qualcuno di questi li promuove a senatore e deputato, in modo da far credere ai tenutari dei mezzi violenti di repressione di contare davvero qualcosa. Salvo che in una rivoluzione ipotetica, loro saranno sacrificati per primi. Come sempre è accaduto.

"Il pensiero che ha perso la sua autonomia, non ha più il coraggio di comprendere liberamente un oggetto per amore dell'oggetto stesso." MM, 235s.

"La premessa soggettiva dell'opposizione, il giudizio non uniformato, si estingue, mentre la sua pantomima esteriore continua a svolgersi come rituale di gruppo". MM, 250. Adorno cita Stalin, la riga sotto. Ma come un profeta vedeva il destino della sinistra, e della sua gioventù, tra il secondo e il terzo millennio.

"Uccidono, perché somigli ad esse ciò che credono vivo". MM, 281. Sono le grandi potenze, in verità. I grandi Stati.

"L'evidenza del male torna a vantaggio della sua apologia: poiché tutti lo sanno, nessuno ha più il diritto di dirlo, e il male, coperto dal silenzio, può continuare indisturbato." MM, 285.

"La filosofia, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione". MM, 304. Così termina Adorno. La redenzione: un mondo senza Stati. O perlomeno: di migliaia di stati piccolissimi. Che quasi si confondono con istituzioni private, qual erano gli Stati appunto prima di divenire queste gigantesche sentine di ogni male, che danno ostello, e spesso un posto al sole, ai peggiori individui del mondo: quelli che in un mondo privatizzato, ovvero libero, sarebbero destinati alla tenebra più oscura.

IN LIMINE, 2

MINIMA LIBERTARIA...

I cultori dello "Stato minimo" mi ricordano quei "santi" che si sentono in imbarazzo nell'essere troppo puri, e quindi pagano, in piena coscienza, un loro piccolo tributo al diavolo: qualche dolcetto di troppo, qualche pensiero impuro, qualche omissione. Ma il buon Dio prende nota...

Croce scrisse da qualche parte che la storia non è giustiziera, ma giustificatrice. Hitler come lo giustifica? Si è dato il nome di "liberali" a pensatori spesso mediocri, Benedetto Croce, Isaiah Berlin, li si è ricoperti di onori e glorie, vezzeggiati e nobilitati, per far credere al mondo che queste parvenze del vero fossero i veri pensatori liberali. In realtà erano servi ossequienti dello Stato, anche se Croce, perlomeno, ebbe il coraggio di prendere le distanze dal fascismo mentre era in Italia, mentre Berlin prendeva le distanze dal comunismo ricoperto di onori e ricchezze in terra d'Albione. Ma il vero liberalismo è quello di Mises, di Rothbard, di Hoppe. Come nell'Ottocento, vennero definiti liberali Constant e Tocqueville e Humboldt, ma i veri liberali in Francia erano Bastiat e Molinari.

Con tutto il rispetto per Humboldt, Tocqueville, Constant: dove il liberalismo puro appare, ogni tanto, come un lampo che illumina e ferisce. Una strada che conoscevano ma non hanno avuto fino in fondo il coraggio di percorrere. Per quello sono grandi, ma a metà. Porre dei limiti all'intervento dello Stato, come fecero tutti e tre meravigliosamente nelle loro opere, è già qualcosa, ma, paradossalmente, non è abbastanza.

Leggere Croce: una croce senza delizie, un diavoletto raramente visitato da angeli.

Non c'è niente di male nel convertirsi, non importa a quale età. Lucio Colletti divenne liberale da marxista qual era. Sergio Ricossa da liberale all'italiana (ancora con qualche residua venerazione per lo Stato) è diventato libertario, ovvero liberale puro, in tardissima età. La via di Auburn, la nostra via di Damasco.

Intervistate all'uscita del Parlamento, alcune deputate, ministre e senatrici italiane, in merito agli articoli della costituzione italiana, sono solo riuscite a dire, irritatissime "La costituzione è sacra". Ma poi non ne sapevano citare neanche un articolo, neanche un principio fondamentale. La sacralizzazione del potere laico è meravigliosa: rovescia la secolarizzazione che ne è stata alla base. E la parola di Dio torna ad essere un segreto, una rivelazione esoterica per pochi. La ignorano perfino coloro che in nome di essa vivono a sbafo dei cittadini tutti. Le nuove sacerdotesse in calze a rete di un Dio degenerato.

Un piccolo Stato – in attesa della privatizzazione del mondo – è una buona soluzione intermedia. Ci si può difendere da lui. Una volta da piccolo mi aggiravo solitario dietro il tendone del circo Wulber, in Piazzale Kennedy, nel quartiere della Foce, ove io nacqui quando colui a cui venne intitolato quel vasto parcheggio sul mare fu assassinato. Mi imbattei in un cucciolo di tigre, lasciato malaccortamente libero dal custode. Mi misi a giocare con quel gattone. Se fosse stata una tigre adulta ora non sarei qui a scrivere queste righe. Il piccolo Stato, come la piccola tigre, per tante ragioni *ti risparmia*.

Ogni tanto mi ritrovo, nei programmi televisivi a cui partecipo, dinanzi a deputati e senatori e politici vari, al loro fianco. Mi domando, ma cosa sanno? Per quale ragione io devo contribuire come cittadino al loro ingrasso? A cosa servono? Quando parlano di

storia, filosofia, e perfino politica, sono anni luce indietro non solo rispetto a me, che del sapere ho fatto una professione, ma perfino rispetto ai loro elettori. Ma la tragedia vera è che distanti anni luce dai movimenti correnti delle idee siano gli intellettuali italiani. Almeno, quei politici sapranno gestire bene una municipalizzata. Questi vecchi arnesi che elogiano Garibaldi, si commuovono all'inno di Mameli, e sono rimasti a Gramsci come ultimo grido, a cosa servono?

Lo Stato è un'associazione per delinquere elevato a metafisica. Facendo credere di essere un bene continua a perpetuare il male. Nella convinzione che solo pochi se ne accorgano. E, in effetti, è così. O forse se ne accorgono molti, ma sono troppo sfibrati e impauriti per reagire.

L'unico punto d'incontro tra il cittadino comune e il servo dello stato, ora che il primo è sempre più immiserito, e il secondo sempre più tronfio, sembra essere davvero *solo* quello delle tre pallottole della H&R di Bresci, nel petto di Umberto I, in quel bel giorno di maggio 1900 nel parco reale di Monza. Per un solo istante si è creato un vero legame. Il suo esito è stato la morte di un re tutto sommato gaudente e poi di un operaio tutto sommato allegramente folle.

Alla fine, per giustificare in qualche modo la loro esistenza, del tutto ingiustificata, i grandi Stati si scontreranno fra loro, la Cina farà la guerra all'America, l'Iran bombarderà con l'atomica Israele, e viceversa. Gli stati saranno quieti solo sull'immane cimitero dell'umanità, che già paventava il vecchio Kant nel suo scritto sulla pace perpetua. Il loro fine ultimo, è l'annientamento proprio, e del mondo. *Fiat iustitia, pereat mundus* è propriamente il loro motto.

Vi è in Italia e nel mondo tutta una nutrita schiera di intellettuali che vogliono fare di Etienne de la Boétie un collettivista, un socialista. Si impegnano, adeguatamente prezzolati, per infamare la

memoria e travisare il pensiero del padre del liberalismo puro nell'età moderna. Certo, gli alberi vanno abbattuti alla radice. Ma certi alberi non li abbatte neanche l'atomica. Quello di giovane poeta francese fa parte di questa ridotta schiera.

Onore a Giorgio Rosa, imprenditore bolognese che nei tardi anni Sessanta si creò la propria isola privata, il proprio staterello con tanto di moneta, al largo di Rimini. I sicari di stato buttarono giù la sua piattaforma, torcendo e distorcendo il diritto internazionale, che come tutti i diritti positivi del mondo, è fatto ancora dal tirannico *sic volo sic iubeo* delle democrazie. L'isola delle Rose è ora nel felice paradiso delle utopie che un giorno si realizzeranno.

Quanti liberali puri ci sono in Italia? Cento, cinquanta, venti. Ogni tanto provo a contarli, ma mi fermo ben prima di cento. Ma anche, per fortuna, ben dopo venti.

Un'idea di quanta paura facesse in Italia, fino a poco tempo fa, il pensiero liberale. Un liberale statalista come Berlin veniva pubblicato solo da piccole case editrici, come la Armando di Roma. Faceva paura solo il fatto che fosse definito "liberale" nel mondo? E poi liberale veramente neanche era! Un pallone gonfiato dal gusto inglese per l'esotico, che è riuscito brillantemente a sfigurare Vico e Herder e ad attribuire a Fichte frasi di Lessing... ("Se Dio mi mettesse la verità in una mano, e la ricerca della verità nell'altra, sceglierei la ricerca della verità" lo scrisse Lessing in *Eine Duplik*, lo sapevamo perfino al liceo).

Verum ipsum factum è una delle menzogne di Vico, in perpetua, terribile lotta con la sua natura e il suo spirito cattolico. La verità è prima di tutto attributo morale. Un omicidio può essere certo, ma in qualche modo, non *vero*.

Uno dei miei studenti mi ha detto: vede professore, non è vero il detto "non c'è due senza tre". A cosa ti riferisci, gli ho chiesto. Alla guerra mondiale. Ce ne sono state solo due. Aspetta, aspetta...

Senza lo Stato, Hitler avrebbe finito i propri giorni in un manicomio. Che genere di istituzione può essere quella che prende a proprio capo uno psicopatico del genere?

Armatevi, cittadini! Non è così difficile. Un giorno qualche giannizzero di Stato potrebbe venire a chiedervi tutti i vostri averi, e perfino la vostra vita.

Se tutti gli ebrei fossero stati armati, non dico che il loro sterminio non sarebbe avvenuto, ma almeno avrebbero creato ai nazisti qualche difficoltà maggiore. Se a Washington venisse in mente di sterminare gli abitanti del Texas...

E' difficile essere libertario, perché un martellamento costante, sin da quando siamo piccoli, ci ha fatto concrescere in noi, come un cancro dello spirito, l'idea che lo Stato sia naturale, sia connaturato alla nostra esistenza, o quantomeno sia quasi naturale (concetto già di Fichte, statalista singolare, con punte indecifrabili). La "quasi-naturalezza/naturalità" dello Stato. Ma invece, soprattutto nella sua forma attuale, è quanto di più lontano dalla natura possa esistere.

La distruzione alla quale il mondo verrà portato dagli stati è già stata ampiamente prevista dalla letteratura. Se si legge *On the Beach*, o si guarda il film omonimo, si capisce tutto. Ai servi dello Stato, i marinai, in buona fede, di un sottomarino, toccherà morire per ultimi, tra tutta l'umanità. Lo faranno dignitosamente, ma forse senza rendersi conto che le forze che essi servivano sono state quelle che, dall'inizio, muovevano in questa direzione.

Isaiah Berlin mette sulla stessa linea Rousseau e D'Annunzio. Nessuno di più antipodale. Ma ha mai letto, quell'orso del Baltico

nobilitato dalla regina, D'Annunzio? E poi, cos'ha letto di Rousseau? "Beati i furbi con un po' di cultura, amicizie potenti, e un accento esotico, perché saranno date loro cattedre e prebende" (questo nel discorso della montagna non c'era, ma Gesù nella sua infinita capacità di sbugiardare gli impostori, lo avrebbe sottoscritto volentieri).

La seconda guerra mondiale è finita, forse, con le guerre nella ex-Yugoslavia. La lunga ombra dei disastri, che ombra non è.

Un brivido d'orrore al pensiero che quando i miei genitori erano bambini allegri e spensierati a qualche centinaio o migliaio di chilometri da casa loro funzionavano le camere a gas e i forni crematori...

Le Costituzioni: contratti tra governati e governanti che prevedono lo sfruttamento consensuale, barbaro, e progressivo, blindato e perpetuo, delle sostanze dei primi da parte dei secondi.

Quando penso a Rousseau che abbandonava i propri figli nei brefotrofi, ritengo che in fondo facesse loro del bene, evitava loro di crescere con un simile padre.

Chissà, forse aveva ragione Fichte, quando diceva che la filosofia che si ha dipende dall'uomo che si è. Mi diranno che sono un ingenuo, ma raramente ho visto uno sguardo limpido, buono, trasparente e dignitoso come quello di Mises e Rothbard. Il sistema universitario americano, che ha preso dentro cani, porci, e molti altri animali assai meno dignitosi dei quadrupedi or ora citati, ha sempre rifiutato una vera posizione a Mises. E' un grande gioco d'abilità, far credere che il sapere alberghi nei luoghi del sapere, e solo lì. Il sistema accademico americano, che ha dato spazio e ricchezza a parolai come Derrida e tanti altri, tenne Mises sempre in una posizione marginale.

Il "Law's delay", il ritardo della legge, nel far o credere di fare giustizia, era oggetto già dei lamenti di Shakespeare. Non per nulla, proprio all'inizio del processo di statalizzazione della giustizia, nell'Inghilterra infoiata di giurisdizionalismo, prima di Enrico VIII, poi di Elisabetta, abile assassina di cattolici, di spagnoli, ma anche di irlandesi, e scozzesi, i quali ultimi si stanno però prendendo la loro rivincita, riconquistando la propria libertà.

Muoio di freddo nella mia mansarda comasca, e intanto qualcuno si arricchisce enormemente parlando di riscaldamento globale, e venendo pagato per limitarlo.

"Ma qualcuno, tra il lusco e il brusco, per non saper né leggere né scrivere, per non saper dire né a né ba, si accorge di quanto ci stanno prendendo per il culo?". Trovato in un bagno di una stazione toscana.

Il Papa Benedetto ha detto di aver voluto abbracciare la carriera ecclesiastica perché in gioventù, nella sua Baviera, ha visto un porporato in abiti splendidi scendere magnificamente da una Mercedes fiammante. Complimenti per la sincerità. Una tale vocazione avrebbe meritato di più, quantomeno diventare CEO della Mercedes.

Il Papa ogni tanto dice che i preti pedofili vanno puniti. Allude a qualcuno che non crede che la pedofilia vada punita? I giornali esaltati scrivono, riportano. Che triste spettacolo la stampa asservita al regime. Si credono liberi e non lo sono. Non solo perché giornali come "Il Corriere della Sera" non starebbero in piedi senza i milioni di contributo statale, ma perché hanno perso la libertà dello spirito.
C'era una volta la satira. Ora gli intoccabili sono ancora più intoccabili, guai a fare vera satira. Siamo tornati a tempi peggiori di quelli di Hitler, almeno allora tutti avevano la consapevolezza di essere in una dittatura. Ora solo pochi.

Lo Stato ha creato i cimiteri fuori porta per allontanare vieppiù i morti dai vivi. Lo straniamento ora è totale. I morti sono allineati come soldati, ovvero come i morituri di stato per eccellenza, i condannati a morte per aver commesso inavvertitamente il crimine (morale) di lasciare che qualcuno li governasse. Ma nessuno va più a trovarli, perché non si corra il rischio che qualcuno dall'avello sussurri ai sopravvissuti: "Cerca di fare in modo che non ti facciano quello che fanno a me".

Lo Stato è sempre alla ricerca di qualche "ebreo", ora che gli ebrei, come si dice, "hanno già dato". Si lasciasse mano libera a qualche feccia di tanti parlamenti, compreso quello italiano, i musulmani sarebbero già avviati a qualche forno. Poi toccherebbe ai cinesi. E in Cina infornerebbero noi, per contromisura.

Bertold Brecht, riferendosi a Hitler: "Il ventre che ha partorito costui è ancora gravido di mostri". Alcuni li ha sgravati l'universo comunista in cui Brecht credeva. Ma altri sono ancora in tante belle gonfie sordide pance, pronti ad esser eiettati come *Alien*, e seminare distruzione.

Faccio regolarmente l'elemosina, sfidando lo sguardo truce dei passanti ("Come, foraggia i poveracci, che bello quando i nostri ministri leghisti manderanno alla novella Auschwitz lui insieme ai miserabili!"). Non solo perché ritengo che molti tra i mendichi siano davvero costretti a farlo, ma anche perché si tratta di una delle poche transazioni non tassate. Poiché non frequento prostitute, e non acquisto droga, mi privo del piacere di compiere transazioni monetarie non soggette al controllo di Stato. Mi rimane questa, nobile in fondo.
Non dovrei scrivere queste cose. Dare costantemente idee allo Stato. Ora tasseranno le elemosine, forse. Per mantenere le notti dei loro servi più alti con i transessuali, e poi i killer mandati ad uccidere questi ultimi, e poi i killer che uccideranno i killer...

Un "piccolo Stato" non è necessariamente uno "Stato minimo", alla Hayek, per intenderci. Sono due comunque tra i mali minori.

Come nel film *Coming home*, di Hal Ashby dedicato ai reduci del Vietnam, in cui Bruce Dern si uccide gettandosi nelle onde della California e nuotando verso il largo, vorrei morire così. Ma solo per lo scopo di raggiungere nuotando le acque extraterritoriali, in modo da morire su una "terra" libera. Almeno, quasi. Montego Bay stabilisce 12 miglia marine dalla costa, quasi 22 chilometri.
Mi toccherà essere in forma perfino per ammazzarmi.

La storia del Paradiso terrestre può essere letta in questo modo: Adamo ed Eva erano *free rider* in tutto e per tutto. Dio, proibendo loro di assaggiare il frutto (la "mela" è errata traduzione dall'ebraico), voleva semplicemente insegnare loro il principio di proprietà, e di rispetto per essa. Siccome lo riteneva innato, non aveva dato particolari istruzioni, e invece, su suggerimento del serpente (l'inventore dello Stato, suppongo), essi si appropriano di quel che non è loro. E la loro sorte è segnata. D'ora in poi apprenderanno benissimo, avendo perso lo *status* di *free rider* e dovendosi guadagnare il pane con "il sudore della fronte", quanto sia importante il principio di proprietà.

Vi sono geniali autori ignoti, che difendono il principio di proprietà privata nei modi più ingegnosi. Scartabellando i manoscritti della British Library, una volta mi sono imbattuto in un trattato anticristiano in latino, di un certo Jacob ben Amran, forse Menasseh ben Israel; un testo secentesco, dove si accusa niente meno che Cristo di aver violato la proprietà privata. Quando se la prende con alcuni indemoniati, fa in modo che i demoni entrino in un branco di porci, e i suini, indemoniati, si buttano da una rupe. Saranno stati anche indemoniati, ma certamente è perito nel precipizio il maiale con tutto il suo grasso. Mentre i demoni probabilmente, scornati, hanno preso il volo verso l'Inferno (volo a segno negativo,

ovviamente, verso il basso). Singolare esegesi evangelica, di un ebreo (forse) difensore strenuo della proprietà. Che un altro ebreo, Gesù, metteva così (ma non sempre) alla berlina. D'altra parte, amo pensare che l'innato senso di giustizia di Gesù abbia operato una compensazione, forse non riportata nei Vangeli. O che i maiali appartenessero alla stessa famiglia che organizzò le nozze di Cana: venne ricompensata con l'acqua trasformata miracolosamente in vino.

Dopo aver fatto morire molti dei nostri nonni e bisnonni sui campi di battaglia della prima e della seconda guerra mondiale, in modi orribili e a milioni, ne hanno anche oscenamente deturpato la memoria, tra l'altro, chiamando "dialetto" la lingua che quasi tutti quei poveracci parlavano.

Ci sono figure grandiose, preda di un paradosso fondamentale: essere dei veri liberali, e allo stesso tempo *capi di Stato*. Luigi Einaudi. Un paradosso metafisico. E anche una trappola da cui non si esce. Per certi aspetti, questa singolare, ingombrante eredità è toccata, per esempio, a Ronald Reagan e Margaret Thatcher.

Bastiat, Molinari. Le loro ceneri non verranno mai portate al Pantheon. Ma vivono nel nostro pantheon interiore, il più importante di tutti.

"Piove, governo ladro". Tra le tante interpretazioni del noto detto, Leonardo Facco assegna valore di verità a quella di Guglielmo Piombini, libertario acutissimo. Come è altrettanto necessario e naturale che piova, quasi una verità evidente (ovvero che non necessita di dimostrazioni), è altrettanto naturale e necessario che ogni governo sia ladro. Insomma, equivale, a dire: "Quanto è vero che Dio esiste" (salvo che alcuni a Dio non credono, per cui il valore del primo motto è ancor più universale).

Mussolini amava sfidare le potenze celesti, e i "milioni di idioti" adoranti ai suoi piedi lo acclamavano, dicendo: "Se Dio c'è, mi fulmini in questo momento!". Non veniva fulminato, ed ecco la dimostrazione che Dio non esiste. E le folle in delirio. E' incredibile, questo succedeva neanche un secolo fa. Certamente Dio si ricordò di queste parole.
Mussolini anziché venir fulminato, morte onorevole, prima fu preso a colpi di mitra, in compagnia dell'amante, poi appeso a testa in giù a un distributore di benzina, in un piazzale milanese col nome del celebre pappagallo di Gozzano, il famoso "Loreto impagliato" de *L'amica di nonna Speranza*. Con il rischio di essere dato in omaggio un giorno al cliente che avesse raccolto abbastanza bollini... D'altra parte, come ci ha raccontato Sergio Luzzatto, il destino del cadavere del Duce fu possibilmente ancora più grottesco della sua stessa vita naturale.

Forse però lo appesero ad un distributore di benzina per ricordare le accise da lui introdotte, e perfezionate in seguito, sui carburanti. Sarà pure morto con le tasche vuote, ma ad ogni litro di benzina venduto lo Stato si arricchisce ancora enormemente, poiché le accise costituiscono circa il 65% del costo. Attenti a Piazzale Loreto!

Ai bambini non bisognerebbe chiedere: "Cosa farai da grande?", ma "Cosa ti faranno da grande?". Spiegando loro che sono quasi tutte brutte cose, ma che hanno il dovere, la possibilità, e il diritto di resistere.

Gianfranco Miglio, in punto di morte, stava lavorando ad un testo col titolo "Contro lo Stato". Sicuramente, data la sua mente fertile, ogni tanto annebbiata da residui di Montesquieu ("troppo a Nord e troppo a Sud sono tonti"), data la sua immensa cultura, quel testo sarebbe stato fondamentale.
Ai padroni del pensiero, ai "grandi pensatori premiati", viene concesso tutto. Anche gli errori più grossolani. Berlin attribuisce a Fichte frasi non solo mai pronunciate o scritte, ma probabilmente

mai neanche pensate: "Essere liberi è niente, diventare liberi è il cielo". Vi è tutto il disprezzo del figlio di ricchi possidenti lettoni per il figlio di un tessitore di nastri della Lusatia, il quale ultimo oltretutto aveva poca simpatia per gli ebrei. Purtroppo la sua superficialità ha fatto scuola, vedi Michael Ignatieff *et similia*.

Sono lieto di rimanere nell'oscurità. Ai pochi che mi scorgeranno, così, farò molta più paura.

Lo Stato ha pervertito tutto. Ha chiamato la scuola "dell'obbligo" quando imparare è uno dei più grandi piaceri dell'uomo.

Schiavi a tutte le latitudini dello Stato, celebriamo il nostro "Independence day" nell'istante della nostra morte.

In Russia uccidono i giornalisti. In Italia li comprano.

La Storia è un banco del macellaio, diceva Hegel. Una macelleria artigianale, da paesino svevo, perfino allegra con i suoi salsicciotti multiformi e multicolori appesi fuori e profumati, i suoi "Berliner". Fino a Hegel, appunto. Poi lo Stato, da lui se non concepito quanto meno teoreticamente legittimato, in tutto e per tutto, ne ha fatto un mattatoio industriale.

Scrive De Bellis: "Nel 1838 Pierre-Joseph Proudhon ricevette una borsa di studio istituita dall'Accademia di Besançon a seguito di un lascito di una certa Madame Suard. Due anni dopo, nel 1840, iniziò a redigere una Memoria di argomento sociale ed economico che apparirà quello stesso anno sotto il titolo *Qu'est ce que la propriété?* Per evitare che passasse inosservata Proudhon prese due decisioni magistrali:

1. la prima fu quella di dedicare la sua Memoria ai membri dell'Accademia che, in tal modo, furono quasi costretti a leggerla ed essendo, per lo più, di animo conservatore, rimasero scandalizzati da alcune affermazioni e cercarono di far ritirare la dedica; così

facendo, come previsto dall'autore, generarono abbastanza chiasso da sollecitare la curiosità delle persone, moltiplicando il numero di lettori;

2. in secondo luogo Proudhon produsse una definizione della proprietà (*La proprietà è il furto*) che è diventata famosissima anche presso coloro che sanno poco di Proudhon, non hanno mai letto una riga di quanto da lui scritto e ignorano del tutto che Proudhon, nonostante la sua definizione ad effetto, può essere annoverato tra i grandi difensori della proprietà personale come contrappeso indispensabile allo Stato espropriatore e tirannico.

Alcuni anni più tardi, un altro autore nato in Francia, si pose un interessante interrogativo: *Che cos'è lo Stato?* Frédéric Bastiat, questo era il suo nome, giudicava talmente importante rispondere a tale interrogativo che pensava sarebbe stato utile istituire un premio "non di cinquecento franchi, ma di un milione di franchi, con attribuzione di corone d'alloro, croci al merito e nastrini, per premiare colui che offrirà una definizione buona, semplice e intelligente di questo termine: lo Stato"(*Lo Stato*, 1848). E, sulla spinta di questa sua esigenza, egli produsse la sua definizione di Stato, una definizione rimasta in ombra per parecchio tempo (nessuno di noi ne ha mai preso conoscenza nelle scuole di Stato) ma che sta circolando sempre più tramite Internet, in una sorta di passaparola universale, e che sta diventando anch'essa giustamente celebre, come è avvenuto per quella di Proudhon sulla proprietà.

Eccola: "Lo Stato è la grande illusione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri."

Non si può certo negare che questa è una definizione del tutto precisa e veritiera, acuta e penetrante al massimo. In una parola, geniale. Io stesso l'ho usata varie volte nei miei scritti e interventi perché coglie totalmente quella che è la natura dello Stato: illudere, e poi illudere, e poi illudere ancora.

Eppure, e qui voglio fare l'avvocato del diavolo, da qualche tempo a questa parte mi trovo a considerare questa definizione troppo sottile, troppo bella o, in altre parole, troppo buona nei confronti dello Stato. Con questo non ho nulla né contro Bastiat che era un

individuo dall'animo nobile né contro questa affermazione che trovo ancora geniale. Ho soltanto la sensazione che Bastiat abbia, con la sua frase, caratterizzato lo Stato come era più di 150 anni fa, quando stava invadendo tutta la società ma non l'aveva fatto ancora nelle forme e nei modi estesi, asfissianti e intollerabili dei giorni nostri. Lo Stato, ai tempi di Bastiat, non aveva ancora provocato due guerre mondiali, istituito campi di sterminio di massa, organizzato il Gulag, le carestie, le espulsioni di massa. In sostanza, ai suoi tempi, lo Stato non era ancora il massimo artefice di una politica metodica di sterminio e di oppressione di massa."

Nessuno dei liberali della tradizione storica, da De la Boétie a Bastiat e Molinari – per rimanere nella corrusca tradizione francese, che conta ora tra gli altri Pascal Salin – poteva immaginare una crescita tale del Nemico, dell'Avversario, di Mammona, dello Stato.

Fin dall'adolescenza ho provato un sovrano orrore per i concetti di Rinascimento e Illuminismo. Sono stati creati da storici statalisti, alcuni magari anche geniali, e veri figli del popolo, come Jules Michelet. Ma potentemente corrotti dall'idea di Francia (ad esempio). L'orrore nasce dal fatto che entrambi i concetti presuppongono entità negative. Il Rinascimento, la morte del sapere, il Medioevo, appunto. L'Illuminismo, l'assenza di sapere, la superstizione, di nuovo, una sorta di prolungato Medioevo (che peraltro a rigor di logica dovrebbe comprendere, anche solo per mera cronologia, il Rinascimento stesso).

Un orrore ancora maggiore per il "Risorgimento". In questo caso ad un processo di creazione di uno Stato non nazionale si è dato un nome nobile, ma totalmente privo di significato. Fu un processo cruento di espansione territoriale, unilateralmente condotto da una dinastia, quella sabauda, che fioriva tardivamente rispetto alle altre grandi dinastie aggressive europee (ad esempio gli Hohenzollern, Federico II muore nel 1786). Gli storici sono più pronti a smascherare questo, che non Rinascimento e Illuminismo. I mostri sacri perdono sempre più i connotati positivi presenti nell'attributo, e diventano sempre più, appunto, mostruosi.

"Si apron le tombe, si levano i morti". Un processo di espansione di uno Stato condotto da un esercito di zombie...

Un giovane professorino di Yale quasi quasi mi mette le mani addosso, perché ho detto che nel Medioevo, nel XIII secolo, il secolo della "rinascita", non si viveva male. Ma come, mi ha detto, non sai cosa hanno fatto ad un membro della famiglia Scrovegni! Guardandomi con orrore. Certamente gli avranno fatto brutte cose. Il comunismo ha ucciso 100 milioni di persone, il suo fratello nero, il nazismo, 6 milioni di ebrei nei campi di sterminio. Con tutto il rispetto per le atroci sofferenze dello Scrovegni. Semilavorati del sapere popolano le migliori accademie del mondo...

PER UN'INTRODUZIONE

LO STATO,
UN PARTICIPIO PASSATO CHE NON PASSA...

Quelle che qui presento non sono briciole di una triste scienza. La tristezza, la malinconia, e ancor meno la rassegnazione, poco s'addicono alla libertà, che tanto più le aborre, quanto più è oggettivamente negata, e cerca disperatamente di farsi ascoltare attraverso le parole degli individui, gli unici che possano rivendicarla come diritto. Non sono briciole di una triste scienza, né le presento a pochi eletti amici, ma, certo della loro verità, in qualche modo le offro al mondo intero.
Certamente, però, esse sono briciole.
Il pensiero libertario, o liberale-classico, (nulla a che vedere con la parodia del liberalismo che è il sedicente pensiero liberale di tradizione italiana ottocentesca, dove liberale si declina per il suo contrario: anticlericale e statalista) è una visione del mondo, per chi lo sostiene l'unica plausibile, come del resto rivendicano tale posizione anche filosofie opposte, ad esempio il socialismo. Al contrario però di ogni altra ideologia, il pensiero libertario riduce tutto all'individuo, l'atomo dell'universo, e ritiene ogni forma di collettivismo, anche e soprattutto filosofica, come il peggior nemico, poiché è la peggior menzogna. Riducendo ogni cosa all'individuo e alla sua peculiarità, in realtà ogni cosa viene innalzata, poiché secoli di collettivismo, almeno a partire dal 1789, hanno trasformato in ben poca cosa l'individuo e la libertà stessi. Riducendo ogni cosa all'individuo, almeno per le cose di questo mondo, le uniche che interessino al pensiero libertario, anche solo logicamente non si può sbagliare: poiché non vi è nulla di maggiormente essenziale dell'individuo, non si può spingere la realtà oltre, poiché cessato quello, cessato l'Io, anche il mondo smette di esistere.

E' possibile leggere tutta la nostra storia, ma certamente quella moderna, a partire almeno dal 1648, con gli strumenti concettuali offerti dal pensiero libertario. Il 1648 rappresenta in realtà una data convenzionale per l'Europa continentale. Per la Spagna, il processo inizia alla fine del Quattrocento, per l'Inghilterra, con Enrico VIII, dopo il 1527 e con la Riforma.
Se lo Stato non fosse cresciuto in tutto il mondo universo come un cancro che può apparire inestirpabile, forse la situazione del mondo non sarebbe così drammatica, ed esso stesso avrebbe perso molta della sua ragione di essere, lasciando spazio a scienze più felici. Scienze della moralità e dell'umanità, com'era la Scolastica, che sarebbero prosperate in modo affatto diverso. E per storia intendo la storia intera, se si esclude, in parte, la storia delle scienze esatte e pure, a partire dalla prima di esse, la matematica, frutto del genio individuale che almeno in essa non risente, quasi sempre, di alcuna coercizione. Ma già la storia delle arti, della filosofia morale, della scienza politica naturalmente, non possono non essere ricomprese e rilette da una prospettiva libertaria. Dunque, quel che questo libro offre è solo una serie di frammenti, scritti però nello spirito sistematico, in altre parole, - come è stato detto per legittimare, da parte del marxismo della Teoria Critica, e proprio da T. W. Adorno, lo scrivere frammentario -, non hanno alcuna ragione di essere se il loro autore non potesse concepire egualmente una costellazione, e collocarli all'interno di essa.
Essi vogliono illuminare alcune cellule di un immenso tumore, lo Stato e più ancora quanto lo Stato, ovvero il tumore, ha arrecato come danno all'organismo, e ancor di più all'individuo – quel che la Teoria Critica, una forma abbastanza rispettabile di filosofia marxista, ha chiamato "soggetto" cogliendo l'analogia tra suddito e soggetto, e l'immonda riduzione a questo, e a questo solo, a qualcosa di affatto passivo.
Salvo che il "sistema", nel caso di questi scritti, è di segno totalmente contrario. Non è il capitalismo, non è il mercato globale, non è la "società borghese", non è il "consumismo" e tutte le altre fandonie, tutti i bersagli costruiti ad arte dal marxismo e dalla

Teoria Critica, ma è lo Stato eretto a sistema nella maggior parte del mondo: ed anzi, anche solo a guardare una cartina geografica del mondo, una radiografia di infinite metastasi, nel *mondo intero*. Il falso – parafrasando Adorno, che a propria volta rovesciava Hegel – non è "il tutto".
E' lo Stato.
Come opera dello spirito, che non è l'astratto spirito dell'idealismo, lo "Spirito del mondo" che gli idealisti e perfino Goethe amavano vedere nel piccolo corpo di uno dei peggiori tiranni, ma dello spirito individuale, *Minima libertaria* nasce, per prima cosa, dal disgusto verso l'esistente, in quanto del tutto condizionato, e dalla pietà verso l'individuo, che per lo più non percepisce la malattia da cui è afflitto, e crede anzi che essa sia la medicina per curarlo da ogni altro male. Ma è quel che di fatto lo uccide. Il disgusto, innanzi tutto, verso il primo punto di riferimento per chi si dedica ad opere dello spirito. Accecati, e disperatamente alla ricerca di cibo materiale prima che spirituale, gli intellettuali negli ultimi secoli si sono affannati a trovare modi e forme per compiacere il Leviatano, e questi ha lasciato fare perché in cerca di costante legittimazione, ha voluto e ottenuto un asservimento così immane, che gli storici dei millenni futuri, provenissero anche da altri pianeti, avranno difficoltà a comprendere perché questa servitù senza pari abbia avuto luogo.
Questo non impedirà loro di bruciare milioni e milioni di volumi, che saranno ritenuti del tutto privi di valore, perché scritti da chi era vincolato, e non dall'amore verso la verità. La menzogna poi sempre ribadita dallo storicismo, uno dei servi più zelanti dello Stato, *veritas filia temporis*, ha costruito, con il relativismo, l'ancora di salvezza estrema, ed estremamente volatile, per una filosofia politica e morale che ha servito il Leviatano.
I difensori dei totalitarismi rossi o neri, la medesima cosa, di fronte ai lecchini della democrazia e della repubblica, gli idoli più falsi e bugiardi che esistano (ché almeno il totalitarismo ha dalla sua la dichiarata volontà di distruzione della libertà) hanno il vantaggio morale della schiettezza.

Il repubblicanesimo, quello che i servi più zelanti hanno voluto rintracciare nel Rinascimento italiano e nella lancinante morale di Machiavelli, della doppiezza e della legittimazione dell'immoralità – la chiave di volta di tutti i crimini compiuti dalle democrazie e dai totalitarismi, che sono infine la stessa cosa – è la forma più sottile d'inganno: rinnegando apparentemente il totalitarismo, ne crea uno, quello democratico, che è il peggiore perché, *en cachette*, fa credere di essere tutt'altro. Perché maschera di un volto umano il tiranno, e ci dice che il tiranno siamo noi, che il cancro, insomma, è il corpo.
Ma il cancro è un cancro.
Se qualcuno ha il coraggio di percepire questo, e in un mondo di ciechi vede, in un mondo di sordi ascolta, prima di tutto la voce della coscienza, e poi quella dell'intelletto, ebbene, questo vuol dire che non tutto è perduto. Ora, il cancro che ha nome Stato è particolare: cresce inserendosi nei tessuti sani, e per mantenersi in vita, parassita divenuto tiranno, ha bisogno infinitamente di essi per sopravvivere: il corpo sano potrebbe liberarsi del cancro e vivere senza di esso, ma il cancro, come il parassita, ha bisogno vitale del corpo sano, ché senza di questo non potrebbe sopravvivere.
Non esistendo un medico esterno, perché Dio non si occupa di intervenire nel mondo, la lotta tra il corpo sano e il cancro parassitario è lotta epica, anzi, è l'incarnazione della lotta metafisica tra Bene e Male.
Il paradosso, è che per mantenersi in vita lo Stato deve cercare di rinunciare almeno in parte ai meccanismi perversi e malati, al Male che incarna: questo il cancro universale chiamato Stato lo ha capito in un lungo processo di apprendimento, anche il male necessita di educazione, e di raffinamento. Lo ha imparato a proprie spese, con le due guerre mondiali del Novecento. Se lo Stato persegue la sua vera natura ed il suo vero scopo, l'annientamento dell'umanità, esso annienta anche se stesso. Le fumanti rovine del bunker di Berlino, nella primavera del 1945, lo testimoniano ampiamente. Il meraviglioso Stato prussiano era ridotto ad un sotterraneo covo di

topi suicidi. Mentre tutto intorno, alla luce del sole, esplosioni ed esecuzioni dicevano chiaramente qual fosse il destino per chi a questo Stato si era interamente votato. E quanti Stati ha ancora visto il Novecento, celebrare la loro autodistruzione insieme alla distruzione dei popoli, portare a compimento, nel trionfo del male, la loro vera natura?

Ciononostante, per sopravvivere, come ogni buon cancro, lo Stato deve assumere almeno i tratti esteriori della moralità. Se non della moralità, della garanzia della moralità, deve divenire, e senza alcun pudore ha sempre aspirato a farlo, una delle garanzie metafisiche del bene di Kant, deve sostituirsi a Dio e alla religione, e per tutto il secolo XIX ha fatto di tutto, attraverso fosche e agguerrite schiere di ideologi, per farlo.

Il risultato di un Diavolo che prende su di sé la responsabilità del bene è aberrante. Lo testimoniano i miliardi di morti delle guerre coloniali e civili europee, lo testimonia il rovesciamento della morale, la sua contraffazione, che ci rende tutti, con poche eccezioni, moralmente instabili, e psicologicamente deboli.

Come si fa a vivere quando la morale individuale, il "senso morale" dei filosofi illuministi, la morale di tutte le religioni rivelate o naturali, il diritto naturale per primo, ci dicono che rubare è un peccato, e lo Stato lo fa quotidianamente, sottraendoci ora parti esigue, ora parti cospicue delle nostre proprietà, a sua totale discrezione?

E' chiaro che una simile contraffazione del vero, una simile distorsione morale, crea individui, a milioni, privi di moralità certa, e condanna il mondo all'infelicità, che, con buona pace dei filosofi esistenzialisti (così cari allo Stato perché insegnando che tutto è metafisicamente male, il "nulla", gli permettono di agire in pace), non è il destino del mondo, perché non è il destino e il *desideratum* dell'individuo.

Così, rimescolando le carte, lo Stato gioca a guardie e ladri, essendo allo stesso tempo e guardia e ladro, e accusando gli evasori fiscali (coloro che proteggono la loro libertà in quanto proprietà violando le leggi positive, nelle quali riconoscono a propria volta, e a ragione,

una violazione delle leggi naturali) di essere "ladri". Insomma, lo Stato opera un rivolgimento, prima che morale, epistemologico della realtà: maschera, travisa, illude, e in questo modo costringe a deviare dalla retta via generazioni intere: se quello che si è autoproclamato garante di ordine, e giustizia, e moralità, è il primo a contravvenire, non per sua deviazione, ma per sua natura, come è possibile che il mondo segua uno sviluppo armonico e progredisca verso il Bene?

Noi viviamo in una schizofrenia che non di rado raggiunge la condizione critica, patologica: da un lato sappiamo bene quel che è il male e quel che è il bene: dall'altro vediamo l'entità che si è autonominata supremo garante del bene e del male violare di continuo le norme fondamentali della morale. Chi sarebbe felice in tale condizione? La cattiva coscienza anche di coloro che dello Stato fanno parte non rende il tiranno felice. Non pochi servi dello Stato vivono la scissione in loro stessi: si sono votati per ingenuità o necessità al supremo garante del bene e quotidianamente devono operare il male, siano essi i boia o gli esattori delle tasse o anche soltanto i professori che devono ripetere ogni giorno la filastrocca dello Stato buono che scova e punisce i cattivi cittadini, ché per loro l'individuo, la proprietà, e finalmente la felicità (tutte caratteristiche e beni individuali) sono connotati negativi.

Vi sono intere categorie, milioni di individui, segnati da questa scissione, da questa intollerabile schizofrenia. I loro esaurimenti nervosi, consumati nel privato tra pillole e veglie notturne, sono l'esaurimento nervoso di una civiltà intera. Che è ora che appresti gli strumenti per la propria fine, una fase storica troppo lunga.

I *giudici* che hanno coscienza della giustizia e sanno che i tribunali dello Stato ne fanno amara parodia e tristo scempio, come i codici di Stato stessi, del resto.

I *professori universitari*, a cui si chiede costantemente anche se ora implicitamente il giuramento che almeno Mussolini ebbe la franchezza di chiedere esplicitamente, e che solo quattordici – su 1250 professori italiani – non prestarono, "preferendo di no", per parafrasare il titolo di un libro che parla di loro. I professori che

fanno voto di obbedienza, nello stesso modo dei Gesuiti verso il Papa, ma con la differenza che i Gesuiti operavano il bene e praticavano le scienze, mentre i professori, una volta giurata aderenza al sistema, sono liberi di trascrivere i loro esaurimenti nervosi e le loro follie nei loro libri e nei loro corsi, tanto, una volta adottato il motto trasfigurato di Agostino, "*dilige, et fac quod vis*" (ma quell' "ama" ha come oggetto lo Stato e solo quello), per lo Stato tutto va bene. Anzi, più le lezioni sono deliranti, meno sono pericolose per la sua sopravvivenza. I professionisti del Nulla, i nichilisti *ex cathedra*, i ciarlatani, gli italici Severino e Galimberti, tra un plagio e l'altro, servono con la loro chiacchiera gli astuti tenutari dello Stato assai più dei pensatori veri, che costituiscono, qualsiasi sia la loro posizione, un'autentica minaccia per l'associazione a delinquere dotata di inno e bandiera. "A noi presso la culla immoto siede e sulla tomba il Nulla", scriveva Leopardi memore dell'epigramma greco, in cui già compare tutto questo ma per far ridere la gente, come nell'*Ecclesiaste*. Nel lungo cammino tra la culla e la tomba, però, lo Stato ci sottrae tutto, e talvolta abbrevia perfino tale percorso stesso.

I *politici*, che vivono solo e soltanto della menzogna, e della cattiva coscienza, altro che coscienza infelice di Hegel, la *reservatio mentalis* di sapere di mentire, ed in questo modo di potersi arricchire enormemente a spese degli ingannati.

I *militari*, che violano il comandamento più fondamentale, non uccidere, e vivono la scissione maggiore, tra la loro coscienza della moralità che devono costantemente violare per ossequiare un'entità che sostiene di agire moralmente, e le "esigenze di servizio".

I *burocrati*, i milioni di piccoli Eichmann delle amministrazioni pubbliche, cui può essere chiesto qualsiasi cosa, anche di spedire ad Auschwitz la propria madre, purché tutti i dati siano precisati e in chiare lettere sulla bolla di spedizione, soffrono meno di scissioni, dal momento che la loro attività si esaurisce nel suo compimento, come direbbe Hegel, sono "per sé" ma non "in sé", sono (spesso, ma non sempre) puramente astratti, e rappresentano al meglio l'anima

dello Stato, che è quella degli esseri privi di anima, e dunque non esiste.

Lo Stato, questa forma sofisticata e sublimata del collettivismo ingenuo, sottrae all'individuo anche la coscienza di sé, costringendolo con un lavorio di anni e decenni ad un consenso, che alla fine il soggetto, indebolito e intimorito, non riesce più a togliere, a revocare, anche quando lo vorrebbe. E muore nell'infelicità più grande, con l'unico conforto di affidare alle generazioni future la lotta, vittoriosa, contro questo cancro, contro questo Male.

Ora quello che io scrivo qui riprende una scuola di pensiero ben viva e radicata nella Storia. Esistono dunque individui eroici che hanno compreso il male e lo hanno dichiarato per tale, in una schiera lunga e mai interrotta.

Parte codesta gerarchia quasi angelica da La Boétie, dal tardo Rinascimento francese, e giunge, in un percorso luminoso e tortuoso, che comprende figure come John Locke nel Seicento, fino a Molinari, Spooner, e numerosi altri nell'Ottocento, alla filosofia libertaria contemporanea: a Mises, a Rothbard, a Block, a Hoppe, a una squadra che il mondo intellettuale asservito guarda con orrore, perché ad esso ricorda, con il semplice fatto di esistere, tutto il suo meschino asservimento.

Una schiera di eletti, di spiriti liberi, come traspare perfino dai loro volti franchi, che viene tenuta ai margini dei grandi centri di potere intellettuale, e che pur tuttavia imperterrita resiste, e s'accresce. Che non ha paura di pensare l'utopia più grande, *una società senza Stato*, fondata sulla libertà individuale, sul rispetto della proprietà privata, sul mercato locale e globale, e sulle immense tradizioni locali. Gli ultimi giovani e giovanissimi epigoni del pensiero libertario ben sanno che questo è realizzabile: perché non ostante la visibile mano di velluto in un guanto di ferro dello Stato, vi sono forze spontanee assai più vitali di esso, e nel nostro mondo costantemente s'accrescono. Le grandi multinazionali e banche (nella misura in cui non siano asservite, per prosperare, proprio agli Stati stessi), le grandi imprese private, l'infinita rivoluzione

della comunicazione, dai satelliti ad internet, che per loro supremo scorno, per la loro rabbia senza nome, le tetre potenze degli Stati non possono controllare, non ostante aspirino a farlo.
Tutti questi intellettuali sono tenuti ai margini, pochi insegnano nei centri accademici più importanti del mondo, pochi scrivono nei maggiori giornali, o appaiono regolarmente in televisione.
Questo perché lo Stato ha bisogno dei suoi critici, certo, ma solo nella misura in cui o questi critici propongono forme alternative di Stato – ovvero propongono maschere nuove con cui coprire lo stesso orrendo e inalterabile volto – o altrimenti propongono utopie irrealizzabili, si rivolgono solo ai regni celesti, ignorando questo mondo. O ancora si dilettano nell'arte dell'ateismo, l'invenzione dello Stato per discreditare le religioni rivelate, potenzialmente estremamente nocive per lo Stato stesso: nella misura in cui i loro adepti si degnavano di volgere il loro sguardo su questo mondo, e lo vedevano in preda al cancro Stato, tanto da non proporre soltanto un'alternativa nell'aldilà, ma ad azzardare alternative concrete anche nell'aldiquà. Ad esempio la dottrina del tirannicidio dei Gesuiti, da Emmanuel Sa a Juan de Mariana: che non a caso furono il nemico comune di tutti gli Stati cattolici europei nel tardo Settecento.
L'esistenza di una nutrita serie di pensatori che ha attaccato ed attacca tutto questo ci rende fiduciosi.
Nel mio percorso personale, la fiducia nello "Stato minimo", nell'empia ingenuità che mi fece credere a Humboldt e Hayek – e che ancora vige nell'idea di "libertarismo pragmatico" che di una forma di Stato prevede la necessità – ha lasciato gradualmente il posto a una ferma convinzione che solo con l'eliminazione totale dello Stato nella forma che noi conosciamo, lo Stato democratico occidentale che Francis Fukuyama ritiene essere l'approdo della civiltà, mentre è l'approdo dell'abominio della schiavitù – sia possibile la vera liberazione dell'individuo.
Tale convinzione è maturata nel confronto costante con le teorie contemporanee riguardo alla libertà, e dall'inadeguatezza che ho

avvertito nel momento in cui gli esiti di tale teorie mostravano tutta la loro insufficienza nel lenire il mio sentimento di servaggio.
Un orso del Baltico dagli agi del suo zoo inglese, Isaiah Berlin, di cui si celebra il centenario della nascita mentre sto scrivendo questa introduzione, scrisse vuote pagine sulla libertà individuale, e come numerosi altri alti papaveri dei campi elisi dell'intelletto novecentesco, non seppe comprendere l'elemento distruttivo dello Stato, ed anzi, con tutte le cautele, con tutte le tradizionali lodi della democrazia parlamentare (inglese) di contro alle dittature (orientali, socialiste), ne andò tessendo le lodi. Per sfigurare per sempre il pensiero liberale, lo si ascrive al novero dei maggiori pensatori liberali.
Ora, lo Stato è talmente presente nelle nostre vite, che ci pare quasi che non potremmo farne a meno. Ha assunto quella forma di "quasi naturalezza", per usare l'espressione di Fichte, egli per primo difensore di uno Stato ciecamente autoreferenziale, di seconda pelle, per cui pensarci senza di lui è perfino a livello intellettuale, ed emozionale, difficile. Eppure avvertiamo un disagio comune nelle nostre esistenze: qualcosa che non ci rende felici, un senso di mancanza mondana, che non riguarda la nostra natura mortale, già di per sé potenzialmente fonte di immensa angoscia, ma riguarda potentemente la nostra vita qui e ora. Questo disagio è veicolato in vari modi per consentire a noi stessi di sopravvivere.
Il culto della violenza, nella musica e nel cinema, è un modo per esorcizzare lo Stato, rendendoci, nella finzione culturale e nelle pratiche ludiche, pari al nostro nemico, la sua costante presenza e le sue stesse pratiche. Lo Stato ruba in ogni dove e molto spesso uccide. La naturale repulsione per questi comportamenti, del tutto contrari alla natura e al diritto naturale soprattutto, ci induce a mimarli e viverli nell'immaginazione, per renderli in qualche modo accettabili, dal momento che lo Stato, con la sua oggettiva esistenza e le sue oggettive pratiche, ci costringe ad accettarli ben prima di ogni finzione. Al prezzo, però, di psichi instabili, d'intelletti immiseriti, della trasformazione dell'individuo in automa, apparentemente spigliato e "al passo con i tempi". Com'è possibile

accettare che l'entità non naturale, né creata da alcun contratto (l'immonda finzione del contratto sociale mostra bene come lo Stato, perfettamente irrazionale, sia la continuazione per supremo paradosso, del progetto illuministico, di secolarizzazione del mondo), agisca proditoriamente mascherandosi della funzione di tutela della moralità? Più cresce la nostra consapevolezza di questo, e più si accrescono gli Stati stessi – magari fino a diventare un Superstato mondiale, come molti vorrebbero, con relativa moneta unica – più si avvicina la fine del mondo. Sono immani forze tese in una battaglia sublime le une verso le altre: poiché tendono a fini diversi, e uno, il più potente, per ora, maschera la propria vera natura facendo credere che tende ai medesimi fini dell'altro, dell'individuo. Questa è la lotta del Bene contro il Male: che da ogni parte, in ogni romanzo e film, dalla storia del mondo, ma soprattutto dalla *Storia del Mondo da Quando è Stato Conquistato dagli Stati*, affiora e costituisce il nerbo del racconto.

Per fortuna, molti ci spiegano come sia possibile vivere, e bene, senza guerre e senza pene capitali, senza lo Stato, questa entità del tutto storica che per auto-legittimarsi, e perpetuarsi all'infinito, si è data di volta in volta tratti metafisici: la natura divina del Re, il principio dinastico, la nazione, la moralità, la garanzia della pace perpetua, e altre fandonie.

Perché per ora non riusciamo a farne a meno?

Perché molti malati si credono sani – salvo poi espettorare sangue a ogni colpo di tosse, e non farci caso – e poiché una delle tante braccia del Leviatano, questa dea Visnu priva di ogni e qualsiasi grazia – si chiama educazione pubblica, e nei canoni delle scuole il pensiero anarchico e libertario è tradizionalmente assente. Menzionato se mai come la filosofia di pochi folli, senza rendersi conto che le filosofie insegnate nei canoni, accettate e accettabili negli apparati educativi di Stato, nella psicagogia che inquina un mondo altrimenti bello e libero, sono naturali prolungamenti di esaurimenti nervosi, basti guardare al volto di Marcuse, Sartre e sinistra compagna, Heidegger, Hegel e Marx, per capire da chi e cosa è fatto il nostro canone. Quantomeno, non erano uomini *sereni*.

D'altra parte, ogni determinismo serve appieno gli scopi dello Stato, privandoci anche solo della nozione, e dell'accettabilità, del libero arbitrio e della responsabilità individuale. In ogni scienza, perfino nella genetica, il determinismo, il DNA come nostra perpetua schiavitù, ha imperato: e tuttavia anche nelle scienze, se anche si tratti di studiosi come Bruce Lipton, emarginati in isole caraibiche, vi è chi ha levato alti gridi, e non inascoltati, a favore del nostro totale libero arbitrio, che, politicamente, ci solleva da ogni e qualsivoglia necessità di tutela.

In primis, dalla tutela odiosa del più grande criminale della Storia, lo Stato moderno. La grandiosa opera di deresponsabilizzazione individuale operata da tutti i sostenitori del servo arbitrio, da Lutero in poi, fino ai genetisti deterministi, ha lastricato la strada per l'affermazione dello Stato, il fido maestro sostituto, che esaltando la nostra misera condizione di eterodiretti, perfino geneticamente, ha esaltato parallelamente se stesso come l'unica salvezza in terra, il Dio che noi necessariamente dobbiamo omaggiare sia col frutto del nostro lavoro, in forma di tassa, sia, perfino, con la nostra intelligenza, piegandoci a riconoscere le verità supreme degli statolatri di ogni lingua e generazioni, con i loro demoniaci nomi che perfino si somigliano (Kelsen e Keynes ad esempio: in cinese forse si traslittereranno nei medesimi ideogrammi, come Rousseau e Russell).

D'altra parte, senza una legittimazione teorica costante e sempre di nuovo aggiornata, come la pubblicità della Coca Cola che cambia di continuo, lo Stato difficilmente potrebbe mantenersi, ladro e assassino. L'indice del male che ci ha fatto è nell'immensa deresponsabilizzazione individuale: alla vista di un vecchio, di un malato, ci sentiamo sollevati (quasi tutti, non tutti) e ci asteniamo da ogni azione di benevolenza, perché c'è lo Stato. Provvederà lui. A questo punto di abiezione gran parte dell'umanità è stata purtroppo condotta. Alcuni tuttavia si ostinano a pensare diversamente.

Certamente, vi sono problematiche diverse, legate alla fenomenologia di Stati che il mondo contemporaneo, nel 2010, presenta, una varietà notevolissima di problematiche da tenere

sempre presenti, almeno nel discorso pragmatico-politico piuttosto che in quello speculativo.
Un piccolo Stato è meno nocivo di un grande Stato, come un minuscolo neo è molto meno nocivo di un melanoma. Con la clausola dettata dal buonsenso, tuttavia, prima che dalla Storia, che il piccolo neo innocuo potrà comunque sempre degenerare.
Questo rende inaccettabili teoricamente le prospettive di maestri del liberalismo classico, che non hanno mai avuto il coraggio di divenire radicali, ossia di portare alle estreme conseguenze il loro pensiero: Constant, Humboldt, fino a Hayek e Nozick (quest'ultimo poi pronto a fare prontamente marcia indietro, e una figura indecorosa). Lo "Stato minimo" non regge, perché nulla potrà mai evitare che diventi massimo. E perché nel suo essere minimo esercita funzioni primarie, come la sicurezza, che lo rendono potenzialmente ostile all'individuo, e pronto a degenerare, detenendo il monopolio della violenza, nel suo esatto contrario, lo Stato totalitario. In ogni caso, parafrasando Kant, quel che è falso in teoria può essere valido nella pratica, come il minore dei mali, in attesa della completa privatizzazione del mondo. La creazione, a partire dalla frammentazione dei grandi, di piccoli Stati, dove notoriamente si vive assai meglio che nei grandi. Non è una soluzione assoluta, è un percorso di necessità storica, forse privo di alternative. Perché lo Stato sa bene che, come ogni buon tumore maligno, deve modificarsi *in itinere* per sopravvivere, e conservare i tessuti sani, senza i quali esso stesso non può sussistere.
Così, almeno in Occidente, lo Stato non ci chiede più la vita, come nelle trincee di Verdun, perché la nostra percezione di noi stessi, e della nostra vita, è ora uniformemente più alta rispetto ad un secolo fa. Se ce la chiedesse, diremmo di no. Allora, in questo suo sforzo di finta umanizzazione, lo Stato rinunciando a chiederci la vita, si sente legittimato a chiederci la metà della ricchezza che produciamo. Esso interpreta così, spudoratamente, la frase tipica dei ladroni, di cui esso è prototipo: "O la borsa, o la vita".
Disorganiche, confuse, sparse in mille rivoli, in mille lingue (ma più spesso in una sola, l'inglese), le reazioni a questa coazione violenta

sono tante. Poche tuttavia sono coerenti, e seguono un percorso secolare, che da La Boétie giunge a noi, quattrocento anni e oltre. La loro mancanza di coerenza è nella loro scarsa autocoscienza, e soprattutto nel peso di secolari fraintendimenti. Non è vero che il Cattolicesimo annulli l'individuo e proietti la felicità solo nel regno dei cieli, non è vero che il marxismo è un progetto non statale di felicità universale: nella misura in cui attacca la proprietà privata, il marxismo diviene (involontariamente, almeno all'inizio del suo percorso) la quintessenza dello Statalismo, cioè della negazione della libertà individuale.
Ma questo è difficile raccontarlo perché il sottobosco marxista è ancora forte, e pieno d'icone contraddittorie, il volto del Che ad esempio, che impediscono la percezione del vero. Ed intanto gli astuti tenutari dello Stato continuano a prosperare. Per ora, ma fino a quando? L'apocalisse che ogni libertario sogna, la fine di tutti gli Stati, potrebbe essere l'inizio della liberazione vera dell'umanità. Un mondo in cui anche i più deboli, economicamente, fisicamente, intellettualmente, avranno diritto alla felicità. Sembra poco, ma non lo è.
Questo libro muove a partire dal confronto con Adorno e la Teoria critica, e ne assume anche, talvolta, vezzi stilistici e concetti, sebbene rovesciati in un contesto libertario. La ragione non sta solo nella volontà di mostrare come la critica adorniana al sistema colga perfettamente l'obiettivo solo quando il "sistema", di per sé metafisico, e quando non metafisico erroneamente identificato con il capitalismo novecentesco, diviene il concretissimo "Stato". La ragione porta ancora più lontano, ci conduce a Hegel, ci riconsegna al 1807, l'anno della *Fenomenologia dello spirito*. Aveva perfettamente ragione Schopenhauer nel denunciare il delirio concettuale creato dall'idealismo. Da quel mondo, sarà il destino di quasi tutte le filosofie, escludendo discipline affatto scientifiche e non empiristiche come la logica e in parte la filosofia del linguaggio, di essere sottratte al tribunale del mondo, e venire collocate nella sicurezza "borghese" di una cattedra universitaria. Ogni filosofo da quel momento potrà crearsi dal nulla, dai propri incubi notturni,

dalle proprie frustrazioni, da qualche lettura occasionale, il proprio sistema e il proprio linguaggio, e come ho detto, una volta che egli abbia aderito allo Stato e venduto così l'anima al diavolo nell'unico modo concretamente possibile, sarà libero di insegnarlo, libero di portare la chiacchiera a livello di scienza. Heidegger costituisce l'esempio migliore, la sua critica alla "chiacchiera" si applica fatalmente proprio a tutti i suoi scritti, ma purtroppo lo stesso Schopenhauer abbandona la via maestra di Kant, che era finita con Kant, come egli stesso aveva intuito, portando a compimento la sfida scettica cartesiana e l'onesto duellare di empirismo e razionalismo, col parto doloroso della "sintesi a priori" per arrendersi alla costruzione di un sistema delirante (ormai fuori da quel binario che era morto intanto) tanto quanto pernicioso. Quante filosofie, dall'esistenzialismo al nichilismo, di volta in volta con accenti religiosi o atei, superominstici o subominstici, apocalittici o utopici, dà Kierkegaard a Nietzsche ai funesti allievi di Schopenhauer, hanno costellato l'Ottocento, e in numero ancor maggiore, una pletora, il Novecento, partorendo opere cui si applica assai bene quanto, forse ingiustamente (nel caso di specie), Andrea Zanzotto disse delle poesie del giovane Edoardo Sanguineti: "sincere trascrizioni di esaurimenti nervosi". Almeno ogni tanto, come nel caso di E.M. Cioran, tutte queste insensatezze ci sono state spacciate in splendida prosa.

Hegel invece non va considerato solo da questo punto di vista. Nella *Fenomenologia* vengono poste le basi per il culto di uno Stato che opprime l'individuo, perché, non ostante l'ottimismo ingenuo di Locke (lo Stato "protettore della proprietà"), la sua vera natura è malvagia e coerentemente in Hegel questo vien fuori. Nella figura del padrone e in quella del servo, nella *Fenomenologia*, la libertà viene stravolta nel suo concetto, ma in modo coerente, tanto che il servo diviene il solo libero, perché limitato dalla sua stessa condizione, mentre la libertà del padrone lo porta alla straziante ricerca di un appagamento impossibile. Hegel non concepisce il semplice fatto che nell'ordine naturale sia necessario anche un padrone che necessita del servo, perché allo stesso modo il servo

necessita del padrone, nel momento in cui l'economia si innalzi appena dalla semplice sussistenza, da un mondo astrattamente primitivo in cui quei rapporti siano effettivamente quali Hegel li descrive. La critica al godimento immediato è il preludio di ogni sciagurato collettivismo, di ogni sciagurata pianificazione, e lascia trapelare quell'invidia che è alla base di ogni livellamento democratico, e, forse, di ogni democrazia moderna, almeno in Europa. La stessa mistificazione viene applicata da Hegel al concetto di proprietà. La grande difesa scolastica e poi empirista, con Locke e dopo Locke, ed anche giusnaturalista della proprietà privata viene stravolta da Hegel.

In questo modo egli legittima la trasformazione definitiva dell'individuo in suddito, e lo Stato come agente legittimo di sottrazione della proprietà, ma perfino dell'identità individuale.

Per questo, rovesciando gli argomenti di un hegeliano come Adorno, vorrei dare un contributo a rimettere la filosofia politica sulla retta via; un ulteriore contributo, ché fortunamente il pensiero libertario, da Mises a noi, ha percorso ampiamente tale strada.

1- FILANGIERI CATTIVO MAESTRO

Nel 1806 venne pubblicata l'edizione inglese dei primi due volumi della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri. Opera complessa, dalla vicenda editoriale tormentata, e di cui solo ora possediamo, grazie ad Antonio Trampus ed altri giovani studiosi, un'edizione filologicamente attendibile (Edizioni della Laguna, 2004), questo scritto, comparabile per mole e per intenti all'*Esprit des Lois* di Montesquieu, venne pubblicato nelle sue prime edizioni prima della Rivoluzione francese, e nell'ultimo anno dell'antico regime l'ancor giovane Gaetano si spegneva. Era il 1788. I suoi rapporti con il mondo anglosassone erano stati molteplici. Franklin aveva fatto conoscere l'autore e l'opera in America, e già c'era stata un'edizione inglese della *Scienza*, a cura di Kendal, ma limitata al solo primo volume, che era uscita nel 1792. L'edizione inglese del 1806, dovuta a Sir Richard Clayton, conteneva un'appassionata apologia dell'opera e del suo autore, ed usciva, non a sorpresa, in anni difficili per l'Inghilterra. L'ombra di Napoleone dominava sull'Europa, la guerra era nell'aria, Trafalgar appena passata, e i problemi interni, tra cui quello della follia incombente di Giorgio III – il "re vecchio e pazzo" di cui parlerà Shelley nel 1819, quando ormai dal 1811 aveva di fatto cessato di regnare – si alternavano alle potenzialità, come il consolidarsi della rivoluzione industriale. Vaghe presenze giacobine erano nell'aria, il luddismo si stava affacciando, per sbocciare di lì a poco. Era prossima l'abolizione del commercio degli schiavi (1807), e l'Inghilterra, che aveva appena fatto la conta dei suoi abitanti con il censimento del 1801, una forma di controllo iperstatalistico contrario ai principi della nazione, si trovava in una crisi notevole. Non stupisce dunque che due editori, di Bristol e Londra, presentino al pubblico quella *summa* di pensiero statalistico, dirigistico, re-distribuzionistico che è l'opera di Filangieri, da due secoli il grande *réservoir* degli storici di sinistra. In ultimo Vincenzo Ferrone, che in uno scritto di tre anni fa (*La società giusta ed equa,* Laterza) ha riconosciuto, nel

repubblicanesimo di Filangieri, nel suo culto per il diritto e i diritti individuali visti sotto la specie dello Stato garante e "democratico" la più grande espressione del pensiero politico italiano del Settecento. Non a torto. Perché in Filangieri, morto un anno prima della rivoluzione francese, i legislatori giacobini avrebbero trovato ampia materia, dal diritto pubblico a quello penale – Filangieri riservava ancora il diritto di punire con la pena capitale ai governi in determinati casi – per le loro sinistre costruzioni. Filangieri fu un *cattivo maestro* di pessimi allievi dello statalismo esasperato rivoluzionario ed ottocentesco.

La *Scienza* è un'opera dove trasuda un laicismo trasformato in religione civica, con una perversione in parte inconsapevole della nozione stessa di "religioso"; un culto dello Stato che estende la propria giurisdizione a tutta la realtà. Afflati socialisteggianti, perniciosissimi: "Lo stato presente delle nazioni d'Europa è che il tutto si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti". I filosofi – "Platone d'Italia" lo chiamerà l'amico Carlo Mazzacane – devono diventare i consiglieri prezzolati del Principe, che non ha tempo di istruirsi, e mettersi al servizio della causa del nuovo Stato.

Mai auspicio si trasformò, nella storia italiana, in profezia più azzeccata. Condannando alla rovina uno Stato già nato in forma di aborto, e permettendo a schiere di servi intellettuali una vita da parassiti in cambio della recita stonata delle medesime filastrocche. Dal 1788.

Se si scorrono le pagine della *Scienza*, ad esempio, dedicate all'istruzione pubblica e alla sua assoluta supremazia, ci accorgiamo donde provenga una delle tabi maggiori dell'Italia. Non esiste settore che possa dirsi libero, ovvero sottratto alla piovra dello Stato, che per Filangieri in ogni dove deve estendere i suoi luridi tentacoli. Un attacco meditato e ragionato al repubblicanesimo del tutto illiberale di Filangieri – ci si domanda come Nadia Urbinati e Corrado Ocone l'abbiano potuto considerare "liberale" in una recente antologia: la risposta viene dall'altro "liberale" messo nel titolo, Norberto Bobbio, e allora si capisce tutto, ovvero che di

liberalismo costoro nulla sanno e abusano di un concetto in modo impunito, e non se ne vergognano – si trova in Benjamin Constant. Ed anzi, Constant proprio nel confronto serrato con Filangieri, nel suo *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri* (secondo titolo, dopo il *Saggio sui limiti dello stato* di Humboldt, della "Bibliothèque classique de la liberté" delle Belles Lettres, curata da Alain Laurent, 2004) precisa la propria nozione di Stato minimo e di libertà negativa. Insomma, un campione dello Statalismo liberticida come Filangieri serve, attraverso una confutazione precisa di molti suoi assunti, alla costruzione di un liberalismo coerente: "les fonctions du gouvernement sont négatives; il doit réprimer le mal, et laisser le bien s'opérer de lui-même".

Lo Stato di Filangieri è un vero precettore, invasivo come un cancro e invadente come un ospite indesiderato, e indesiderabile. Constant si accorge bene di questo, mostra i limiti del culto "religioso" dello Stato in un contesto quasi ateistico, capisce bene come la natura abbia dotato l'uomo di due sole, ma indispensabili guide, "l'interesse" e "l'esperienza". Confuta le profezie politiche di Filangieri, come quella, che circolava così ampiamente ai tempi suoi, sulla decadenza imminente e tragica dell'Inghilterra, che invece svetterà nel fosco mondo dell'Ottocento imperiale. Critica l'idea che uno Stato, come Filangieri auspicava per l'Inghilterra, dovesse trovare dei mezzi efficaci per fermare chiunque volesse migrare. Poi i servi intellettuali dell'Italia unita dovranno loro malgrado correggere il gran Filangieri, e trovare una giustificazione teorica per la deportazione pianificata di 27 milioni italiani a partire dal 1861.

Mostra bene, poi, Constant, come la prevalenza anche morale che Filangieri conferisce all'agricoltura – frutto di una cattiva lettura dei fisiocrati – rispetto al commercio e alle arti, sia fuori dai tempi. Acutamente indica come un controllo statalistico delle professioni auspicato da Filangieri sia altrettanto "ingiusto" di quello corporativo che il giurista napoletano voleva eliminato. Dedica pagine e pagine a confutare le teorie sull'imposta, mostrando bene,

alla fine, come in un regime di esagerata fiscalità "le gouvernement se corrompt par sa richesse, et le peuple par sa pauvreté".
Mirabili, immense le ultime parole della serrata critica a Filangieri, terminata nel 1824: «Rayons donc, pour tout ce qui n'a pas rapport à des crimes positifs, les mots de *comprimer*, d'*extirper*, et de *diriger*, du vocabulaire du pouvoir. Pour la pensée, pour l'éducation, pour l'industrie, la devise des gouvernements doit être: *Laissez faire et laissez passer*.»
Vorrei concludere con un auspicio ed una riflessione. L'auspicio: ripubblicare l'edizione italiana del *Commentaire* di Filangieri, che venne edita a circolazione limitata per l'ultima volta nel 1984, per le cure di Vittorio Frosini.
La riflessione.
A Napoli il nome di Filangieri viene associato soprattutto ad un carcere minorile. San Vittore, il carcere milanese, ha sede in Piazza Filangieri. Compimento di un destino: la peggior emanazione dello Stato, il suo strumento più protervo di repressione, il carcere, s'associa al nome di uno dei più convinti sostenitori dello statalismo. Ma anche ironia, in questo destino. Le pagine migliori della *Scienza* sono proprio quelle dedicate all'attacco dell'istituzione carceraria, in questo almeno egli era nel giusto: le prigioni, quei "tristi monumenti della miseria degli uomini", "dove l'innocenza si confonde con il crimine". Peccato che egli non sia riuscito (non si sia mai riusciti) a trovare un'alternativa.

2 - "MEDITATE CHE QUESTO È STATO": CONSIDERAZIONI SUL "GIORNO DELLA MEMORIA"

L'amministrazione civica di Padova ha ricordato il "Giorno della Memoria" 2008 con un manifesto che presenta una serie assai tipica d'immagini fotografiche dell'orrore nazista, dalla SS con lo sguardo torvo e il metallico elmetto, al bimbo spaurito con le mani alzate strappato alla famiglia nel Ghetto di Varsavia. A commento delle immagini le celebri parole di Primo Levi, da *Se questo è un uomo*. "Meditate che questo è stato". Indubbiamente! Perché se non vi fosse stato, appunto, lo Stato, Hitler sarebbe stato internato in un manicomio, e i suoi seguaci, predecessori e imitatori postumi avrebbero fatto la stessa fine. "Meditate che questo è Stato". Certamente! Lo Stato solo fornisce un apparato di morte, e lo ha tradizionalmente fornito. Non è impresa da privati. Sempre che sei milioni di ebrei stanchi di vivere, improvvisamente, non avessero deciso di rivolgersi ad una società per l'eliminazione dei viventi *en masse*. Che non esiste ma che come vogliono le leggi del mercato potrebbe anche costituirsi, in presenza di motivata e forte domanda.
No, sicuramente "questo è Stato".
Solo lo Stato può perpetuare crimini orrendi, e, come ogni crimine, orrendamente improduttivi, anzi, produttivi solo d'infinito orrore, di quella vergogna eterna sul popolo tedesco che ben previde Sophie Scholl, eroica ragazza della monacense Rosa Bianca. Il Giorno della Memoria è l'estrema strumentalizzazione da parte delle democrazie occidentali di quei milioni di morti. Additando al pubblico disprezzo la defunta dittatura hitleriana, esse si pongono naturalmente come le custodi della moralità e del bene, del rispetto della vita altrui e della proprietà, insomma, come l'archetipo del bene su questa terra.
Auschwitz è una delle armi più potenti di legittimazione delle democrazie contemporanee. E di tutti i loro crimini.

Ed in questo modo ogni loro comportamento immorale – a partire dalla sottrazione forzata di ricchezza ai cittadini, ovvero alla violazione continua della loro proprietà con la tassazione – viene tacitamente scusato. Perché loro Auschwitz non lo metteranno mai in piedi.
Forse.
La moralità, la coscienza morale, è sottratta per l'ennesima volta all'individuo da parte dello Stato e dei suoi servi locali, ma è stato uno Stato, ricordiamocelo, a sterminare gli ebrei, e prima di loro gli armeni, e prima degli armeni gli herero e borono nell'odierna Namibia, e prima ancora i Vandeani, cattolici, francesi, e bianchi. E infiniti dopo di questi, perfino negli anni recenti nella ex-Yugoslavia. Qui ad un passo da noi. "Meditate che questo è Stato", e tutti gli altri Stati hanno lasciato che fosse. Che cattivi i nazisti, lascia intendere il Sindaco di Padova. Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra.
Gli italiani si sono macchiati in Africa di delitti se non quantitativamente, qualitativamente pienamente all'altezza di quelli nazisti, ma come è stato difficile per gli storici italiani parlarne, non dico dichiararlo ai quattro venti, con la giusta vergogna, ma anche solo fare ricerca su questo. Si pensi alle persecuzioni che la corporazione degli arlecchini servitori di tanti padroni ha fatto subire ad Angelo del Boca. Che cattivone Himmler, ma il nostro Himmler, Graziani, non aveva sentimenti migliori verso l'umanità e in Africa li ha ben espressi facendo inorridire, il che è tutto dire, lo stesso Mussolini. Facciamo un bel "Giorno della Memoria" per tutti gli africani, comprese donne e bambini, che gli Italiani brava gente hanno gasato. I morti ammazzati come strumenti di propaganda politica sono fantastici, soprattutto se sono morti da tempo, cadaveri stagionati: né loro, né i loro carnefici hanno più diritto di parola.
Invece, si moltiplicano le celebrazioni di vari giorni della memoria, per le vittime delle foibe, per questo e quell'altro martire di un olocausto perpetrato sempre e comunque da Stati. Naturalmente, tutto a spese dei contribuenti, tutto nei bilanci di Comuni, Provincie,

Regioni, e Amministrazione centrale. Lo Stato in questo modo celebra un rito di passaggio, un parricidio, anzi tanti. Uccide il proprio padre per divenirne uguale. E sottrae, tanto per contorno, un pochino di ricchezza in più ai suoi cittadini.
I giorni della memoria, infatti, non conoscono distinzione di appartenenza politica di chi li celebra, sono una grande festa dello Stato avvoltoio, qualunque sia il colore delle sue fosche ali. Funziona, perché così si ribadisce la garanzia che lo Stato come è ora vigilerà onde non si assista alla riapertura dei campi di concentramento. Così promette. Mentre però nel mondo gli stermini – di Stato – non cessano, non cessano in Darfur, sono cessati da poco in Rwanda, e nella ex-Yugoslavia, a due passi dalla civilissima Europa, in zone che dal Veneto non sarebbe impossibile raggiungere in bicicletta. Il "Giorno della Memoria" è uno degli infiniti condizionamenti cui gli Stati sottopongono la Storia, una delle infinite strumentalizzazioni. Si pongono immediatamente, così, dalla parte dei "Giusti". Chi biasimerebbe coloro che stigmatizzano gli stermini? E naturalmente, coloro che li condannano *claris litteris et apertis verbis* mai li compieranno. Chissà forse è vero, Hitler lodava apertamente i Turchi per quel che avevano fatto agli Armeni. Mai esempio fu preso maggiormente alla lettera e superato con la propria azione. Ma cosa vuol dire? Che quando lo Stato impone il ricordo, ecco ci sovvengono tutti i camini di Auschwitz, mentre nel resto del nostro tempo possiamo vivere nell'oblio? Che dobbiamo stare attenti, come storici, a non avanzare ipotesi "revisionistiche" – ora tocca al genocidio degli ebrei, in futuro, a cosa toccherà – perché rischiamo la galera. Ma allora perché non estendere tali abomini anche a cose italiche, e magari dal punto di vista opposto: si rende sospetto di gravi crimini chi affermi che in Africa abbiamo compiuto mostruosi abomini. Ma non si è lontano dal vero. Quale crocifissione – per lui immensamente redditizia – è toccata a Giampaolo Pansa per aver scritto in chiare lettere ciò che già si sapeva, che dopo la II guerra mondiale i partigiani o sedicenti tali fecero piazza pulita di diecine di migliaia di avversari politici, o anche solo simpatizzanti fascisti, con la

vergognosa complicità del vergognoso Stato italiano, della magistratura, del PCI e non solo suo.
I giorni della memoria uccidono per la seconda volta, e ogni anno di nuovo, chi è morto in modo così terribile, uccidono per la seconda volta coloro che sono morti in stragi di Stato che invece vengono celebrate come grandi vittorie nazionali (perché non fare un giorno della memoria per i 600.000 italiani, alcuni bambini, sacrificati in quella lurida, vergognosa strage della Prima Guerra Mondiale?, "l'inutile strage" secondo le parole di Benedetto XV, anche se quali sono le stragi "utili" non lo sappiamo...), uccidono una seconda volta coloro per i quali nessun giorno della memoria si prevede, ad esempio i migliaia di neri del Corno d'Africa torturati stuprati uccisi e talora neppur sepolti dagli "italiani tanto buoni, Dante spaghetti e mandolini" in ben oltre mezzo secolo di violentissima politica coloniale.

3 - PAINE: LIBERTÀ O LIBERALISMO?

Liberilibri pubblica una bella edizione italiana del *Common Sense* di Thomas Paine, tradotto con acribia da Carla Maggiori, con una puntuale introduzione di Pietro Di Muccio de Quattro (*Senso comune*). In questo modo si viene a colmare una grave lacuna nei classici del pensiero politico tradotti in lingua italiana.
Il libello di Paine venne pubblicato per la prima volta, anonimo, nel gennaio 1776. Divenne immediatamente un best seller: se ne vendettero, prima della fine del secolo, qualcosa come 500.000 copie, quando la popolazione delle tredici colonie, ora divenute indipendenti, non superava i 2 milioni e mezzo. Fu un testo che seppe infiammare la penna di Thomas Jefferson, e la spada di George Washington. John Adams ebbe a dire che senza la "pen of Paine", la stessa "sciabola di Washington si sarebbe alzata invano".
La sua stessa influenza fu duratura, tanto che le sue idee a favore dell'abolizione della schiavitù influenzarono Lincoln in maniera decisiva. *Common Sense* è un testo vigoroso in difesa della ricerca dell'indipendenza da parte delle colonie americane. Tra i due partiti che si dividevano il consenso dei coloni – quello a favore della "reconciliation" con l'Inghilterra, e quello, prevalente, a favore della contesa armata – Paine sceglie e appoggia recisamente il secondo. E insieme mostra bene come la causa dell'America sia alla fine – secondo la sua celeberrima frase – quella dell'umanità: liberarsi dall'oppressione, rendere vigente il diritto naturale, schiacciato dalle monarchie europee, in una nuova comunità libera e indipendente.
In linea con tutta la pubblicistica politica del tempo, da Venezia a Parigi, da Gottinga a Praga, Paine vedeva uno splendido avvenire per le colonie, le "tredici porte dorate della libertà", una volta scosso il giogo britannico. Aveva perfettamente intuito il futuro dell'America, che era già nel suo presente coloniale: quello di essere rifugio per i perseguitati per cause politiche, o di fede, o dalla miseria atavica o artatamente provocata dai governi (come fece

quello italiano dopo il 1859, dando avvio alle migrazioni di massa). Insomma, ben intuiva le sorti "magnifiche e progressive" di queste tredici colonie ancora scarsamente abitate, in balia di potenze assai più forti di esse. In particolare, la sua difesa della libertà di coscienza lo rende un pensatore liberale se non profondo e sistematico, quantomeno assai agguerrito. Liberalismo classico, per alcuni aspetti.

Paine fu tuttavia pensatore contraddittorio, non lineare, ma episodico. Senza voler prendere in esame il complesso della sua opera e della sua vita – sposò la causa rivoluzionaria francese, anche se da girondino, da moderato dunque, rischiando la propria per salvare la testa di Luigi XVI, scrisse virulenti attacchi alle religioni rivelate fuori tempo massimo, in piena età romantica, e non capì i rischi totalitari del repubblicanesimo francese, e non solo francese, che invece aveva ben compreso il suo avversario Burke – anche solo rimanendo al *Common Sense*, vi sono passi che ampiamente contraddicono la naturale evoluzione libertaria del liberalismo classico. Ben presente, e nello spirito dei tempi, si pensi solo a Bentham, è una concezione utilitaristica del governo e della società che si pone in netto contrasto con il pensiero libertario.

Infatti Paine, più tardi, si dimostrerà fiero utilitarista nel considerare lo Stato quale il primo agente per risolvere il problema della povertà. Paine cita qui, approvandolo, il napoletano Giacinto Dragonetti, la cui seconda edizione di *Delle virtù e dei premi*, pubblicata a Venezia nel 1767, aveva avuto grande eco europea: "L'abilità di un politico consiste nello stabilire qual è la caratteristica più saliente, la vera essenza della felicità e della libertà. Meriterebbero eterna gratitudine gli uomini che scoprissero una forma di governo che permettesse, al minor costo per la nazione, la più grande quantità possibile di felicità individuale". Da qui, all'economia politica pianificata, il passo rischia di essere breve. Si osserva in Paine, *in nuce*, quel pericoloso rischio di deviazione collettivistica, proto-socialista, che toccherà, qualche generazione dopo, un altro pensatore inizialmente liberale come Stuart Mill.

Nel suo attacco al sistema politico inglese (inteso come un mal combinato coacervo di due poteri residuali, quello aristocratico, sopravvissuto nella Camera dei Lords, e quello assolutistico-tirannico, sopravvissuto in quello monarchico) Paine mostra tutta la sua nomolatria ("il re è la legge") di stampo repubblicano. Rovescia, a torto, la visione di un potere equilibrato e non tirannico, ma già latore degli "checks and balances" del futuro stato americano, come era stato descritto da Voltaire nelle *Lettres philosophiques* del 1733, e quindi da Montesquieu. Anche il suo attacco alla monarchia intesa come diritto divino, che riprende e fraintende la critica di Locke a Filmer, sembra, come tutto il libro, concepita per suscitare l'entusiasmo del momento. Come infatti accadde.

Ugualmente assai poco libertario suona il pessimismo circa il libero commercio degli uomini nella società post-naturale, e la conseguente necessità di un governo "che sopperisca all'insufficienza delle virtù morali" (p. 7 del libro). Così come anti-libertario, ma presago di quel che realmente accadrà, si mostra Paine nel sostenere la creazione di una potentissima, e onerosissima flotta, per gli USA *in statu nascendi*.

Siamo dunque di fronte ad un pensatore del repubblicanesimo classico con qualche sfumatura di liberalismo, altrettanto classico, ma che non può essere inserito in un vero contesto libertario, come vorrebbe Gary Galles, a meno che non sia un libertarismo *sui generis*, militarista in politica estera e liberista in quella interna, come quello della *Heritage Foundation*.

Preso dall'entusiasmo rivoluzionario, prima in America, poi in Francia, sostanzialmente Paine non si accorse che si trattava di due eventi del tutto differenti: questo forse è alla base del tragico destino di abbandono, alcolismo e degrado che l'accompagnò in Inghilterra, in Francia, e perfino in America, dove tornò alla fine della vita.

In *Common Sense*, nel propagare una visione affatto negativa della politica inglese, non rinuncia a mistificare la realtà, per coloni che ampiamente la ignoravano: come quando dice che William the

Conqueror apparteneva alla stessa dinastia, gli Hannover, ora regnanti in Inghilterra, oppure che il fiorire dei commerci e delle ricchezze porta decadenza morale e politica, come nel caso inglese. L'Inghilterra, tuttavia, anche se alla fine perse le colonie americane, era allora al picco della propria potenza, anche navale. Senza Nelson probabilmente un tiranno come Napoleone, nato dal repubblicanesimo rivoluzionario, sarebbe rimasto sul suo trono di sangue molto più a lungo.

Tra le opere pubblicistiche che diedero il sottofondo ideologico alla rivolta americana, *Common Sense* primeggia, ma contiene contraddizioni che altri testi autenticamente liberali, dal *Secondo Trattato* di Locke alle *Cato's Letters*, presentano in misura assai minore. A tratti vi compaiono addirittura anticipazioni di Malthus, e il populazionismo, ideologia davvero nefasta, soprattutto per le sue conseguenze nelle politiche di inumana pianificazione demografica degli Stati, con conseguente eugenetica, era già nell'aria.

Eppure, in qualche modo, l'ultimo messaggio che il *Common Sense* ci consegna è positivo: avere il coraggio di ribellarsi al tiranno quando è chiaro che egli non ha titoli sulla nostra indipendenza, e usurpa la nostra originaria libertà.

4 - FOUCAULT O LA FIERA DELLE INTUIZIONI PERDUTE

Foucault insegnò al Collège de France dal 1971 fino al giugno 1984, ossia al momento della sua morte. La cattedra, che venne istituita apposta per lui, su proposta di Jules Vuillemin, si chiamava *Histoire de systèmes de pensée*. Veniva a sostituire quella di *Historie de la pensée philosophique* che era stata tenuta da Jean Hyppolite. Se a Hyppolite va il merito di aver reso ancor più oscuro, con tutto un nebuloso apparato esistenzialistico e *à la* Heidegger, il già criptico Hegel, soprattutto quello della *Fenomenologia*, a Foucault vanno ascritti, al contrario, meriti sostanziali. Le sue lezioni toccano principalmente temi di filosofia della soggettività e di teoria politica. Il suo primo corso si intitolava "la volonté de savoir", il suo ultimo "le gouvernement de soi et des autres: le courage de la vérité".

Per le cure di F. Ewald e A. Fontana, Seuil sta pubblicando le trascrizioni dei corsi. L'ultimo volume è dedicato al corso del 1978-1979, e s'intitola *Naissance de la biopolitique*. Il ricco apparato di note è di Michel Senellart. Ora, filosofi come Hegel affidarono alle proprie lezioni trascritte, come i testi capitali di filosofia del diritto e della religione, la propria eredità spirituale, e codesto immenso *corpus* è certamente destinato non solo ad illustrare meglio l'evoluzione del pensiero di Foucault, ma anche a fornire enormi spunti al pensiero contemporaneo. Di "biopolitica" si parla poco. In realtà queste lezioni costituiscono un confronto serrato con il liberalismo, sia dal punto di vista della dottrina politica, sia dal punto di vista dell'analisi delle politiche economiche dei maggiori Stati del mondo dal New Deal fino al piano Marshall e agli anni Cinquanta, con particolare attenzione alla situazione francese e tedesca. Non mancano incursioni nella prima età moderna e nel Medioevo, con illuminazioni come quella secondo cui il mercato medievale è il luogo insieme della verità e della giustizia, che si autoregola, e bene, senza bisogno dello Stato.

Quel che appare subito chiaro, è che per Foucault la questione del liberalismo non è quella, essenziale, della necessità di sostituire lo Stato moderno con una società civile fondata sul mercato e sull'individuo, ma se mai quella di rendere minimo lo Stato, senza rinunciarvi. Foucault non comprende nella dottrina liberale classica non solo gli sviluppi recenti – e infatti non cita mai Rothbard e non prende in esame l'anarco-capitalismo americano – ma neanche i fondamenti del pensiero liberale. Preda delle proprie logiche del rapporto tra "potere" e "poteri" o "micropoteri", ritenendo che l'"art de gouverner" e la "pratique gouvernementale" non possano davvero prescindere dallo Stato, egli se mai discute la possibilità di una sua riduzione al minimo. Cita assai spesso Mises, altrettanto spesso Röpke, ma non sembra cogliere l'essenza della dottrina del primo, ed è se mai più vicino ad Hayek.

In qualche modo, anche Foucault considera metafisicamente lo Stato anche se ne conosce e analizza bene la genesi storica. E dunque vede il problema del liberalismo non nella sua forma assoluta, radicale, di liberazione dell'uomo dal giogo dello Stato. Ma lo vede come una sorta di critica correttiva. Così alla fine della lezione del 17 gennaio 1979: "Question fondamentale du libéralisme: quelle est la valeur d'utilité du gouvernement dans une société où c'est l'échange qui détermine la vraie valeur des choses?". Ma risponde con una serie di contraddizioni, evitando il problema dello Stato come principale limite della libertà individuale, e cercando di individuare forme di una "art libéral de gouverner" che poi appaiano concretate proprio nell'Ottocento, il secolo più illiberale, addirittura nell'idea napoleonica di Impero come "garantie des libertés". E dunque è naturale che si riconosca ad invenzioni statalistiche ottocentesche come lo Stato costituzionale, su prototipi settecenteschi, sia esso democratico o assolutistico, la realizzazione del liberalismo – inteso come "gouvernement frugal"(!), – ed è naturale poi che in esso si veda tanto un produttore, quanto un consumatore di libertà: "consomme de la liberté". "Le libéralisme, ce n'est pas ce qui accepte la liberté. Le liberalisme, c'est ce qui se propose de la fabriquer à chaque

instant". Se Foucault dunque, disconoscendo le basi giusnaturalistiche della dottrina liberale, non ostante citi Locke, vede il liberalismo solo come pratica di governo, chiaramente si limita a quell'idea di "democrazia liberale" tipica di tutto un modo distorto di concepire la dottrina liberale stessa, come legata ad una pratica di governo, che nella sua purezza non si è mai realizzata, perché, prima di tutto, contrasta tragicamente con tutte le forme di governo dell'età moderna e contemporanea. I pensatori liberali radicali diventano dunque prototipi della "phobie d'État". Qualcosa che egli tratta negativamente, citando con ironia una frase di Berenson, il critico d'arte che passò la maggior parte della vita in Italia: "Dieu sait si je crains la destruction du monde par la bombe atomique, mais il a au moins une chose que je crains autant, qui est l'invasion de l'humanité par l'État".

Foucault è a favore del liberismo, cita alla fine del corso le note pagine di Ferguson, circa la negatività dell'economia pianificata, sull'onda di Adam Smith, e la prevalenza del modello inglese, non pianificato, per l'economia delle colonie americane, rispetto a quello francese, già iperstatalistico nella prima età moderna. Contrappone, ma non abbastanza radicalmente, la "società civile" di Ferguson allo Stato. Riconosce la negatività della pianificazione, vede e stigmatizza la parentela tra le politiche sovietiche e naziste – cita Schacht – con le dottrine di Keynes: "Ce système économique que les nazis mettent en place, c'est une monstruosité". Ma era quasi lo stesso per il New Deal. E tuttavia àncora il liberalismo a doppio filo con lo Stato. E' questo, come "potere" per eccellenza, che prevale come centro indispensabile della riflessione: "L'État retrouve sa loi juridique (...) et son fondament réel dans l'existence et la pratique de cette liberté economique". Ma come? Da qui il pensare che al socialismo manchi una "raison gouvernementale", per quel che possa significare la locuzione.

E così nelle stessa lezione riesce a tracciare una rigorosa linea "de Saint-Simon au nazisme", a vedere nell'"étatisme", come "uniformisation" e "spectacle", il vero contrario del "liberalisme", eppure non esita a trovare nel liberalismo puro "la théologie

négative de l'État comme mal absolu", qualcosa di insostenibile. Mette nella sua vera luce l'abominevole *Logica della libertà* di Polanyi, quanto di più illiberale esista: "la principale funzione di un sistema giuridico è di governare l'ordine spontaneo della vita economica"; eppure non riesce a concepire una vera società senza Stato evocando, tra le righe, il rischio dell'anarchia come caos, e finisce per citare insieme Polanyi e Hayek, assai lontani in verità.
Un libro che stimola il pensiero, come Foucault sa fare quasi sempre, ma che non riesce a cogliere l'essenza del liberalismo. Che Foucault del resto non colse mai.

5 - BUROCRATI E PARASSITI SECONDO MAX NORDAU

In Italia, a parte una traduzione di alcuni suoi scritti, a cura di Alberto Cavaglion (1999), la grande ondata di scoperte e riscoperte di autori mitteleuropei, tra Otto e Novecento, aveva lasciato parzialmente da parte Max Nordau, almeno il Nordau critico dello Stato: anche perché, da Magris a Cacciari, a tutte le produzioni adelphiane, si trattava di una riscoperta connotata ideologicamente, e Max Nordau certo non è assimilabile né ai decadenti nichilisti, né ai protomarxisti di ogni genere infausto e ignobile specie. D'altra parte, come scrittore non possiamo certo dirlo elegante quanto Altenberg, o Canetti, o Kraus, o Polgar.
Abbiamo di fronte un pensatore che si potrebbe qualificare, in parte, come liberale classico inconsapevole, e proficuamente comparare – anche se fu soprattutto un dilettante, in ogni disciplina che coltivò, e ben poco sapeva d'economia – con la prima generazione della Scuola Austriaca, che del resto negli anni di Nordau dava i primi esiti teorici a Vienna.
Max era di Pest, di famiglia povera, ed ebraica sefardita. Figura inquieta, nato nel 1849, dopo una rivoluzione, e morto nel 1923, quasi subito dopo un'altra; scrittore, giornalista, psichiatra a Parigi, cosmopolita, ferocemente antistatalista, eppur legato ad un progetto sionistico, ancora incerto questo tra vaghi ideali comunitari e modelli statalistici centralisti. Figlio della cultura ebraica dell'Europa orientale, forse Nordau aveva in mente un modello comunitario, per il nuovo Stato di Israele, in qualche modo più vicino a quello dello *shtetl* che non dei modelli di Stato che aveva dinnanzi agli occhi. E che attaccava con decisione e ricchezza di argomenti. Come dimostra una preziosa antologia, di due scritti rispettivamente del 1883 e del 1909, curata da Alessandro Vitale (Max Nordau, *Burocrati e parassiti*).
Nella sua ampia prefazione Vitale traccia non solo una biografia del personaggio, ma un vero e proprio profilo del liberalismo classico e del modo in cui uno scrittore eccentrico, ormai ricordato

soprattutto per i suoi racconti, di larga circolazione in Israele, uno dei pionieri del Sionismo, può essere assimilato ai maggiori autori della scuola liberale classica. Forse, si potrebbe dire, nello stesso modo in cui può essere avvicinato ad essi, per somiglianze congiunturali, un Franz Oppenheimer, che nel 1907, nel suo classico *Der Staat*, attaccò l'origine stessa dello Stato, senza appartenere alla Scuola di Vienna, tutt'altro.

Nordau attacca la burocratizzazione della vita di tutti i giorni, e l'assenza palese di libertà che ne consegue, soprattutto per chi non fa parte della cerchia di privilegiati detentori del potere. Mostra bene come sedicenti democrazie abbiano gli stessi connotati, antiliberali e antindividualistici, delle dittature. Come il loro fine ultimo sia di trasformare l'individuo in "automa", e come la perdita della propria libertà sia peggiore di quella della propria ombra, come Peter Schlemihl. Ovunque, si pensi solo all'idea di "automa", al Golem praghese, vi sono echi di una grande cultura annichilita dal Nazismo, quella dell'ebraismo centro-europeo. Ma Nordau, che scrive queste parole nel 1883, in realtà sta appena assistendo a quel mostruoso rafforzamento degli apparati fiscali europei che statalizza mostruosamente un continente intero, da Sedan a Sarajevo. La leva obbligatoria, diffusa progressivamente ed eretta a norma ovunque, che poi porterà al massacro su scala industriale della prima guerra mondiale; l'accrescersi abnorme della pressione fiscale: "il fiscalismo è sfruttamento del popolo elevato a sistema, per spremere le maggiori somme possibili, senza preoccuparsi (...) delle conseguenze che subirà il cittadino"; il rigido sistema anagrafico di controllo e classificazione del "cittadino", deprivato di ogni tratto individuale.

Già nel 1898 denunciava, inascoltato, la possibilità che si verificasse presto un "massacre général des Juifs dans le mond entier". Percepì bene – e per questo la sua opera attirò l'attenzione di G.L. Mosse – i rischi dell'antisemitismo, nella misura in cui erano connessi al poderoso rafforzamento dello Stato nazionale. Si ribellava alla coeva "a-valutatività" di Weber: esprimeva giudizi morali, eccome, ben comprendendo come la neutralità weberiana fosse un silenzio-

assenso, e una sottoscrizione (si pensi solo a *La politica come professione/vocazione* [*Beruf*] di Weber) alle nuove logiche statalistiche. Ma non era un accademico e la sua opera troppo spesso venne ignorata, in un momento storico in cui solo barbuti cattedratici erano presi sul serio – ma alla fine le sue opere vennero tradotte in diciotto lingue.

Fu straordinario anticipatore di tematiche oggi care al pensiero libertario maturo. Vide bene come in Australia e nel Far West vi fossero sistemi spontanei di difesa della proprietà e degli individui assai più efficaci rispetto a quelli degli Stati europei. Intuì il brivido, potenzialmente esiziale, per l'uomo che si liberasse d'improvviso del proprio servaggio reale e psicologico nei confronti dello Stato: "Se si abolissero nove decimi delle leggi, dei regolamenti, degli uffici, delle autorità, degli atti e protocolli che oggi sono in vigore (...) ogni individuo continuerebbe a trarre dai suoi diritti tutti i vantaggi veri che dà la civiltà (...) e avrebbe al contempo il beneficio della sua libertà d'azione; sentirebbe e godrebbe il proprio Io con gioia intensa, cosa della quale oggi non ha neppure idea, perché per lui è diventato naturale il sistema generale dei legami. Questa libertà forse, nei primi momenti gli ispirerebbe inquietudine e paura, come accade all'uccello allevato in gabbia quando gli viene aperta: per poter vincere lo spazio ha bisogno dapprima di imparare a spiegare pienamente le ali."

Nordau scrive nei tempi in cui, oltre agli iniziatori della Scuola di Vienna, sociologi come lo stesso Oppenheimer – anch'egli peraltro ebreo – denunziavano i "mezzi politici" di acquisizione della ricchezza, come disonesti, e contrapposti a quelli "economici".

Ma una riconsiderazione di questo autore deve anche includere aspetti diversi rispetto a quelli qui esaminati, l'antistatalismo e l'attacco alla burocratizzazione dell'esistenza. Nordau era ossessionato dall'idea di rimuovere quanti più ebrei possibili da un'Europa che si faceva sempre più minacciosa per loro.

Il suo rapporto contrastato con Herzl, la sua idea di portare mezzo milione di ebrei in Palestina già nel 1920, e, *en faute de mieux*, di trasferirne un buon numero in Uganda, il *Nachtasyl*, il "rifugio

notturno", secondo le sue stesse parole, opportunità concreta, sono temi di estremo interesse. Se la via di fuga ugandese fosse stata accolta nel VI Congresso Sionistico, quante vite si sarebbero risparmiate?
Di gran fascino, e coperte ormai di oblio, sono le sue prose di viaggio, da Parigi, dal sud della Spagna, i suoi viaggi europei raccolti in *Vom Kreml zur Alhambra* (1880), e in generale le sue opere di argomento francese. Oscurato da Nietzsche e da Freud, figure per cui, ampiamente ricambiato, non aveva simpatia alcuna, Nordau attende una completa riscoperta. Salutare dunque ci pare concludere con una sua citazione: "Troppo spesso lo scopo verso il quale devono convergere gli scopi della collettività viene determinato dal capriccio di poche persone e dall'interesse egoistico di una piccolissima minoranza".

6 - L'INVIDIA E LA SOCIETÀ. LO CHOC DI RILEGGERE SCHOECK

Sono rare le biblioteche ove si trovi una copia della prima edizione italiana (Rusconi, 1974) de *L'invidia e la società* di Helmut Schoeck, appena ripubblicato (2006). Ma un libro che si conclude con il perentorio: "comportarsi come se l'invidioso dovesse dettar legge alla politica economica e sociale equivarrebbe ad un suicidio", dopo quasi 400 pagine di fenomenologia e riflessione accurata sul fenomeno – un libro che per la prima volta nella storia dell'Occidente affronta sistematicamente, senza lo schermo troppo spesso caro ai sociologi pavidi della weberiana "a-valutatività", la "meretrice" di Dante, lo stregonesco "evil eye"di Francis Bacon – non poteva trovare grandi spazi nell'Italia socialisteggiante, violenta, *invidiosa*, degli anni Settanta. Posto che potesse trovare granché altrove. Viene ripubblicato il volume, coraggiosamente, con una pungente prefazione di Quirino Principe, che ci racconta anche qualcosa del suo autore.
Sociologo di fama internazionale, nato a Graz nel 1922, morto nel 1993, dopo aver insegnato per anni a Mainz, ove dirigeva l'Istituto di Sociologia. Vagamente somigliante, nel volto, a Thomas Mann, con una lunga esperienza americana alle spalle, e anche una solida formazione filosofica, se è vero che il suo primo libro – certamente acuto, ci si immagina – pubblicato nel 1948, era una rilettura di *Umano, troppo umano* di Nietzsche. Ma l'opera che lo rese universalmente celebre è il trattato sull'invidia, *Der Neid und die Gesellschaft*, uscito per la prima volta nel 1966, e, nell'edizione "ridotta" qui tradotta, nel 1971. Si tratta della prima ricognizione sistematica su un terreno difficile.
E' pur vero che del tema trattarono, con notevoli intuizioni, prima il tardo Kant nella *Metafisica dei costumi*, poi Max Scheler, occasionalmente Georg Simmel, e numerosi altri autori. Un bellissimo capitolo sull'invidia come elemento caratterizzante dell' "uomo democratico" e delle democrazie in generale si trova nelle

Notes on Democracy di H.L. Mencken, aureo libretto. Già il francese Eugène Raiga aveva affrontato monograficamente il tema – con forti attacchi ai livellatori socialisti e ai francesi in generale – nel 1932. Ma Schoeck è il primo ad affrontarlo analizzando le società primitive – dove l'invidia è un male frequentissimo, opportunamente tenuto a freno da rituali e consuetudini, onde la società non ne venga minata – , prendendo poi in esame il mondo classico, l'invidia degli dèi ellenici (che notoriamente nasce dalla *hybris* e porta con singolare dialettica all'accecamento) e il corso intero del pensiero occidentale. Prende poi in esame i testi canonici della riflessione sull'invidia, *in primis* il lungo *essay* di Francis Bacon, che dell'invidia fu grande esperto, sia perché ampiamente la suscitava, sia perché ne soffriva altrettanto. E qui si pone il contenuto di attualità del testo.

Se vi sono società in cui l'invidia può essere nefasta, le corti di Dante, e di Bacon, appunto, nella società di massa, che nasce dopo la Rivoluzione francese, l'invidia da individuale diviene sociale, e si pone alla base delle istanze egalitaristiche, giacobine, socialiste, redistribuzionistiche, e finalmente totalitarie. E dunque la sua capacità di nuocere si moltiplica esponenzialmente. Gli ideologi dell'egualitarismo hanno avuto buon gioco a prospettare una società di eguali, e in nome di questo potenziale annullamento di ogni invidia, crearne orrende anticipazioni. Tuttavia, andando oltre Schoeck, dalle premesse che egli fondatamente pone, l'invidia, nella misura in cui si lega alla disuguaglianza, o alla percezione di essa, è ineliminabile, tanto quanto è ineliminabile la disuguaglianza stessa.

Finché, infatti, si tratta di invidia per un *bene materiale*, posseduto in quantità maggiore dall'invidiato, la rapina organizzata dai regimi socialisti, e non solo da quelli (vedi gli attacchi sensatissimi che Schoeck fa all'imposta progressiva sul reddito, vista come segno di invidia politicamente realizzata), può essere limata sottraendo al "ricco" per dare al "povero", come avviene in tutti gli Stati socialdemocratici, e in generale ovunque. Nel momento in cui l'invidia, però, è per una differenza ineliminabile – la bellezza, la gioventù, il talento, l'intelligenza – allora l'invidioso, ma soprattutto

coloro che politicamente lo supportano, facendone uno strumento della propria ascesa al potere, si trovano spiazzati. Alla fine, non possono che prospettare una società fatta mostruosamente di eguali – *Metropolis* di Lang, *1984* di Orwell, o di infinite altre distopie – in cui un regime misticamente maligno impone perfino un rimodellamento di tutti i corpi, e tutti i volti, onde non vi sia più differenza alcuna. In pratica, uccidendo ogni individualità. E mostrando bene come la morte, come la distruzione assoluta, sia la vera mèta degli invidiosi. Come nel lancinante romanzo di L.P. Hartley *Facial Justice* (1960), che fu tradotto da Martello nel 1965. E mai più ripubblicato.

Dopo aver passato in rassegna gli invidiosissimi indiani Navajo, numerose tribù africane, l'invidia come "ingratitudine e gioia maligna"di Kant, l'invidia come centro non dichiarato del romanzo *Billy Budd* di Melville; e poi l'invidia come origine inconscia del nichilismo per Nietzsche, "poiché io non posso avere qualcosa, il mondo intero non deve avere nulla", l'invidia come "ira impotente" ma anche come base per la "vendetta" nell'importante saggio sul risentimento di Max Scheler (1912-1914) – Schoeck mostra bene come molte delle politiche sociali, e l'ambizione stessa alla "giustizia sociale" del suo (e nostro tempo) siano basate sull'invidia. Ai giorni nostri, nei programmi fiscali della sinistra mondiale, e non solo in quelli fiscali, l'invidia, vi è abbastanza omaggiata per compiacere tutti gli invidiosi. Per loro stessa ammissione, paghi dell'indolenza e della disfatta dell'invidiato, più di quanto non lo potrebbero essere se raggiungessero gli *standard* di vita di chi invidiano. Eppure sull'invidia si basa la nefasta idea della progressività delle imposte, che riduce ampiamente sia la ricchezza individuale sia quella collettiva. Ma gli invidiosi dovranno essere in qualche modo soddisfatti, anche se tutto il paese andrà in malora. *Fiat iustitia [socialis], pereat mundus*. Schoeck ci lascia un quesito aperto. Come disinnescare l'invidia? Bacon dà suggerimenti utili, ma sul piano meramente individuale. Forse si dovrebbe creare una società dove l'individuo, e l'individualismo, fossero maggiormente premiati, così come la cognizione di sé. Se ogni individuo, come ogni

foglia secondo Leibniz, è diverso dall'altro, un culto della propria individualità – un sovrappiù di orgoglio, quello di Dante, insomma, che tra gli invidiosi del Purgatorio sa che soggiornerà poco, ma assai più tra i superbi – farebbe decadere l'invidia. L'invidioso vorrebbe, di fatto, essere qualcuno altro, e in mancanza di mezzi per riuscirci (non ostante tutti quei mali che gli offre lo Stato socialisteggiante) preferisce la distruzione di sé e degli altri. Si diano agli individui motivi per essere orgogliosi di essere se stessi. L'invidia forse non scomparirà, ma verranno limitati i gravi danni che provoca ad ogni società "egalitaria" moderna.
E quindi prima di tutto all'individuo stesso.

7 - FELICITÀ COME OBBLIGO: L'ERRORE DI LAYARD

In tempi di magra, di pensiero e di denaro, fanno capolino profeti di ogni sorta, avventizi del sapere, mestieranti e mistagoghi, pronti a offrire ricette straordinarie, che in tempi remoti erano la vita eterna, o l'arte di trasformare il metallo in oro, o guarire dalla peste, male incurabile, almeno ai tempi in cui essa imperversava.
Ora che a queste possibilità credono più in pochi, giungono a ondate maestri niente meno che di "eudemonologia", della "scienza della felicità". In ultimo, dopo i vari Salvatore Natoli italici, ecco arrivare da Albione tale Richard Layard.
Layard ci vuole insegnare la strada maestra verso la felicità, a partire dalla notazione ripetuta da sempre, secondo cui la ricchezza non dà la felicità. Il triste apologo del re malinconico ci è stato raccontato in ogni salsa, senza tuttavia la sana clausola cautelativa, secondo cui è molto più verosimile che un re sia felice, che non l'ultimo dei suoi sudditi. Insomma, è pur vero che il denaro non dà la felicità, di per sé, ma *ceteris paribus* contribuisce enormemente ad ottenerla, nel momento in cui favorisce lo sviluppo delle potenzialità individuali, declinate in tutti modi, secondo quanto scrive, tra gli altri, un liberale classico moderato come W. von Humboldt. Ma lo scrivevano già gli Stoici e gli Epicurei, si leggano le pagine di Marco Aurelio e di Epicuro, eppur si tratta di due scuole diversissime. Ora Layard altro non è che un astuto seguace dell'utilitarismo anglosassone, l'ultimo rampollo di Bentham e di (certo) John Stuart Mill, e dunque ci dice che i governi devono preoccuparsi di massimizzare la felicità di tutti, sottraendo a ognuno ancor più mezzi (per raggiungere la felicità, per esprimere le proprie potenzialità) di quanto già non facciano, aumentando le tasse. Saremo felici nel momento in cui il nostro denaro, sottratto dallo Stato e ridistribuito ai "meno abbienti", dopo qualche decima, ci renderà in grado di contribuire all'innalzamento del livello di vita di altri, che in questo modo verrà portato fino ai livelli nostri(!).

Ma Layard, che insegna alla London School of Economics ma evidentemente poco conosce l'aritmetica, dimentica che non sarà tanto il livello di vita dei poveri, in questo modo, ad essere parificato al nostro, ma si otterrà uno splendido livellamento del benessere di tutti ad uno stadio intermedio. Insomma, basta applicare il principio dei vasi comunicanti, ed ecco spiegato (meglio) il teorema di Layard. Layard propone, da vero utilitarista, una scienza della felicità, misurabile.

Insomma la felicità quantificata e ridistribuita diviene una sorta di moneta o di merce. Il legislatore, colui che la gestisce, opera onde vengano resi più felici tutti. Alla fine la felicità non è la piena facoltà di disporre di se stessi, dei propri beni, e della possibilità di accrescerli, ma diviene "la fiducia delle persone nel prossimo". La cosa grave, ma indicativa del corso preso dal mondo, è che simili cialtronerie, prodotti di questi nefasti ingegneri del benessere, vengano spacciate con il sigillo della Fondazione *Corriere della Sera*, e Layard venga introdotto in Italia come il "nuovo profeta dell'essere felici". La cosa si spiega perché a Layard, diciamo alla sua secolarizzazione, si ispirerà forse il governo Prodi del 2006, troverà in questa sghemba versione dell'utilitarismo classico una qualche fonte di legittimazione.

Tutti coloro che da Rousseau a Layard hanno voluto imporci la felicità (la loro idea di felicità) appellandosi al sistema coattivo dello Stato, hanno portato all'infelicità più nera. La felicità, come la verità, secondo Agostino, *"habitat in interiore homine"*. Che poi qualcuno abilmente speculi sulla scienza della medesima, mostra come vi siano troppi individui che hanno perso il senso non della felicità, ma della loro stessa identità. E, ridotti a larve d'essere umani, vadano in cerca di qualcuno che dica loro *come essere felici*.

Questo immane degrado dell'uomo non è che il prodotto dello Stato stesso cui Layard vorrebbe ulteriormente concedere prerogative su come e dove e quando renderci *felici*.

8 - L'INVENZIONE DEL COMUNISMO

Il pensiero libertario, tra le altre, infinite altre liberazioni che consente, ha anche il merito di permettere e favorire, insieme con la rilettura radicale del nostro presente, una profonda revisione, ovvero nuova visione, delle sterminate nostre antichità. Sarebbe finalmente ora di ricomprendere, in questa lettura, non solo la concezione corrente del comunismo, ma soprattutto il modo in cui il comunismo, come concetto negativo, come *benchmark* del Male assoluto (e prima ancora, e misura ancora maggiore, sfortunatamente, del Bene assoluto) viene fatto oggetto di continuo richiamo, da parte di storici e politici. Il pensiero libertario (ma prima ancora la storiografia non libertaria, necessariamente possiamo forse definire libertario Ernst Nolte, ad esempio?) hanno fatto piazza pulita di troppo sottili, o troppo poco sottili distinzioni tra totalitarismo rosso e totalitarismo nero. Mi dispiace contraddire Karol Woityla, ma il suo libro, *Memoria e identità*, sembra co-onestare una idea, sotto veste teologica, nel sublime solco della teodicea che attraversa il Cattolicesimo e perfino il pensiero riformato, si pensi a Leibniz, secondo la quale, rispetto al Nazismo, il Comunismo totalitario sovietico e degli affini loro, sarebbe stato un male minore. Perché? Il numero dei morti ammazzati dice il contrario.

Forse in quanto Dio lo avrebbe fatto durare assai più a lungo del male assoluto hitleriano, cui Nostro Signore avrebbe riservato solo 13 anni di vita (se fossero stati ancor meno, meglio ancora... 13 minuti?).

Ora, il mio punto è un altro. Utilizzando il totalitarismo rosso, soprattutto, come immagine contraria alla "democrazia", i tenutari degli Stati "liberal-democratici" moderni legittimano la loro posizione, agitando un demone terribile, ma apparentemente diverso dal loro e possono far credere che il loro non sia un demone, ma un angelo, appunto. Certamente, si tratta di un male minore. Ma alla fine, nella sua autolegittimazione in quanto tale, il

male minore, per noi, che dobbiamo viverlo, senza possibilità di alternative, diviene il male assoluto.
Anzi, *è*, in mancanza sostanziale di altro, il Male assoluto. Le dittature hanno almeno il coraggio della franchezza.
Le democrazie si reggono sull'ipocrisia. Inventando il "Comunismo" come la sentina di ogni male, il totalitarismo democratico si crea il proprio "nemico", necessario ad ogni istituzione come ben s'avvide il genio tormentato e fosco di Carl Schmitt; e si autolegittima nella sua missione, infinita, di debellarlo, o piuttosto di prevenirne il ritorno. Ma le macerie del muro di Berlino, e quelle, assai più antiche, del bunker di Berlino, ci dicono ampiamente che quei morti che mai riposarono in vita, mai sazi di male e terrore, ora sono ben lieti di *requiescere in pace*. Non che sia per questo necessario ripescare, e rivalorizzare il Comunismo. Si potrebbe anche fare, attenzione. Se si guarda alla quota utopica, sanamente, delle origini non sempre statalistiche, ma assai spesso anarchiche, del comunismo pre-Marx, prima che tutta quella sana utopia antistatalistica fosse soffocata, speculativamente, dall'obesità teorica di Marx stesso, Engels, (e perfino di una sinistra hegeliana una volta assai più aperta, ma, in tarda età, sempre più al contrario chiusa in deliranti incubi statal-imperiali, come nel caso di Bruno Bauer) non si trovano poi grandissimi errori. Poi il marxismo è degenerato in uno statatalismo tale che un Bauer si illudeva di contrapporre, con le sue utopie di governo universale della vecchiaia, un folle modello alternativo al concreto iperstatalismo welfaristico di Bismarck. Ma invece aveva creato solo una riflessione deformata, da specchio del castello delle streghe, del Reich Numero 2 in cui quel tristo personaggio altrettanto tristemente si spense.
La vera miseria tedesca appare sempre più, in una prospettiva libertaria, quella di Marx, non quella di coloro a cui egli la attribuiva. Ora, si possono fare interessanti paragoni tra alcune strutture degli stati democratici e quelle che erano proprie degli stati totalitari. In un contesto di dominio ancora quasi incontrastato del pubblico in Italia, siamo sicuri che le università italiane, ad

esempio, siano così diverse da quelle dei paesi dell'Est Europeo dei tempi sovietici? Certamente, alcuni istituti di ricerca sovietici, di Stato, se non altro per competere con gli odiati USA, hanno prodotto, negli anni del dopoguerra fino ai tardi anni Settanta, ricerche tali che mai le università democratiche italiane potrebbero neppure sognare (si pensi solo alla tecnologia spaziale).
Il Comunismo, forse, più che essere semplicemente demonizzato, per legittimare il totalitarismo democratico che ci domina sempre più, dovrebbe venir studiato per mostrare tutte le terribili affinità con il nostro sistema.
La rimozione/sublimazione che se ne fa, per usare categorie freudiane, mostra bene come si abbia paura di essere, ancora (per sempre?) comunisti, noi stessi. Alla fine, il totalitarismo peggiore è il regime in cui di volta in volta siamo costretti a vivere. Il peggior totalitarismo assai spesso è quello che definiamo la miglior democrazia.
Il pensiero libertario ha la funzione, catartica, ed essenziale, di farci capire quanto siamo prigionieri ogni volta che ci crediamo i più liberi di tutti.

9. LA MEMORIA COME MALE. UN'APERTURA PROSPETTICA

L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
da l'altra d'ogne ben fatto la rende.
Quinci Letè; così da l'altro lato
Eünoè si chiama, e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato...
(Purgatorio, XXVIII, 121-132)

La vita dell'individuo è lotta eterna tra due fiumi che come il Tigri e l'Eufrate scorrono paralleli, le cui acque però esercitano virtù diverse e contrapposte. Tali virtù sono la memoria e l'oblio. E non per nulla nella più grande versificazione della filosofia tomistica, la *Commedia*, insieme, e non casualmente, ai due fiumi che fecero ubertosa la piana mesopotamica, quella che ora l'uomo ha ridotto a mesto deserto, vengono citati, in chiusura, proprio, del percorso purgatorio, Lete e Eünoè. Prima ancora del salto dantesco al Paradiso dal ricco e neutro giardino edenico, grazie alle spiegazioni di Matelda, e quindi di Beatrice, appare chiaro che i due fiumi dai classici nomi, il fiume della memoria e quello dell'oblio, intersecando le loro acque, esercitano una funzione preziosa. Lete getta oblio sul male, cancellandone la memoria stessa. Male, primariamente, inteso come peccato, e peccato originale. Eunoe al contrario fa rinascere la memoria del bene, che si è compiuto, e in grazia del quale il percorso verso il Paradiso sarà meno accidentato. I fiumi hanno la medesima fonte, divina.

Quel che un Dante affatto seguace di Tommaso sembra qui indicarci, in una selva misteriosa e inquietante che pure altro non è che l'Eden, è che la memoria e l'oblio – il bene e il male – in quale modo s'intersecano, hanno bisogno l'uno dell'altro, in una dialettica tetradica e liberatoria. Siamo in un'atmosfera misteriosa, certo. Non sappiamo ad esempio, e solo l'ultimo canto ce lo rivela, chi sia la misteriosa figura, Matelda, che immerge Dante nel fiume dell'oblio, onde egli possa dimenticare i propri peccati. Dante peraltro abbandonato da Virgilio, non ancora nelle mani sicure della sola Beatrice è in qualche modo *perso*. In una notte persa, appunto, in quanto assai più nera del nero... "Come dal nero il *perso*".
Ora, se dal quieto tempo dantesco, privo di stragi immani e orientato verso mondi altri, ulteriori e sereni, giungiamo al Novecento, occorre domandarsi quale fiume mai potrebbe farci dimenticare il male, e quale altro invece riportarci alla memoria del bene. Che appare alla fine stentato, poco, eroicamente individuale, dinanzi alla massa sterminata di nequizia. Dinanzi a quel ripetersi orroroso di *mala in mundo* che sono divenuti essi stessi *malum mundi*, male storico talmente pervicace e profondo da tramutarsi, ai nostri occhi e cuori, in male metafisico, secondo la riflessione su questo abissale passaggio che fece Alberto Caracciolo.
E qui, proprio, si pone il nocciolo del problema. Rovesciando, in qualche modo, la scolastica saggezza dantesca, gli ultimi due decenni hanno visto, letteralmente, ma in una sola direzione, il prosciugamento del Lete. Eppure, verrebbe da dire, in prima istanza e quasi di primo acchito, naturalmente: la nostra vita di individui non è legata, in molti modi, per troppi fili, alla pratica dell'oblio? Quanti mali compiuti o pensati, o pensati e compiuti, deliberatamente, inavvertitamente, senza sapere che fossero tali, dobbiamo quotidianamente, volontariamente *obliare*? Anche solo per sopravvivere...
L'oblio è una sorta di confessore senza (troppe) pretese: gli affidiamo i nostri peccati ed egli ci assolve senza neanche chiederci un vero pentimento, una contrizione, un numero imprecisabile di digiuni e di preci. L'oblio però è assai meno affidabile del fiume

dantesco che ne porta il classico nome. Talvolta il rimosso ritorna, il dimenticato riaffiora. E ci avvolgono le acque di un Eunoe stravolto, la memoria ci sommerge non del bene, ma del male.
Ogni tomistico equilibrio è qui e ora del tutto spezzato.
Il prosciugamento delle acque del Lete. Con la potenza delle scavatrici che hanno ridisegnato la corografia cinese, inventando immensi laghi ove vi erano pianure e resti di civiltà, l'Occidente ha praticato negli ultimi due decenni l'arte della memoria in ogni modo, in ogni forma, e con maggior pervicacia, tanto più, quanto più si trattava di rammemorare il male assoluto, Auschwitz. E lì intorno i mali altri, di simile sorta, i genocidi che hanno aperto il secolo, gli Herero nella Africa tedesca, l'attuale Namibia, gli Armeni in Turchia; fino ai genocidi che quel secolo disgraziato hanno chiuso, dalla Bosnia al Ruanda. Insomma, per citare uno dei maggiori storici della "memoria" istituzionalizzata e suoi acuti analisti, Jay Winter, essa ha avuto un "boom". Il boom della memoria, però, spesso non rende alla storia, e quindi agli individui, il migliore dei servizi. Anzi, rischia di far rimpiangere l'oblio, dantesco e non solo, e di ritardarci, in qualche modo, l'ascesa al Paradiso dopo la lunga scalata purgatoriale.
Vorrei dunque presentare una provocazione non piccola, ma credo salutare nel contesto del trionfo del "ricordare".
Innanzi tutto, la memoria e la storia non sono, per fortuna, la stessa cosa, e ogni tentativo di ridurre l'una all'altra, se non concettualizzato e ridefinito di volta in volta, porta a esiti disastrosi. La memoria è fenomeno individuale, poiché è legato *in primis* e vorrei dire esclusivamente all'individuo. Noi ricordiamo, ma, ancor più cogentemente, *io* ricordo. Nel momento in cui un ricordo è condiviso, si può legittimamente parlare di memoria condivisa. Ma, e pare quasi un truismo, la stessa cosa che viene ricordata, in quanto irrimediabilmente trascorsa, anche solo quando la memoria è condivisa tra due persone, può essere ricordata *in maniera differente*. Essendo ormai consegnata al passato, tale "memoria" può essere oggetto di contesa. La storia, se rapportata alla memoria, è in qualche modo un tentativo di rendere "oggettivo", ovvero

donare un contenuto di verità ad una pluralità di memorie individuali, cui si aggiunge il documento non individuale, nel senso di imperituro.
Gli individui muoiono, ma i loro diari, le loro lettere, le loro testimonianze scritte e visuali, no.
Tuttavia, se è già difficile basare la storia, come approssimazione alla verità, sulla memoria individuale, il diario, divenuto documento nel gergo dello storico, assicura ancor meno rispetto alla verità. L'unico modo di conoscere la verità, nell'ambito della storia, sarebbe di possedere una macchina del tempo. Ma anche in questo caso incontreremmo difficoltà.
La scienza dell'approssimazione necessaria che si chiama Storia differisce dalla memoria individuale anche per altri aspetti. La memoria può arrivare fino ad un certo punto, in quanto memoria individuale. Si ricorda solo quel che si è vissuto da un momento preciso della propria vita.
Io *non ricordo* Auschwitz. Sono nato nel 1963. Non ricordo nemmeno l'assassinio di John F. Kennedy o la morte di Papa Giovanni XXIII. Avevo sei anni quando l'uomo è sbarcato sulla luna (posto che ciò sia davvero avvenuto), e questo lo ricordo. O meglio, ricordo di averlo visto. La storia mi dà prove evidenti, idealmente incontrovertibili, che Auschwitz ci sia stato, e anche che Papa Giovanni, il papa "buono", sia morto quando io sono nato, un mese e 23 giorni dopo ad esser precisi. Per determinati eventi della mia vita mi servo della *memoria*, per molti altri, anche se non direttamente legati alla mia vita d'individuo, mi servo della *storia*, ma alla seconda credo molto meno, istintivamente, che alla prima. Quel che accade nel nostro tempo, e sempre più, è la trasformazione della memoria da funzione, o capacità, o "qualità" individuale, in una operazione collettiva. La memoria si trasforma nel suo culto, e l'idea stessa di "memoria", a cavaliere di due millenni, si associa immediatamente, quasi naturalmente, nella sua dimensione collettiva, pubblica, alla Shoah. Così scrive uno dei maggiori esperti del tema, Pierre Nora.

La memoria collettiva (in quanto, soprattutto, resa tale, quando non è memoria immediata di eventi vissuti essi stessi *collettivamente*), e in particolare la memoria della catena mostruosa di stermini di massa che sono avvenuti nel Novecento, e stanno avvenendo ora, nel Darfur ad esempio, nell'anno 2005, non è qualcosa di neutro. Essa è divenuta un'immensa industria di Stato, anzi quasi un monopolio statale. Il culto del "monumento", in particolare alle vittime di Hitler, e progressivamente anche a quelle di Stalin e Lenin (ma vi sono ancora numerose "vie Lenin" in Italia, in Toscana, in Emilia Romagna per correttezza si dovrebbe eliminare, o ripristinare, se mai vi fossero state, vie piazze e corsi dedicati ad Adolph Hitler) si è trasformato in un potente strumento di identificazione della dittatura, e di consolidamento, *a contrario*, delle democrazie ove questi monumenti, musei, memoriali, centri di studio e via così, fioriscono. In Italia, sarà impresa di Stato la creazione di un grande museo dell'Olocausto a Ferrara, città che fu colpita a fondo dalle leggi razziali. I totalitarismi neri, e sempre più, per fortuna, anche quelli rossi, che altro non sono che l'altra faccia della medesima medaglia, sono il *benchmark* negativo, l'ideale contrario rispetto a quello cui devono ispirarsi le democrazie occidentali, che ben lo sanno, e continuano a ripeterlo attraverso i loro troppi portavoce. "Noi non siamo come loro, né mai lo saremo", sembrano assicurare tutti i memoriali dell'Olocausto, da Washington a Berlino, da Sydney a Ferrara a Miami Beach. Noi, gli Stati democratici occidentali, noi, il punto di approdo del mondo secondo la teleologia interessata di Francis Fukuyama. I reduci, i "salvati" di Primo Levi, hanno volontariamente offerto le loro voci agli Stati democratici che hanno costruito questi luoghi di "memoria", facendosi portavoce dei "cittadini", onde non solo si ricordasse il male assoluto, ma esso non avesse a ripetersi. Eppure, lo "*zakhor*!" di biblica memoria, "Ricorda!", era rivolto innanzi tutto al popolo di Israele, quindi all'individuo (Dio parla sempre al popolo inteso come un individuo), e glielo imponeva, appunto, Dio. "Ricorda, e non dimenticare!". Era l'obbligo di ricordare, e debellare, Amalek e le sue genti, non significava affatto una pura

memoria passiva, ma piuttosto una memoria attiva, come base per l'azione. Siamo nel Deuteronomio (25:17-18): *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek nel tuo viaggio, quando eri uscito dall'Egitto, come ti venne incontro e fece a pezzi i rimasti indietro delle tue schiere che stanchi si erano fermati, mentre tu eri spinto dalla fame, e non ebbe timore di Dio...*

Da queste parole divine forse nacque uno dei primi genocidi della storia, in cui i carnefici furono gli ebrei.

Gli Stati, i loro apparati e i loro storici, si sono fatti latori di questo messaggio, si sono fatti custodi della memoria, memoria prima di tutto del male (e di quale male!) per trovare soprattutto una potentissima arma di autolegittimazione. La trasformazione della storia in memoria da un lato forza il concetto di "memoria" stesso dalla dimensione individuale cui primariamente appartiene; dall'altro, crea un immane capro espiatorio di tante, troppe altre violenze. Se Hitler non ci fosse stato, le odierne democrazie occidentali avrebbero dovuto inventarselo. Quale testimonianza migliore che loro sono infinitamente migliori della Germania hitleriana, della Spagna di Franco, dell'URSS di Lenin e Stalin, magari anche della Grecia dei Colonnelli, e, con buona pace di Vittorio Mathieu, (che nella sua senilità riesce a dire perfino che costui fu un "grande") del Portogallo di Salazar.

Certamente, siamo tutti contenti di vivere in una democrazia, piuttosto che sotto la dittatura di Hitler o quella di Mussolini. Se Hitler avesse trionfato probabilmente non sarei qui a scrivere queste righe, dal momento che mia nonna era ebrea.

Eppure, in qualche modo i conti *non tornano*.

Non tornano, perché il concentrarsi ossessivamente nella celebrazione memorialistica, in musei, libri, film, in quantità, appunto, industriale (è l'industria culturale di Adorno, salvo che questa non è nelle mani che il marxista Adorno aveva in gran sospetto, quelle private, ma contempla una sinergia assai produttiva tra pubblico e privato, con prevalenza del primo), reseca in qualche modo lo spazio della riflessione, e della "memoria", autonomi, sottraendo altri momenti storici dalla riflessione. Che gli

Stati siano maestri di morte, concedendo che le democrazie lo sono assai meno delle dittature, almeno per quel che riguarda il Novecento, specialmente quando si rapportano le une alle altre, ce l'ha insegnato, tra i numerosi altri, R.J. Rummel nel suo lancinante *Death by Government* (1994).

Di alcune stragi di Stato, come il genocidio ebraico e quello armeno, conserviamo viva "memoria", cioè lo Stato, nei suoi libri di storia, nei suoi monumenti, in infinite altre forme, ce la inietta costantemente. Ma questo ci impedisce di comprendere la portata di altre stragi, meno immediatamente collegabili a logiche di sterminio etnico, ma certamente legate all'assoluto disprezzo per la vita umana che spesso, troppo spesso, forse sempre, manifestano gli Stati, democratici o tirannici. Non solo ci impedisce di comprendere altre stragi, ma non ce le fa neppure considerare *tali*. E qui il culto parossistico della "memoria" di Auschwitz compie il primo grande crimine (il Nazismo fu un male tale che colpisce ancora nei modi più inattesi).

Si prenda la storia italiana. Pacificamente accettiamo che l'Italia fascista si fece autrice di stragi nelle nostre colonie, ma nessun museo ci racconta di queste vergogne immani di casa nostra. Neanche pare vi siano progetti per costruirlo. Rimosse, permangono nella "memoria" degli storici, la memoria di secondo grado che si chiama Storia e che ogni giorno noi (storici) ci industriamo a ricostruire.

Quanto gas anche allora, Graziani fu un boia tale da far inorridire perfino Mussolini, su popolazioni che certo non avevano maschere, se non quelle rituali, di antiche civiltà, per difendersi. Pacificamente accettiamo che Mussolini ci fece invadere la Grecia, ad esempio, dove eravamo sì l'armata "sagapò", l'armata "ti amo", per fortuna, ma dove qualche cadavere l'avremo pur seminato anche noi.

Se tuttavia andiamo a ritroso nel tempo, troviamo il grande scandalo che qualcuno, incerto sul significato dell'aggettivo, ha chiamato *grande* guerra. Ebbene, questa è una bella strage di Stato. L'Italia ha mandato a morire 600.000 individui, in gran parte coscritti. Non era stata invasa, non doveva difendersi. Fu

un'invasione bella e buona la *nostra*, dopo un voltafaccia repentino. Questi seicentomila morti di Stato, questi seicentomila bambini che ancora vagolano nel limbo degli incerti, su lapidi scolorite in chiese e monumenti, rigorosamente "cognome-nome", finché i popoli da cui provenivano non riconosceranno loro il titolo di martiri sterminati dal loro stesso Stato, sono certo molto meno "commercializzabili" degli ebrei di Auschwitz. Erano soldati. Ovvero, nella misura in cui uccidevano, assassini. Ogni soldato è un assassino, scrive Karlheinz Deschner, forse anche Kurt Tucholsky.

Salvo quello che uccide per difendere se stesso, la propria famiglia, la propria terra, la propria comunità. Quelli che scappavano dal fuoco austriaco e tedesco, i disertori, venivano fucilati dai Carabinieri. E' una pagina immonda nella storia italiana. Ma sacrificando alla memoria di Auschwitz, si rendono i Nazisti i capri espiatori supremi. Si getta l'oblio su altri e altrettanti mali. Auschwitz stessa prendeva il proprio motto, e diversi dei metodi, dal lager sabaudo di Fenestrelle, dove venivano de-portati, per farli morire di freddo e privazioni, i coraggiosi e leali soldati borbonici.

Una volta la sinistra, la sinistra allegramente anarchica, le canzoni di De André, mostravano bene l'assurdità di quella guerra e di quelle morti. Ora la sinistra è divenuta statalista, e figure sinistre come Scalfaro e Ciampi e Napolitano si affannano ogni 24 maggio a cantare peana per l'Italia di Vittorio Veneto, a portare omaggi osceni sui memoriali dei "caduti", ma non sono solo "caduti", sono proprio "morti", sono certamente caduti ma non si sono rialzati (mai) più. L'immonda retorica del linguaggio politico, di cui i nostri presidenti sono imbevuti, trasformando i morti ammazzati in "caduti" trasforma anche una strage in un momento di liberazione. Tanto, i cattivi, da sempre, per sempre, sono i Nazisti. Anzi, lo *sono stati*. Le nostre fiorenti democrazie ci assicurano, ci riassicurano, che *non torneranno più*. Grazie a loro, naturalmente.

Viene quasi spontaneo domandarsi: ma c'era *davvero* il male prima di Hitler?

Ricordare Auschwitz affinché non si ripeta alla fine è privo di senso. Non occorre un esempio storico per guidare comportamenti morali

che fanno parte della natura stessa dell'uomo. Il fatto che Auschwitz ci sia stato, e c'è stato, è solo la prova che può effettivamente darsi, e dunque ripetersi. Se non ci fosse stato sarebbe stato meglio, ma al di fuori di Dio e della coscienza interiore, l'individuo non trova altre guide morali. Che gli Stati democratici esibiscano Auschwitz, e ci suggeriscano "non fate lo stesso" ha qualcosa di tragicomico. Dobbiamo veder questo orrore per comportarci *bene*? Altrimenti, se gli Stati precettori non ci preparassero musei così forniti e accurati, e con l'ingresso gratis, ci costruiremmo noi stessi da soli in giardino le camere a gas? Andremmo a comprare cannelli e pareti e forni crematori ai Bricocenter? Per infilarci poi gli immigrati clandestini? O gli zingari? O tutti gli islamici, terroristi o meno?

Le vittime dei nazisti dunque, novelli Cristi anche e proprio perché erano ebrei, svolgono la funzione del "sacrificio vicario". Prendono su di sé i peccati del mondo, ossia del mondo degli Stati, delle SS, e questo non solo li fa risorgere, ma in qualche modo giustifica la loro morte. L'ipertrofia della memoria sull'Olocausto condanna all'oblio altre stragi. Meno efferate? Se ci si basa sul calcolo ragionieristico dei morti, forse sì. O forse no. Quanti sono stati i morti nei Gulag sovietici, nell'Olodomor, nelle carestie provocate da Mao a inizio anni Sessanta? Ma non è questo il punto. La memoria strumentalizzata dagli Stati democratici nella loro costante necessità di autolegittimazione porta inevitabilmente a non porre neppure la questione riguardo ai modi, alle forme, e al significato del ricordo di *altre* stragi. Così, i sacrari dedicati alle vittime della Prima Guerra Mondiale sono di tutt'altro segno. I carnefici sono stati i nemici. Ma non è vero.

Il carnefice primo è stato il sciagurato Regno d'Italia. Quei morti erano come abbiamo appena detto, ma (*repetita*, in questo caso, *iuvant*) per la maggior parte coscritti. Se non li falciavano le mitragliatrici austriache, ci pensavano i moschetti dei Carabinieri. Forse non c'era lo Zyklon B di Auschwitz, ma non mancavano neppure qui i gas, per i cultori del genere. Un secolo di gasificatori e gasificati, il Novecento.

Ogni tanto, come in questa estate 2005 in Veneto, si trovano vecchie scorte di gas bellico. I giornalisti riportano la notizia, ma solleva poco o punto orrore. Eppure dovrebbe! Schiere di storici asserviti allo Stato hanno alimentato la retorica della Grande Guerra, loro, che probabilmente non sarebbero mai usciti da una trincea perché le loro mani sarebbero state sì tremebonde da impedire perfino l'innesto della baionetta, hanno incensato il sangue innocente versato. Come se fosse servito a qualcosa.

Dunque, per un museo dell'Olocausto, non avremo mai un museo che narri adeguatamente del modo in cui il Regno d'Italia ha mandato a morte centinaia di migliaia di giovani, mai uno che narri le stragi compiute nelle nostre imprese coloniali dal nefasto Regno prima, e dall'altrettanto scellerato regime fascista. Eppure, un Cadorna non è certo migliore di un Kaltenbrunner. Entrambi condividevano una stima veramente alta del valore della vita umana! Non avremo un museo che racconti di tutti i morti di quella campagna di conquista progressiva di territori che è stata chiamata "Risorgimento"; non avremo un museo che narri delle violenze napoleoniche in Italia. Tutte operazioni che gli storici di Stato hanno parzialmente inquadrato nel concetto di "liberazione", per giustificare le tonnellate di sangue versato e il loro stipendio mensile. Non avremo neanche un museo che racconti adeguatamente le stragi e le deportazioni degli italiani d'Istria e Dalmazia, culminate nel trattato di Osimo, neanche troppo lontano nel tempo (10 novembre 1975).

Così, i due fiumi danteschi si intersecano ora in modi bizzarri. Il ricordo ossessivamente coltivato di un male diviene epitome (del ricordo) di ogni altro male, ma su questi scorre, proprio per ciò, il fiume dell'oblio. Tuttavia l'immenso fenomeno di rimozione della verità storica, porterà inevitabilmente a esiti altrettanto violenti, come lo furono i passi della nostra storia che ci vengono presentati, da sempre, in modo affatto alterato, cambiando loro totalmente, artatamente, di segno. Perché è vero che la memoria è individuale, ma l'imposizione di una rimozione collettiva porta già ad una sottile, diffusa angoscia, altrettanto collettiva, ma anche

terribilmente individuale, che inquieta anche l'italiano più distratto, e che un giorno inevitabilmente, drammaticamente esploderà.

La memoria deviata ad arte su un solo, ancorché immenso, episodio del Male, rende il peggior servizio alla memoria di tutti i mali, che inevitabilmente riaffiorerà. Ci sono ancora troppi morti le cui anime ci chiedono di dire la verità sulla loro fine. Aleggiano inquiete tra questo e l'altro mondo. E l'astuto depistaggio operato dalle democrazie occidentali attraverso il boom della memoria dell'Olocausto non potrà tenerle a freno a lungo.

Queste anime implorano la fine di ogni guerra e di ogni invasione, Vietnam e Afghanistan e Iraq compresi. Pregano che i loro nomi sugli osceni monumenti ai "caduti per la patria" vengano cancellati, o quantomeno sia loro restituita un briciolo di dignità, si inverta il cognome e il nome. Si cominci con il nome. Lo Stato assassino abbia il coraggio di chiamare le proprie vittime con il loro nome cristiano. E sia sommerso dalla vergogna, dinanzi a Dio, dinanzi agli uomini, dei crimini reiterati ed efferati che ha commesso e continua a perpetrare.

10 - LE CENERI, IL DIRITTO E LO STATO: QUESTIONI MORTALI

Il 19 maggio 2006 *Il Secolo XIX* di Genova riportava la notizia secondo cui sarebbe stato presto possibile, per chi lo desiderasse, avere le proprie ceneri sepolte, o piuttosto disperse in mare. Nel mare amato, come spiega il quotidiano, da tutti (o quasi) i liguri. E dunque, in questa regione che pare avere un rapporto privilegiato con la morte – dal cimitero di Staglieno al cimitero marino di Valéry, passando attraverso infinite suggestioni mortuarie – si riapre un discorso, peraltro mai spento, sul destino del corpo dopo la fine della vita. Coloro che guardano a questa norma in via di approvazione come a una generosa concessione dello Stato, dovrebbero riflettere sull'abominio che si nasconde nella pretesa, propria dello Stato moderno, di esercitare il proprio controllo perfino dopo la fine della vita dell'individuo, sul corpo morto, ovvero, sul cadavere dell'individuo.

A parte la considerazione linguistica, evidentemente in gran parte del mondo, che riguarda la distinzione "corpo" e "cadavere" ("body" e "corpse" rispettivamente in inglese, ad esempio) il fatto che un corpo vivo si distingua da un cadavere non impedisce il fatto che la proprietà (piena o limitata, a seconda del credo religioso in cui si riconosce, posto che lo faccia) che l'individuo dovrebbe avere da vivo sul proprio corpo si dovrebbe estendere a quella che gli dovrebbe essere concessa, per diritto naturale, anche sul proprio cadavere, disponendo i modi, i tempi e le forme della "vita" di esso, dell'oggetto che egli sarà dopo che si sarà compiuta l'estrema, e perfetta reificazione, che si chiama "morte". Nella storia del pensiero l'ambiguità concettuale e linguistica rivela l'impasse oggettiva, che traspare nel trapasso semantico della parola *soma*, da Omero a Platone. Platone, declinando *soma* in corpo (di contro all'originario significato omerico di "cadavere") vi dovette associare, per giustificare il suo spiritualismo, il noto *sema*, ovvero prigione, e tomba. Ma l'unica vera "reificazione" che sopportiamo, al

contrario di quanto marxisti come Adorno e Horkheimer pensavano, applicando il concetto all'individuo nel mercato, è proprio quella relativa alla nostra trasformazione in "cosa" al momento della morte. Ma di questa "cosa" noi stessi, ancora in vita, con le nostre ultime volontà, siamo padroni.

Il mercato rende vieppiù vivi, dà spesso valore anche a coloro che non ne avrebbero altrimenti. Ma, da quando prepotentemente si afferma, con il Settecento e il suo culmine nella rivoluzione francese, lo Stato moderno avanza una pretesa di controllo anche sul cadavere, quasi una vendetta perché da un corpo morto non potrà più spremere alcuna tassa, alcuna *corvé*. Istituisce cimiteri pubblici, monumenti non tanto all'aldilà – esso non si riconosce davvero in alcuno, sia esso un cimitero o la *Divina Commedia* – quanto alla grandiosità dello Stato stesso, che coglie l'occasione per mettere ordine con schieramenti militari nella gran massa indistinta dei morti. E riproduce così la violenza innaturale dei propri geometrici ordinamenti, spaziali ma anche sociali, perfino all'interno degli spazi cimiteriali, che per eccellenza dovrebbero essere di raccoglimento privato, e familiare. La Stato piovra insinua il proprio viscido tentacolo anche nell'aldilà, o meglio in quell' incerta porta tra aldilà e aldiquà, riconosciuta solo come tale dall'aldiquà, che si chiama *cimitero*.

Dunque, celebrando un matrimonio *à la* William Blake, tra cielo e inferno, e costringendo la religione cristiana ad esso, lo Stato post-rivoluzionario istituisce il cimitero pubblico. La Francia comincia, l'Italia "francesizzata" si adegua con zelo. Anche se, come ha mostrato assai bene Grazia Tomasi nel suo *Per salvare i viventi*, già nell'Italia settecentesca e pre-unitaria si sperimentava il cimitero fuori porta, un tempo maledizione (o privilegio) degli ebrei e dei reietti.

Anzi supera il modello venerato: il Père Lachaise è splendidamente lugubre ma occupa spazi e geometrie limitate, il coevo cimitero di Staglieno, a Genova, ha tutta la *hybris* della statalizzazione della morte, non priva di sinistro fascino, che in pochi altri luoghi al mondo, per fortuna, si ritrova. Già prima, nel corso del Settecento,

con il progressivo affermarsi dello spazio cimiteriale a controllo pressoché pubblico, fuori dalle mura cittadine, il divieto di sepoltura nelle Chiese, e tutte queste oscenità che gli storici hanno fatto passare per il trionfo della modernità e della ragione (!), lo Stato aveva cercato di ampliare la propria giurisdizione – con pretesti di sanità, di sicurezza, e perfino artistico-architettonici – sui propri cittadini divenuti malauguratamente cadaveri, ormai *inutili*.

Tale estensione giurisdizionalistica serviva diversi scopi. Il primo, ma non il maggiore, era quello di tirar fuori denaro anche ai morti, succhiare sangue anche a chi non ne aveva più, attraverso la concessione di spazi a pagamento all'interno dei nuovi cimiteri monumentali. Istituendo poi l'obbligo della sepoltura in tali cimiteri – in alcuni casi fatto passare per un privilegio e nella Francia anestetizzata dall'assenzio di Stato, nell'Ottocento e oltre, c'è chi avrebbe fatto carte false per essere sepolto al Père Lachaise, e/o farvi seppellire un proprio caro – tale esazione diveniva di prassi. Ma naturalmente il motivo cameralistico, in questo caso, e anche se non minore, alla fine (moriamo tutti, il reddito tassabile non tutti lo producono) non era poi il maggiore.

Sostituendosi alla Chiesa, lo Stato, con i propri cimiteri, mostrava di poter estendere il proprio lurido tentacolo giurisdizionale anche nell'aldilà, di poter disciplinare, perfino poi con un tocco artistico, tutte le scomposte schiere dei morti, onde non potessero più incutere paura, nella loro barbara libertà ben dipinta, tra gli altri, da Peter Brueghel nel celebre "Trionfo della morte", dove gli scheletri giustizieri sorgono dal beato disordine degli avelli d'antico regime, sparsi qua e là, in luoghi a vivo contatto con i viventi, come dovrebbe essere in un mondo più giusto, dove la morte non venga, come accade ora, così brutalmente segregata in *lager* appositi, i nostri moderni cimiteri di Stato.

Sacrosanto deve tornare a essere il diritto di ognuno, o in mancanza di scelta del singolo, dei propri eredi naturali o legali, di essere sepolto come crede, dove crede, in forma di cenere, imbalsamato, nella cappella di famiglia, nel giardino di casa, nel cassonetto

dell'immondizia. Ci può anche essere qualcuno che esprime il desiderio che il proprio cadavere sia dato in pasto ai cani. Salvo forse che questa immonda fine oggi sarebbe quasi improponibile, visto che ormai i nostri cani sono abituati a mangimi talmente raffinati, da poter apparire nelle diete di molta parte dell'umanità. Infinite sono state le opposizioni alla cremazione.
Ma chi in Dio e nella resurrezione dei corpi non crede, mi par giusto che scelga tale soluzione, se gli pare. Alla fine, le ceneri di un uomo non sono, oggettivamente, diverse da quelle di un sigaro. E' la religione, il credere o non credere, il Sacro, e non tanto la laicizzante "eredità d'affetti" di Foscolo, uno dei cattivi maestri dell'ideologia italiana, a farci vedere cenere e cadaveri sotto altra luce. Quel che certamente occorre fare, è sottrarre allo Stato, che già ci prende così tanto della nostra vita, anche il monopolio su quel che avverrà di noi dopo la nostra morte.
Sarebbe opportuno che *morissero* essi stessi, divenendo solo monumenti al fanatismo statalista dei secoli passati, i grossi cimiteri monumentali, che non vi fosse sepolto più nessuno. Altra cosa i piccoli cimiteri di campagna, legati alla comunità, con un sapore di antico e permeati da un qualche sentimento. Non sono cimiteri come quelli di Stato ove i morti sono disposti e schierati come un esercito pronto alla battaglia, a servire lo Stato anche in questo modo, in qualche misura "in uniforme", dal momento che l'uniforme, come ha mostrato bene lo storico C.A. Bayly, sta all'origine della modernità matura, che inizia con la rivoluzione francese. Che ognuno possa almeno scegliere quel che sarà di lui quando lui, paradossalmente, non sarà più!
L'obbligo della sepoltura in modi e forme stabilite dallo Stato fa il paio con l'altro grandioso abominio, per ora per grazia di Dio abrogato in Italia, della tassa di successione. Un attacco postumo alla proprietà dell'individuo, ora passata ai suoi eredi, naturali o legali che siano. Insomma, questo Stato vampiro non la vuol mai smettere di succhiare. Non potendogli strappare per ora tutti i denti, cerchiamo almeno di sottrargli qualche vena *altrui*. Sforziamoci di mettere al riparo qualche povero collo.

11 - LE MILLE E UNA MORTE. ONERI E ORRORI DEGLI USA

Per chiunque veda negli Stati Uniti la terra della libertà e il rifugio dall'oppressione (e chi scrive queste righe appartiene a tale genia, non così numerosa al mondo: negli USA ha trovato la possibilità di svolgere la propria professione, quella di studioso, negata per lungo tempo dall'Italia) il diabolico perseverare nell'eseguire e legalmente prescrivere la pena di morte, costituisce motivo di sconcerto.
La pena di morte è una barbarie senza nome, è un volgare assassinio di Stato, che mostra, tra l'altro, la totale mancanza di fantasia del sistema statalistico di repressione penale, incapace di uscire, anche solo ipoteticamente, dalla misera alternativa delle due pene principali, il carcere, e, appunto, la pena di morte. Se quest'ultima è decisamente una barbarie, anche il primo è qualcosa di mostruoso: con strumenti differenti, anche filosofi di sinistra, come Foucault, o il primo Ignatieff, lo avevano bene mostrato. Possibile che non ci sia altra soluzione?
Possibile che le teorie libertarie della pena, che implicano il concetto di risarcimento coatto, monetizzabile, del danno provocato dal delinquente, abbiano così tanta difficoltà ad affermarsi? Così, se nei giorni scorsi è stata eseguita la millesima condanna, dal 1976, anno della re-introduzione della pena di morte in alcuni (non tutti, ma la maggioranza) stati americani, il 13 dicembre (2005), nella California di un governatore vicino a idee e politiche liberali come Arnold Schwarzenegger, si eseguirà la condanna numero mille e uno. Le mille e una notte dell'umanità e della giustizia. Se ne parla perché figure di politici umbratili come Riccardo Illy non hanno firmato l'appello per la grazia per la vittima milleuno, Stanley Williams, rivolto a Schwarzenegger, sottoscritto da tutti i presidenti di tutte le regioni italiane.
Se Schwarzenegger volesse definitivamente conquistarsi un posto nella storia, concederebbe la grazia. Sarebbe un passo fondamentale per riportare l'America sulla via regia della civiltà,

che essa stessa ha inaugurato, nel mondo moderno, ma da cui troppo spesso si è allontanata. Se mancherà quest'occasione, mostrerà che i suoi provvedimenti ispirati dal liberalismo classico, o anche dal libertarismo, sono solo episodi non sostenuti da una visione del mondo, e della politica, dalle solide fondamenta, panoramica e onnicomprensiva.
Se gli USA abolissero per sempre la pena di morte, essi toglierebbero tra l'altro una potente arma all'antiamericanismo, sempre più vivo in Occidente, sempre più radicato nei paesi islamici. Darebbero una poderosa lezione a tutti quei paesi, dall'Iran alla Cina, dove la pena capitale è pane quotidiano. Insieme magari alla tortura, a tutte le piaghe della giustizia di Stato che Cesare Beccaria – pur ampiamente letto dai padri fondatori americani – stigmatizzò nella sua classica opera, a metà del Settecento: capace di ispirare sovrani, e penalisti, come Hommel in Germania, che sostennero fermamente, con abbondanza di argomenti – non solo quello pratico-utilitaristico dell'insignificanza della morte come deterrente – la negatività della pena di morte. Filosofi del diritto di mente limpida e nobile cuore, come Mario A. Cattaneo, hanno abbondantemente mostrato nella loro opera la nequizia e inutilità della pena capitale. Se l'America ancora una volta si ponesse come modello del mondo, abolendola, anche le sue quotazioni di stima, a livello globale, crescerebbero. Ma in questo caso il suo diritto, altrimenti estremamente avanzato, ha da imparare abbondantemente da quello europeo, che ha saputo far propria la grande lezione illuministica di Beccaria.
Se invece il 13 dicembre un altro uomo morirà per mano del boia, questo tristo impiegato dello Stato, la civiltà, ovvero il diritto, non potranno che celebrare una grave sconfitta. Schwarzenegger dovrebbe capire che, in questo momento storico, la sua scelta si pone come *instantia crucis*, non solo della sua politica, ma della storia americana e del mondo.
La battaglia contro chi calpesta e uccide l'individuo si vince solo rispettandolo profondamente.

Il 13 dicembre 2005 Williams è stato ucciso dallo Stato. Arnold Schwarzenegger, che tanto aveva fatto per elevarsi dalla miseria della sua infanzia austriaca, si è conquistato un posto nel Pantheon dei servi dello Stato, che oscura, in prospettiva storica, quello che si era duramente conquistato nel Pantheon degli uomini più ricchi ed influenti della California. Dopo aver ucciso tanti mostri e tanti umani nei suoi film, ora si è tolto la soddisfazione di uccidere *per davvero*.
Ma non è la stessa cosa.

12 - PREZZOLINI (QUASI) LIBERALE

Giuseppe Prezzolini morì nell'estate del 1982. Aveva cent'anni, e in coloro che di anni ne avevano meno di venti il suo nome evocava echi vaghi e confusi. L'amico di Papini – "quando si cita Prezzolini occorre metterci vicino Papini", si direbbe parafrasando lo stupidario celebre di Flaubert – "complice del Fascismo", "intellettuale di destra", "vegliardo snob", "bell'uomo anche a cent'anni". E poi giornalista, scrittore, "cattedratico" alla Columbia, "cosmopolita", "anti-italiano", tanto che come Carlo Cattaneo l'Italia preferiva guardarla da (non troppo) lontano: la Svizzera libera e federale. Assai opportunamente negli ultimi anni la letteratura ha chiarito molto della sua biografia, e opere agili come la "biografia esistenziale" di Beppe Benvenuto (Sellerio, 2003) ne hanno dato una sintesi viva e bella, contribuendo a dissipare ombre e distruggere pregiudizi. Ancora molto certo resta da fare: ad esempio una bibliografia dei suoi scritti, e forse, lanciamo questo sasso (non nascondendo subito la mano) una edizione degli *opera omnia* nei Meridiani. Escludendo certo il fondamentale carteggio con Papini, che pubblica meritoriamente Storia e Letteratura di Roma.

Un libretto edito da Sellerio nel 2004, *Cristo e/o Machiavelli*, riedizione a cura di Benvenuto di una serie eterogenea di scritti già pubblicati insieme da Rusconi nel 1971, con una introduzione di Quirino Principe, apre una serie di interessanti questioni. Prezzolini entrò in contatto con il pensiero *libertarian*, e in particolare con Rothbard? Forse con Rothbard, che nasce nel 1926, e scrive le sue opere maggiori solo dopo il ritorno di Prezzolini in Italia, il nostro non entrò mai in contatto. Ma certamente poté leggere gli scritti americani di Mises, e temperare certo il suo anarchismo vagamente ottocentesco ed "europeo" con tendenze *libertarian* che poteva respirare nell'America in cui visse trent'anni. Il volume raccoglie scritti che vanno dal 1955 al 1970, a ridosso del ritorno in Italia del loro autore, ricco delle letture e dell'esperienza americane.

Peraltro, il confronto tra Cristianesimo e pensiero di Machiavelli è tema a lui caro: tanto è vero che nel 1954 aveva pubblicato un volume notevole, presso la Casini di Roma, dal titolo eloquente: *Machiavelli, anticristo*. Insomma, quel che per Renan era Nerone, per Prezzolini fu Machiavelli. Leggere i testi di Prezzolini, che interpretano la lettera e lo spirito della doppia morale machiavelliana senza sconti, mette in guardia contro tutti i tentativi di lettura "teologica" di Machiavelli, da quelli di Sebastian de Grazia (*Machiavelli in Hell*, 1989), a quelli, patetici, di Maurizio Viroli (*Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, 2005), che legge Machiavelli come il corifeo della religione civile della virtù, del "cristianesimo repubblicano". Vedendovi dunque l'origine di quella (sciagurata ma non per lui) "religione civica" che arriverà fino al Settecento di Filangieri, per poi divenire ideologia della moralità dello Stato laico, e maturare pienamente, nel *mainstream* del pensiero ottocentesco italiano. Passando attraverso stragi, guerre, al ritmo del levarsi, e del rapido calare, delle lame della ghigliottina: il vero basso continuo di questa "religione senza Dio" che è lo Stato. Nel suo stile, Prezzolini non fa sconti: "Lo Stato non può essere cristiano perché è fondato sul principio dell'utile e della nazione, e il cristianesimo sul sentimento dell'amore e dell'universalità".

Ecco l'*incipit* del primo saggio.

E poi "se guardate al sorgere degli stati ci trovate sempre la violenza o la minaccia di violenza". "Non meno importante è il passo della stessa opera dove Sant'Agostino si domanda: 'Quid sunt imperia, detracta justitia, nisi magna latrocinia?' ". Insomma, gli stati sono "associazioni di ladri". Ed io mi ostino a tradurre quell'ablativo assoluto assolutamente in un solo modo: "essendo venuta meno la giustizia".

Sant'Agostino, non tanto nel suo pessimismo, non così radicale come lo intendeva Prezzolini, quanto nella sua critica radicale agli Stati e agli Imperi, è affatto da ascriversi tra i padri del pensiero liberale classico: "se una di queste bande funeste – prosegue la citazione di Agostino del nostro – si accresce con altri briganti fin al punto di occupare tutta una regione, di stabilir sedi fisse, di

dominare delle città, ecco che si arroga il nome di Stato, che le viene conferito non già dalla *rinunzia alla cupidigia*, ma dalla *sicurezza dell'impunità*". Lo Stato dunque, secondo Prezzolini lettore di Agostino, "non riposa sopra un principio di amore, e nemmeno di giustizia". Tuttavia Prezzolini condivide con Agostino, e soprattutto con Machiavelli, un pessimismo radicale nei confronti della natura umana, "natura corrotta" per il primo, "natura ferina" per il secondo, vero maestro di Hobbes.
E conclude: "Se fossimo tutti buoni, non ci sarebbe bisogno dello Stato". Conclusione che lo allontana dal pensiero libertario, nella misura in cui le premesse invece lo apparentano ad esso.
Lo Stato è certo un male, ma un male necessario, secondo Prezzolini: dunque, viviamo in una condizione d'immoralità: "Se si va a vedere in fondo, tutte le società organizzate in forma di Stato sono per forza immorali, e di società morali veramente non esiste che il coro degli angeli dove le volontà di ciascuno convergono in quella di Dio". Il pessimismo, l'incapacità di pensare una forma di società senza Stato, che Rothbard stava coraggiosamente elaborando negli anni in cui Prezzolini si accingeva, ormai anziano, a lasciare l'America, caratterizzano negativamente questi scritti brillanti e sagaci: "Ma certamente questo Stato, biscazziere, ladro, ruffiano e carnefice, è inevitabile, e son sempre vani i tentativi di farne a meno". E qui Prezzolini mostra di conoscere ben poco del pensiero libertario, cita appena, e con disprezzo, "le colonie libertarie americane così bene studiate dallo Huxley".
Non vi è alcun riferimento all'idea di difesa di proprietà privata, l'anarchismo che ha in mente Prezzolini è ancora quello socialisteggiante dell'Italia a cavaliere dei due secoli, così ideologicamente vago, così disperatamente condannato al suicidio. Tuttavia, questo riconoscimento dell'inevitabilità metafisica quasi dello Stato – e non per nulla viene citato Giovanni Gentile – viene vista in modo tormentato da Prezzolini, uno spirito libero, selvaggiamente, anche se gli mancavano quegli strumenti teorici libertari che gli avrebbero consentito una messa a punto di vie di fuga dall'"inevitabile".

Questo grande anti-italiano alla fine è così "italiano" nelle sue fonti (Vico, Machiavelli, Croce, Galileo, Gentile), e nelle sue conclusioni, che non vede oltre un esito, che sia ingenuamente e/o astutamente statalistico, o altrimenti tragicamente pessimistico. E si dibatte come un pesce fuor d'acqua quando tenta di non sottoscriverne alcuno dei due. Alla fine, dice che di nostro, sottratto all'onnipresenza dello Stato, ci rimane solo l'"amore". "Ciò non ci salva dalla disperazione, ma ci consola; e secondo Leopardi, perfino gli dèi ce lo invidiano".
Non c'era da aspettarsi di più. Eppure, gli aneliti alla libertà di Prezzolini, vagiti di una creatura cresciuta troppo esposta a statalismi ideologici e reali, qualcosa ancora ci dicono.

13 - NEW DEAL, A BAD DEAL: MITI DURI A MORIRE

Vi sono, nella storia, miti duri a morire. Il compito degli storici è da sempre la *revisione*, ovvero una nuova e più autentica interpretazione del passato.
Un mito storico è pernicioso nella misura in cui si cerca di utilizzarlo come ideale per il presente.
Così Massimiliano Melilli auspica un "New Deal" per il Veneto, sul modello di quello di F.D. Roosevelt. Ma ignora tutto il processo di riconsiderazione, in negativo, dell'opera di FDR e del "New Deal", compiuta da storici americani come Thomas Woods , John T. Flinn, e soprattutto Jim Powell (*FDR's Folly*, New York, 2003). Melilli non è uno storico e quindi può anche permettersi di ignorare la storiografia. Se quello che propone è un nuovo "New Deal", ebbene tale nuovissimo "deal" sarebbe quanto mai pernicioso non solo per il Veneto, ma per tutta l'Italia. Quel che Roosevelt fece fu di aumentare in numero spropositato gli impieghi pubblici, a tutto detrimento del settore privato, che si vide sottratta, con la violenza, la produzione che era tradizionalmente suo appannaggio. Totalmente ignorante in economia, distrusse, per favorire cartelli industriali ed economici che aveva contribuito a creare, la bellezza di sei milioni di maiali, tra l'altro, e dieci milioni di acri di campi di cotone. Armò l'America. Certamente. Ma erano gli anni in cui Hitler stava armando la Germania e Mussolini l'Italia, Stalin l'URSS e così via.
Come scrive Mises, la ricchezza che porta l'economia di guerra è paragonabile a quella che sorge dalle conseguenze di un terremoto o di una epidemia di peste. La vera fine della grande depressione, su cui le responsabilità della Federal Reserve sono assai maggiori rispetto a quella del supposto ciclo "naturale" dell'economia capitalistica (picchi e cadute), si ebbe solo con il pieno ritorno al libero mercato dopo la seconda guerra mondiale. Roosevelt fu un presidente assurdamente centralista, e la sua pianificazione, quasi staliniana, fece sì che il livello di libertà economica fosse

estremamente basso; mentre le sue leggi sul lavoro, dirigistiche, e prive di flessibilità, portarono la disoccupazione a livelli record. Il peso acquisito dal sindacato all'epoca di Roosevelt fu ingente, tanto che da allora, è stato calcolato che il danno per l'economia americana provocato dal sindacalismo esasperato è stato di 50 trilioni (sic) di dollari. Si leggano gli studi di Vedder e Gallaway.
La corruzione raggiunse picchi altissimi durante il "New Deal", si compravano voti con la promessa di lavoro stabile, ancor più che non con un lavoro vero e proprio.
L'FBI venne utilizzata come una vera e propria polizia politica. Roosevelt entrò più volte in conflitto con la Corte Suprema – li chiamava "quei nove vegliardi" – per aver emanato leggi chiaramente anticostituzionali. Alla fine, cercò con successo di rendere la giustizia, anche ai livelli più alti, schiava dei propri disegni dirigistici.
E' questo che Melilli auspica per il Veneto? E' questo ciò di cui il Veneto ha bisogno? *Ma non c'è già*?

14 - CASSIRER O L'INCOMPRENSIBILE INCOMPRENSIONE DEL SUO TEMPO

Ernst Cassirer morì a New York il 13 aprile 1945. L'Europa che egli aveva ormai abbandonato da anni – nel 1941 si era stabilito a Yale – era in preda agli ultimi rantoli di una guerra mostruosa, della cui enormità lo stesso Cassirer, come gran parte della diaspora intellettuale europea in America, non era in grado di percepire tutti i terribili contorni. Da tempo ancor maggiore aveva abbandonato la sua Germania, caduta nel delirio nazista.

Lui, di famiglia ebrea di Breslau, non ostante il suo genio riconosciuto, aveva dovuto attendere che fosse inaugurata l'università di Amburgo, grazie all'amico Wilhelm Stern, per ottenervi una cattedra, nel 1919. Aveva già 45 anni, ed aveva scritto una mole di opere tale da renderlo forse il maggior storico della filosofia del tempo, di rigorosa scuola neokantiana. Ma nel 1932 era già ad Oxford. In salvo. Poi la Svezia, Göteborg. E in fine l'approdo di tanti, compresa quella Hannah Arendt che qui quasi di sfuggita egli cita. L'America. Aveva già cominciato dunque a trasformare il suo splendido, architettonico tedesco, nell'inglese rapido ed essenziale, talora ai limiti dell'ingenuità, del suo *Essay on Man*, la *summa* della propria antropologia filosofica, pubblicato nel 1944. Erano in corso traduzioni delle sue opere principali, che usciranno poi in gran parte negli anni Cinquanta, e insomma Cassirer stava iniziando a costruirsi una scuola in America.

The Myth of the State è un canto del cigno fievole e opaco.

Per quanto Cassirer spesso faccia qualche puntata nel pensiero politico, e soprattutto nelle opere dedicate all'Illuminismo e al Rinascimento, e anche in quelle speculative, come la *Filosofia delle forme simboliche*, è qui che per la prima volta egli si confronta a tutto tondo con tale ambito. Non sfugge tuttavia, e tragicamente, dalla dicotomia tra "mito" e "ragione" delle sue opere precedenti. Il suo attacco al totalitarismo, che la Arendt comprese assai meglio, deriva da tale artificiale dicotomia.

Nel corso dell'Ottocento, per Cassirer, si sono venute precisando tre ideologie parallele e intrecciate, il mito dell'eroe di Carlyle, quello della razza bianca di Gobineau, e, alla base in qualche modo di esse, l'assolutizzazione criminale dello Stato da parte di Hegel. Dal loro incontro nel tardo Ottocento, e nella rielaborazione di tali "mitologie" nel pensiero totalitario nazista, verrebbe fuori, per Cassirer, il delirio hitleriano.

Nel tracciare una vera e propria genealogia dell'irrazionalismo politico, Cassirer individua bene in Machiavelli "il cancello che apre alla modernità", con il suo divorzio tra etica e politica, tra ragioni degli individui e ragione di Stato. Ma Cassirer non dice che proprio l'antimachiavellismo di quasi tutti i sovrani europei tra Sei e Settecento mascherava perfettamente, con l'individuazione di un capro espiatorio eccellente, politiche poi in realtà assai più machiavelliche, ovvero almeno per certi aspetti statalistiche, come nel caso di Federico II. Insomma, Machiavelli svolse, nella prima età moderna, la funzione di idealizzazione catartica del male svolta ora da Hitler e dal nazismo, a legittimare le politiche, e l'esistenza stessa, che per questo pare intoccabile, delle nostre attuali democrazie.

Quel che sfugge a Cassirer, è proprio il fatto che non è la follia, la "stupidità originaria" del mito e della mitologia moderna, come opposta alla ragione, l'elemento che consente il trionfo del totalitarismo, ma è proprio il contrario: ovvero l'uso indiscriminato, statalizzato, assolutizzato di tale "ragione" di impronta illuministica. E' questo che rende in qualche modo antico, e trascina nella rovina dei tempi, proprio perché non era stato in grado di comprenderli, *Il mito dello Stato.*

Pubblicata appena un anno dopo, nel 1947, la *Dialettica dell'illuminismo* coglie bene, già nel suo abbagliante inizio, il trionfo della ragione come latrice di assoluta rovina: "*sotto i gelidi lumi della ragione, nasce la messe di una nuova barbarie*", così scrivevano Adorno e Horkheimer, mostrando come un pensiero marxista fosse in grado di cogliere lo spirito dei tempi, e prendere così le distanze

da esso, al contrario di quanto riusciva a fare una rigorosa impostazione neokantiana.
Invecchiata, ormai, nel suo culto della ragione.
Così questo canto del cigno di Cassirer sembra venir fuori da un ritratto, stile *Il mondo di ieri* di Stephan Zweig (tra l'altro del 1944, due anni dopo il suicidio del grande scrittore) di un universo di pensiero arroccato nelle proprie forme e proprio per questo incapace di cogliere e contrastare il morbo totalitario che attecchiva allora, da Franco a Mussolini, da Stalin a Hitler a Roosevelt al Giappone, in tutto il mondo o quasi. Per comprendere però il fallimento di Cassirer come pensatore politico, occorre entrare nel cuore della sua filosofia morale, negatrice della libertà come stato naturale dell'uomo. Scrive alla fine di questo libro: "la libertà non è un possesso ereditario naturale dell'uomo. Per possederla dobbiamo crearla. Se l'uomo potesse seguire semplicemente i suoi istinti naturali, egli non combatterebbe per la libertà: al contrario, egli sceglierebbe la dipendenza. Ovviamente è molto più facile dipendere dagli altri, che pensare, giudicare, e decidere per se stessi". Cassirer, lontano dal giusnaturalismo e dal tomismo, da Locke e dal pensiero libertario americano, legato ad un Kant irrigidito nel proprio schematismo, incontra ovunque difficoltà a definire la libertà. L'Ottocento positivistico e il Novecento esistenzial-nichilistico ne avevano ucciso perfino il concetto.
La sua identificazione, nella loro forma ontologica-normativa, del mondo naturale con quello sociale, l'affermazione secondo cui – seguendo Bacon, non a caso, un grande protostatalista – dobbiamo sottoporci alle leggi del mondo sociale come se fossero quelle del mondo fisico, richiama un illuminismo invecchiato, un culto ormai decadente della ragione contrapposta al mito. Cassirer non si accorge, al contrario di Adorno, quanto la ragione stessa sia diventata il più imbattibile e terribile dei miti.
Non sorprende quindi l'affermazione rinunciataria che chiude il libro: "E' aldilà del potere della filosofia il distruggere i miti politici". E invece proprio questo è pienamente, legittimamente, auspicabilmente nelle facoltà del pensiero.

La libertà, infatti, è definibile.
E in un certo senso è proprio l'aspetto "mitologico" quello che infine salva dalla ragione *triumphans* ad Auschwitz e nei gulag. Le passioni, e la loro forza, che Cassirer invece guarda con grande dispetto. Non è la "preponderanza del pensiero mitico" quel che ha distrutto il mondo, ma proprio il contrario: "la preponderanza del pensiero razionale".
Per questo, chi si aspetti dal titolo uno studio su come noi stessi, e coloro che lo controllano a nostro danno, creiamo, rispettiamo e *razionalmente* crediamo al "mito dello Stato" come un vero e proprio *eidolon* di Bacon, rimarrà affatto deluso, e lo sarà rimasto anche nel 1946. "Il mito finisce dove comincia la filosofia... come le tenebre si aprono per far spazio alla luce".
Così Cassirer incide la propria lapide, senza saperlo, e quella di un universo intero di pensiero, inconsapevole dei rischi mortali delle proprie noncuranze, e della mitologia di se stesso.
Felice Cassirer che morì ignorando quel che era successo alla propria gente, sorte che a molti altri non toccò.
Morì, nei giorni in cui si consumava l'ultimo fumante atto della tragedia d'Europa, in ogni senso, *ignaro*.

15 - GRÉGOIRE, OVVERO DALLA "RIGENERAZIONE" DEGLI EBREI AL LORO STERMINIO

Nel 1989 gli "officianti del Bicentenario" della Rivoluzione francese, per usare l'icastica locuzione di Sergio Luzzatto, resero un unanime omaggio ad Henri Grégoire, il "prete compagno" che si era battuto per l'emancipazione degli ebrei e dei neri, l'autore del celebre *Essay* sulla "rigenerazione" morale, fisica, e civile degli ebrei, coronato dall'Accademia di Metz nel 1788, pubblicato l'*annus mirabilis* 1789, divenuto in breve un classico della letteratura cosiddetta filosemita.
Le spoglie del curato di Emberménil, divenuto vescovo di Blois, furono trasferite *in pompa magna* al Pantheon, dal cimitero di Montparnasse, insieme a quelle di un altro profeta di Parigi (per usare la felice espressione di F.E. Manuel) ma di ben altro spessore, Condorcet, e a quelle di Gaspard Monge. A Montparnasse le spoglie di Grégoire giacevano dal 1831, anno della morte, dopo una lunga vita e una singolare capacità di sopravvivenza da un regime all'altro, da Luigi XVI a Luigi Filippo di Orléans, passando dalla rivoluzione del 1789 a quella del 1830.
Le celebrazioni del 1989 portarono a riedizioni dell'opera principale, l'*Essay* del 1789, a entusiastiche rivalutazioni dell'opera intiera di Grégoire da parte dei "cattolici rivoluzionari" ancora "impegnati", come Bernard Plongeron.
Ma, rileggendo l'*Essay*, ci viene spontanea una domanda: quest'opera è mai davvero stata studiata, adeguatamente?
Perché se vi è un testo in cui sono ben presenti i primi germi dell'ideologia razzistica, del repubblicanesimo più feroce, dell'impulso all'egualitarismo più radicale, della giudeofobia più trita, dell'edificazione del mito negativo del Medio Evo, questo è proprio il tanto celebrato *Essay* di Grégoire: se il fine ultimo e manifesto dell'abate rivoluzionario è la conversione del popolo di Israele, almeno i coevi cattolici italiani, come Giovanni Bernardo de' Rossi, intendevano saggiamente compierla "con dolcezza e con riguardo", mentre alcuni tedeschi, come Dohm, si limitavano a

progetti di "miglioramento" della condizione esclusivamente civile degli ebrei, seguendo il cauto modello di Giuseppe II.
Qui, Grégoire, che non conosceva l'ebraico, ed era pieno di pregiudizi, intende mettere in luce la "degenerazione" anche fisica degli ebrei, ritratti tutti come miserabili straccioni, puzzolenti e coi nasi aduncni, nel modo in cui Goethe descrisse, in *Poesia e verità*, quel povero ebreo che in gioventù, per il proprio disgusto, incontrò per le strade di Francoforte, augurandosi di non incontrarne mai più alcuno in vita sua. Oppure, sono presentati come avidi usurai, i ragazzi come dediti perpetuamente all'onanismo – gli oggetti ideali di studio d'un Tissot – , le fanciulle schiave della ninfomania sin da tenerissima età. Insomma, sono una *razza depravata, degenerata*.
Occorre, con l'opera dello Stato, *rigenerarli*, per adeguarli al nuovo modello, rivoluzionario, di *homme*, ma soprattutto di *citoyen*, questa splendida finzione giuridica. Grégoire utilizzava gli strumenti, Lacretelle e Buffon soprattutto, dell'ideologia proto-razzistica dell'Illuminismo, che aveva in Voltaire un campione, e li adattava splendidamente agli ebrei di Francia, soprattutto le moltitudini alsaziane, economicamente e socialmente assai inferiori, ad esempio, ai pochi e ricchi ebrei commercianti di Bordeaux, di cui Grégoire poco sapeva.
Il discorso su Grégoire è stato ora riaperto da un libro molto esaustivo di Alyssa Goldstein Sepinwall, *The Abbé Grégoire and the French Revolution* (University of California Press, 2005), frutto di lunghe ricerche in archivi francesi e americani, dove giace ancora un *corpus* d'inediti del curato francese, tra cui una versione anteriore dell'*Essay*, con un uso più raro dei concetti biologici. Sepinwall si mostra ottima storica. Mette bene in luce le ambiguità di un testo che mirava appunto a un "moderno universalismo", ma che allo stesso tempo, una volta che le categorie di "degenerazione" e "rigenerazione" venivano applicate ai neri delle colonie, come egli abbondantemente fece, poneva le basi per l'ideologia coloniale napoleonica e ottocentesca. Napoleone da parte sua applicò il sistema del genocidio per i neri che non si volevano "rigenerare", ovvero piegare al suo dominio; d'altra parte, questa nefasta parola

d'ordine della Rivoluzione, individuata come tale da Mona Ozouf, veniva applicata da tutte le parti, e i degenerati irredenti, come i Vandeani, venivano regolarmente, con assoluta pianificazione, eliminati *en masse*.
Sepinwall mostra anche bene come, in barba ad ogni *caritas* cristiana, il curato di provincia fosse amante della ghigliottina, anche per il re, fosse capace di grande trasformismo, salvando la testa durante il Terrore, e si dicesse amico di Robespierre fino a Termidoro, e suo denigratore dopo la repentina decapitazione. Abile a navigare sotto il Direttorio, a piegarsi alle mode culturali, a cavalcare l'onda dell'abolizionismo. Misogino convinto, con "homme" intendeva il maschio, e le donne le considerava decisamente esseri inferiori, ostacoli per la "volontà generale".
Peccato che la Sepinwall presti troppa fede alla bontà delle intenzioni "universalistiche" di Grégoire, e tutto sommato tratti la sua opera con un certo rispetto, tanto è vero che, con mia sorpresa, il volume esce in una collana dedicata alla storia dell'ebraismo e finanziata dal fondo Tauber. Anche se gli ebrei stessi, e ve ne erano alcuni molto colti e accorti nella Francia di Grégoire, detestavano questo progetto, e non ritenevano affatto di dover essere "rigenerati", come fossero pari agli insetti di Buffon e Réaumur. D'altra parte, Grégoire abbandonò presto la causa degli ebrei, ritenendoli, dopo il 1790, incapaci di vera "rigenerazione", e poco interessati ad essa. Meglio provare con i neri delle colonie. La sua opera è tutto un luogo comune dell'Illuminismo più radicale e disumano: da ogni parte spuntano critiche alla "barbarie" del Medio Evo, ai rischi dell'usura e del libero commercio, alla necessità di disciplinare l'umanità, alla superiorità morale della Francia. La sua critica dell'ebraismo, tutta di seconda mano, da Basnage a Calmet a Voltaire, mostra un'insofferenza, nel solco della tradizionale giudeofobia medievale e moderna, verso la tradizione rabbinico-talmudica, ritenuta fonte tra le altre di "degenerazione".
Insomma, Grégoire *inventa* la "questione ebraica" per poterla risolvere con i mezzi della coercizione di Stato e della forzata "statalizzazione", ovvero abolizione, delle residue e vitali autonomie

corporative degli ebrei. Mette insieme l'elemento teologico con quello biologico della rigenerazione: conversione e rinascita fisica. Un bel progetto giacobino, anche se giacobino di fatto Grégoire non volle essere, per cauto spirito di autoconservazione. Per fortuna storici non allineati – che Sepinwall ignora, però – avevano restituito da tempo la giusta dimensione razzistica e repubblicano-totalitaria a Grégoire: Pierre Pluchon, storico della rivoluzione di Haiti, nel 1984, Pierre Birnbaum nel 1989, almeno lui citato qui, storico tra i maggiori del moderno ebraismo francese, e finalmente uno studioso cattolico dell'età dei Lumi, molto diverso però dal socialista Plongeron, o da Badinter: Jean de Viguerie, fatto conoscere in Italia da Marco Respinti, e autore di un'illuminante *Histoire et dictionnaire du temps des Lumières, 1715-1789* (Laffont, 1995), che si dovrebbe tradurre in italiano, visto che i nostri "dizionari dei Lumi" sono grandi falsificazioni ideologiche, e che molto dice sulla mostruosità del proto-razzismo, pre-darwiniano, del secolo cosiddetto "illuminato".
E non risparmia certo il nostro "prete compagno".

16 - LA MEMORIA MANIPOLATA: RIFLESSIONI SU E DA EVIATAR ZERUBAVEL

"Perché pensiamo che l'Impero romano sia finito nel 476 d.C.: nonostante il fatto che in realtà sia durato altri 977 anni a Bisanzio? In quale punto della storia dovrebbe iniziare la cronaca del conflitto tra serbi e albanesi per il Cossovo? Come fece l'ultimo scià dell'Iran a tessere un legame simbolico di 2.500 anni di collegamento con il primo re di Persia, Ciro, nonostante il fatto imbarazzante che la «dinastia» Pahlavi consistesse di appena due generazioni"? Zerubavel si pone e ci pone queste e altre domande nel suo *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, appena pubblicato da Il Mulino (2005). E' un libro affascinante, che ci conduce a pensare il tempo in forma di spazio, cosa che la filosofia legittima a partire almeno da Kant fino a Einstein.

Ci conduce in un percorso complesso di formazione della "memoria collettiva", attraverso l'analisi di quella che chiama "topografia socio-mentale del passato". Come costruiamo il nostro passato, inteso come passato collettivo? Perché vi sono strategie di costruzione che sottolineano la continuità, altre la discontinuità, dell'esperienza storica? Perché vi sono filosofie della storia che si fondano su un'idea di "declino" della civiltà (Spengler, Lombroso, Lankester), e altre invece sulla nozione contrapposta di "progresso" (Spencer, Morgan, Tylor)?

Qual è la nostra costruzione/rappresentazione delle nostre stesse origini? In un tempo in cui la riflessione sulla memoria, intesa come memoria individuale ma soprattutto come collettiva, sembra altrettanto ipertrofica quanto il fiorire di monumenti pubblici in forma di memoriali, o "luoghi della memoria", si pensi al museo romano dedicato all'Olocausto, questa indagine mette in luce molto bene il carattere "sociale" dell'atto mnemonico. Ovvero, la sua collettivizzazione. E mostra come il nostro rapporto con il passato sia in realtà estremamente tormentato, soprattutto quando non si tratta del passato che noi stessi abbiamo esperito, ma di quanto ci

viene trasmesso, e riteniamo vero. Procedendo poi insieme alla collettività, al rito cerimoniale dell'*omaggio* a tale passato stesso. Un percorso che conduce ad analizzare la composizione dei calendari – e l'autore lo fa per oltre cento – il sistema di creazione, o "invenzione" della tradizione, sulla scorta di Hobsbawn, l'ingegneria cronologica che variamente condiziona le nostre vite non tanto come individui, ma come soggetti del sistema sociale. Zerubavel, israeliano, si sofferma a lungo, ma forse potrebbe farlo ancor di più, sulle pretese diverse, legate ad una differente concezione del passato, di arabi e israeliani, rispettivamente, sulla Terra Santa. Chi la abitò per primo? Chi la abitò più a lungo? A chi deve essere assegnata? Chi *usurpa* chi? Ma si sofferma anche sui tentativi di "risettare" la cronologia, i vari "anni primi" dei rivoluzionari francesi, o dell'"era fascista". O finalmente, di Pol Pot, che voleva far iniziare la cronologia cambogiana da quando egli stesso aveva preso il potere, nel 1975.

I deliri dei tiranni, la loro sfrenata *hybris* che non risparmia neppure i calendari. Anche perché i calendari sono tutt'altro che neutri. Si diverte poi a creare tabelle di densità mnemonica: ad esempio, suddividendo la storia americana in decenni e mostrando come alcuni di essi siano "vuoti di eventi", ma solo nella cognizione che noi abbiamo di essi.

Mostra bene che forma di appiattimento prospettico ci porti la vulgata storica, che accomuna il "Medio Evo", periodo lunghissimo, sotto una sola etichetta, e ci fa considerare "contemporanei", ad esempio, Agostino e Tommaso, che vissero in realtà a secoli di distanza. La nostra mente, poi, concepisce ad esempio la storia dei papi come una lunga linea che va da Pietro a Benedetto senza soluzione di continuità: eppure vi furono lunghe vacanze del seggio pontificio. Ci dimentichiamo di interi secoli, "eppure – avverte Zerubavel – i periodi destinati all'oblio" "sono in realtà pieni zeppi di avvenimenti". Concepiamo le Americhe prima di Colombo come un universo uniforme e selvaggio. Ma per fortuna ogni tanto opere come *1491: New Revelations on America Before Columbus*, di Charles C. Mann, ci raccontano una storia ben diversa. Ora, *Mappe del tempo*

è intelligente e informatissimo come il suo autore. Ma manca, per dir così, di un'ulteriore riflessione, un passo successivo e definitivo, che nella sua beata a-valutatività il discepolo lontano di Weber e Simmel, il loro "discendente", non fa.
Ovvero, tutta la costruzione della memoria collettiva non è *affatto* storicamente *naturale*, ma nasce da una grandiosa manipolazione del tempo narrato, operata da funzionari di Stato diversi – *in primis*, i docenti e gli intellettuali di regime e in qualche modo asserviti al potere – nell'immenso e continuo sforzo di legittimazione del proprio potere e delle pretese su di esso, che gli Stati compiono quotidianamente.
L'esempio di Pol Pot, di Mussolini, o dei giacobini, è solo quello più lampante, che naturalmente Zerubavel stigmatizza. Ma pronunciandosi moralmente solo su di esso, legittima – "sdogana" per usare un verbo di moda – tutte le altre imprese di costruzione artificiale della memoria degli Stati non totalitari. E allora, l'opera si comprende appieno solo se le si applicano categorie libertarie che egli in realtà ignora.
Perché celebriamo la prima guerra mondiale come una "vittoria" quando fu un massacro indicibile che costò all'Europa milioni di inutili morti, e all'Italia 600.000?
Perché ricordiamo il 20 settembre, la presa di Porta Pia, come una grande conquista italiana anziché come l'invasione di un paese indipendente e quasi disarmato, lo Stato della Chiesa?
Perché il 25 aprile è chiamato "giorno della liberazione" se probabilmente non tutti gli italiani volevano essere "liberati"?
Perché i nostri libri di testo, dalle superiori all'università, continuano a vedere un grande progresso dell'umanità nella Rivoluzione francese, a tacere della Vandea, a ritenere gli orrori nazisti infinitamente peggiori di quelli dei Gulag?
La "memoria collettiva" qui analizzata non è né può essere considerata qualcosa di "naturale". E' il frutto di una immane opera di modificazione statalistica del passato, che è tanto più nefasta, quanto più di continuo impedisce non dico la costruzione, ma perfino la teorizzazione di un *futuro* diverso.

Se essere a-valutativi è l'ultimo scopo della scienza, ebbene la scienza profonda e viva, qual è quella di Zerubavel, spinge poi *naturalmente* alla valutazione morale. In copertina, un'ombra appare riflessa sui nomi dei morti che appaiono sul Vietnam Memorial. Immagine magnifica: l'uomo è ridotto a ombra dallo strapotere dello Stato, che dà sostanza di pietra solo alle sue innumerevoli vittime.
Ecco la costruzione della memoria collettiva: una memoria di morte. Almeno, in America al cognome viene anteposto il nome. Nelle lapidi italiane, neanche questo.
La nostra estrema pagella, il nostro estremo certificato, non viene meno all'immondo letame burocratico e ci chiama, appunto, per "cognome e nome".
"Ecco, ora non possono più nuocere, dopo averli spolpati e umiliati, li abbiamo *messi a posto*".

17 - QUEL FILOSOFO NEL GIARDINO DEL RE: BUFFON E LE ORIGINI DEL RAZZISMO MODERNO

Chissà che l'approssimarsi del terzo centenario della nascita di Buffon (1707) – uno dei più grandi naturalisti francesi del Settecento, insieme al suo critico e continuatore Lamarck, e a Réaumur, entomologo e chimico geniale – non porti ad una riconsiderazione generale del suo pensiero. Nell'anno fatale 1989, tra le celebrazioni di un infausto bicentenario, che quasi coincideva con quello della morte del naturalista (1788), uno dei maggiori storici della scienza francesi, Jacques Roger, pubblicava da Fayard un'opera che parve per molti aspetti definitiva, *Un philosophe au jardin du roi*. Si prendeva in esame tutto il complesso dell'*opus magnum* di Buffon, la sua filosofia ed i suoi rapporti con il potere. Idolo del positivismo, idolo della scienza di Stato, la sua statua severa ancora campeggia, insieme a quella di Lamarck, nei giardini del Museo di Storia Naturale parigino. Altre ricerche videro quindi la luce su Buffon, ma quella di Roger sembra dominare tuttora la scena. Fu, peraltro, il canto del cigno dello storico francese, che si spense l'anno seguente. L'immensa *Historie naturelle, générale et particulière*, ebbe svariate edizioni e traduzioni, una rarità bibliografica quella originale, e gli valse numerosi allori.

La storia comunemente lo ricorda come un grande divulgatore, prima che come scienziato dal pensiero originale. Certamente, la sua capacità narrativa, la vastità delle sue fonti, il suo procedere sistematico, nel solco cartesiano, la mole dei suoi scritti, lo resero celebre in vita e ancor più dopo la morte. Era nutrito da una vera passione per la conoscenza. Malato a partire dal 1770, dedicò gli ultimi anni della vita alla storia naturale degli uccelli, e al regno minerale. Ebbe la grazia di morire vedendo in stampa l'ultimo volume del suo grande progetto.

Ma se andiamo a leggere l'*Histoire*, vi troviamo, nel momento in cui la sua analisi della natura si spinge a considerare la "espèce humaine", e le sue "variétés", i primi elementi, ancora molto incerti,

di una ideologia razzistica destinata a dominare gran parte del secolo XVIII e tutto quello successivo. Siamo al quinto volume della *Histoire*, pubblicato nel 1755. *Annus mirabilis* del Settecento. Voltaire si trasferisce a Ferney, dove rimarrà fino alla fine della vita, e Lisbona è scossa da quell'immane sisma che proprio a Voltaire, e poi a Kant e molti altri, suggerirà riflessioni amare sulla potenza della natura e l'impotenza umana, e sul significato di Dio. E' anche l'anno della pubblicazione postuma dell'*Essai sur le commerce* di Richard Cantillon, opera pionieristica per la fisiocrazia e le teorie marginalistiche, che attirò tra l'altro l'attenzione di Hayek, forse perché vi era un fondato elogio della figura del libero imprenditore.

Ma questo quinto volume di Buffon doveva in qualche modo segnare una strada, se è vero che vi troveranno ispirazione immediata lo stesso Voltaire e numerosi altri autori alla ricerca di una legittimazione riguardo alla superiorità della "civilization" occidentale rispetto ai "sauvages" del mondo universo. E' qui che ritroviamo una vera e propria fenomenologia – basata solo di rado sull'osservazione diretta, quasi sempre invece su fonti secondarie, soprattutto i grandi viaggiatori – delle "races" umane. Concetto qui nominato chiaramente, quello di "race", come criterio di differenziazione dell'umanità, all'interno di quello di "espèce", che invece denota una differenziazione tra l'uomo e gli animali. Buffon dunque getta il proprio sguardo discriminatorio su tutto il mondo, iniziando dall'estremo Nord, la Lapponia, per arrivare all'estremo Ovest, i territori americani, ancora in gran parte inesplorati. Adotta criteri di classificazione razzistici.

I primi a farne le spese sono proprio i Lapponi, gli "Esquimesi", "une race d'hommes de petite stature, d'une figure bizzarre, dont la physionomie est aussi sauvage que les moeurs." Sì, perché alla bruttezza – "laideur" è termine che ricorre spessissimo – dell'aspetto fisico si associa invariabilmente un degrado morale, dei costumi. E qui fa capolino, per la prima volta e in forma verbale, quel concetto di "dégénération" dall'infausto destino. Come verbo appunto: "hommes qui paroissent avoir dégénéré de l'espèce humaine". Uomini che sembrano essere *degenerati* dalla specie

umana. Ci vorrà Grégoire, nel 1788, per applicare la degenerazione agli ebrei, e quindi auspicarne una forzata "rigenerazione": il concetto gemello e speculare, ancor più nefasto.
Che ebbe, non a caso, il suo trionfo e la sua fine nell'immenso e immondo bagno di sangue della prima guerra mondiale, che molti vollero e appassionatamente propagandarono come la "rigenerazione" dell'umanità. Buffon continua quindi il suo viaggio tra i viaggi. Da Pigafetta a Gemelli Careri, ad Aurelio degli Anzi, prende nozioni anche da tanti italiani, per descrivere un'antropologia della deformità, con gradi e livelli diversi di differenziazione.
Il calabrese Gemelli, sia per detto inciso, è una delle fonti più belle e meno ideologicamente viziate – forse perché viaggiò davvero – di tutto il Settecento. Peregrinò in gran parte del mondo, a partire dal 1693. Buffon descrive tutte le varietà conosciute di negri, ed è poco tenero verso tutti, in particolare quelli di Guinea: "ont l'esprit extrêmement borné", non arrivano neppure a contare fino a tre! Agli ebrei dedica mezza pagina, notando però che essi si sposano sempre tra di loro, eppure hanno assimilato la carnagione degli abitanti dei luoghi ove soggiornano: abbronzati al Sud, più pallidi nei paesi germanici.
In generale Buffon esalta la civilizzazione/civiltà quando ha essa preso la forma di uno Stato, con una religione e una società perfettamente ordinate, sul modello occidentale.
Certamente, dal punto di vista dell'individuo allo stato "puro", "un sauvage absolument sauvage", egli nota grazie a esso – fuori dal gruppo, dalla tribù, da queste forme di società senza Stato per cui non ha alcuna simpatia – che "la vertu appartient à l'homme sauvage plus que à l'homme civilisé, et que le vice n'a pris naissance que dans la societé".
E qui Rousseau troverà un terreno fertile.

18 - UNIVERSITÀ E STATO: LE "INSTRUCTIONS AUX ACADÉMIQUES" DI FEDERICO TAGLIATESTA

Se non vi fosse una doverosa premessa tragica, si potrebbe cominciare in chiave ilare: a lode di un libretto che, prendendo in giro il sistema accademico francese, e quello italiano che da sempre lo scimmiotta, ci ripaga con sorrisi e risa vere e proprie, il duplice sforzo di leggerlo in francese, e di acquistarlo da un piccolo raffinato editore di Rouen. Tutto assume una tinta altra se guardiamo alla biografia del suo autore.
Nato a Ferrara nel 1968, allievo della Normale di Pisa, studioso dello scetticismo novecentesco e di quello leopardiano. Morto in un incidente stradale nell'estremo levante ligure nel 2003. Come scrive Pascal Engel, nella prefazione a *Instructions aux Académiques* (Chomand, 2005): "il était monté, à l'instar du personnage incarné par Jean-Louis Trintignant dans *Le Sorpasso* de Dino Risi, dans l'auto qu'il ne fallait pas".
A noi richiama alla mente un'altra tragedia. Riccardo Bonavita, anch'egli classe 1968, anch'egli, come Tagliatesta, ferito dall'odio e dall'emarginazione che l'università italiana riserva a una generazione intera. Di studiosi di un valore assai maggiore, e quindi in grado di suscitare l'invidia e il risentimento di coloro che li hanno relegati tra i reietti di quel sistema, sistema che tengono ben stretto nelle loro viscide mani.
Salvo che Riccardo Bonavita si è suicidato.
I sessantottini che uccidono i nati del 1968 un giorno faranno i conti con la storia.
Nella speranza che altri scritti postumi di Tagliatesta vedano la luce – ad esempio quelli su Leopardi, passione questa che condivideva con Bonavita – godiamoci ora, sforzandoci di riuscirci, queste brevi pagine esilaranti, sul modello dichiarato di Swift e delle sue *Istruzioni per i servitori*. Ché in fondo sempre di servi si tratta.
La chiave di violino la dà una citazione di quello spirito *libero* del Settecento sulla via di diventar *schiavo* che fu Georg Christoph

Lichtenberg, le cui osservazioni "francesi", in specie quelle sulle sorti magnifiche e progressive della Rivoluzione, val sempre la pena di rileggere: "Progetto di una università assolutamente perfetta (satira)". Tagliatesta, in omaggio al suo nome, decapita idealmente un sistema statalistico di sapere contraffatto, un'accozzaglia di mestieranti, impiegati di Stato, che hanno rinunciato alla ricerca della verità, in nome di giuochi e giochetti di potere, divorati da gelosie reciproche e per gli allievi migliori. Piccoli burattini schiacciati dal peso della loro marginalizzazione nel contesto del sapere mondiale – che ha spostato il suo asse tra Oxford, Cambridge, Harvard e Stanford, il Giappone e presto la Cina e l'India – si agitano qui in una commedia agra.

Tagliatesta dando "istruzioni" a tutti dice quello che di fatto già accade. E spiega come comportarsi anche agli studenti, alle studentesse, ai dottorandi, agli amministrativi, e ai professori del Collège de France, con il loro pubblico di vecchiette, matti, e *clochards* in cerca di un tetto le cui porte sono sempre aperte: il *centro del sapere* della Francia?

Insegna come far carriera, titillando gli appetiti sessuali dei professori, sposando le figlie dei "baroni", o, ancor meglio, quelle di ricchi industriali, "sedotte" dal fascino del giovane accademico (alla fine non molto diverso da quello del tennista fallito di *Match Point* di Woody Allen, visto il livello medio di tali accademici). Insegna a non suscitare gelosie tra i colleghi, a vivere "di nascosto" per giungere quanto prima a una cattedra. Racconta dei meschini maneggi e scambi di favori dei concorsi, del continuo ricatto verso lo Stato stesso che mantiene tutta la baracca, onde si ottengano aumenti di stipendio: nella sordida alleanza tra docenti (presi da foia per qualche beneficio in più) e studenti che protestano perché lo Stato garantisca loro da subito un posto fisso.

Tragica attualità di quanto scriveva Tagliatesta prima dei moti studenteschi parigini: "Se le cose si mettono male, scendete in strada, protestate che si sta uccidendo l'intelletto, che la ricerca è minacciata, e che voi siete pronti ad andarvene all'estero!".

Insegna alle donne, soprattutto quelle belle, che per far carriera all'università occorre "avancer masquée, tout doucement", assumendo un'aria "preraffaellita ed eterea". E lodando ad ogni piè sospinto i colleghi, e cattedratici, maschi. "Inutile passare troppo tempo su un soggetto di ricerca difficile". Anzi, controproducente. Riconosce, alla fine, amaramente, che i circuiti del sapere vero e vivo sono ormai altrove: su internet, nei blog, qualche volta in televisione. Commette una piccola imprecisione: Raymond Aron fu accademico eccome, oltre che giornalista. Fu il tetro satiretto Sartre, però, e non lui, a conquistare i cuori compromessi dei giovani francesi.

Era (ed è, tragicamente!) sempre meglio "avoir tort avec Sartre que raison avec Aron". Questo libello pungente e vivo tocca ogni corda di uno strumento sconquassato. Racconta dell'antiamericanismo francese, del modo in cui ogni suggerimento verso l'adozione di modelli americani sia attaccato, dal "99% della gente", come una minaccia per "l'exception culturelle française", un attacco alla "tradition républicaine". Sì, perché l'ideologia al cuore di tutto è la malerba "repubblicana", che sia francese, o olandese. O italiana, di seconda scelta.

Dunque lasciamo Tagliatesta con le belle immagini che ci dona dell'orgoglio pari solo alla povertà di spirito di questi "mandarini" accademici, che guardano il mondo con un "regard ennuyé et las", che stringono con studiata mollezza "les mains qu'on vous tend." Ed i giovani? Non facciano troppa fatica. Copino le loro tesi, ad esempio, come già suggeriva Umberto Eco in *Come si fa una tesi di laurea*. Tanto sono gli echi e non la sostanza delle cose scientifiche (in un universo in cui i plagiari prosperano e i bravi studiosi fanno fatica a pubblicare i propri libri) a decidere dei posti accademici. Per loro, il futuro pare già deciso.

Ma a chi importa *davvero*?

19 - LE STRADE DEL MEDIOEVO E IL RISPETTO DELLA PROPRIETÀ PRIVATA

Giustificate sono le grida di allarme di Vittorio Sgarbi per la sorte di una pregevole villa piacentina, che pare verrà distrutta per far posto ad uno svincolo stradale.
L'allarme del critico, troppo spesso oca del Campidoglio inascoltata riguardo agli scempi e alle demolizioni di opere d'arte sistematicamente compiute da uno Stato che si vergogna d'avere troppa arte eccellente, e non si sente adeguato ad essa, tanto da scempiarla continuamente dal 1861 per sottrarre valore all'Italia pre-unitaria, solleva importanti questioni che oltre alla tutela delle bellezze architettoniche, riguarda quella, strettamente congiunta alla prima, della tutela della proprietà privata. Questo discorso riguarda ambiti fondamentali del vivere civile, e parte da molto lontano.
E' desiderio primo degli Stati e degli Imperi, quello di creare vie di comunicazione che congiungano in linea possibilmente retta i territori conquistati. La retta poi idealmente avrebbe dovuto continuare in un senso preciso, o meglio indicare, la direzione della futura conquista.
Non per nulla, a partire dalla via Emilia, i nomi di tali strade romane sono legate a quelli di potenti uomini politici. Naturalmente, gli Stati e gli Imperi ignorano la proprietà privata, a cui antepongono quella pubblica, ovvero i loro interessi. Storia antichissima, ribadita perfino dalla Costituzione irachena approvata a metà ottobre 2005, che sancisce il carattere di "sacrosanta" per la proprietà pubblica, e tiene in molto meno riguardo quella privata. Altra storia nel Medioevo, questa età di luce, interiore ed esteriore, svillaneggiata ad arte, e per i propri meschini interessi, da generazioni di storici dal Settecento in poi – con la salutare parentesi romantica e la doverosa eccezione di Vico e Muratori – per giungere al positivismo di Comte e seguaci, e finalmente – di nuovo con la mirabile parentesi di Marc Bloch e suoi discepoli, ancora non chiusa, ed anzi

sempre più ampia – ai giorni nostri. Quando ancora l'assurda, improponibile, ridicola locuzione "secoli bui" circola nelle aule scolastiche e anche in quelle universitarie.
I percorsi tortuosi del Medioevo, che indicano cammini di fede e spiritualità, veri e propri percorsi mistici nella natura, da Santiago di Compostela alla via Francigena nel cuore degli Appennini, e dell'Italia, sono tali non perché vi siano complicati "itineraria mentis" "et personae", *ad Deum*, ma perché veniva profondamente rispettata la proprietà privata, nessuno Stato era tanto potente o tanto imprudente, in epoca feudale, da utilizzare l'esproprio sistematicamente, come accade ora, ed è ampiamente accaduto ad esempio in epoca fascista, e all'indomani dell'Unità d'Italia.
L'Italia, peraltro, è nata fascista nel 1859.
In uno scritto del 1978, "La Cattedrale parla", ora ripubblicato da Adelphi (*La favola pitagorica*, Milano, 2005, p. 24), con la sua unica, mirabile prosa, così descrive i camminamenti medievali Giorgio Manganelli: "Quelle strade medievali, che strisciano da un ostello a un povero riparo, prendono il posto mentale, intellettuale delle strade romane; non sono state insegnate dall'io, non sanno che cosa è uno Stato. Collegano visione a visione; il mondo dei segni ha vinto. Il loro tracciato è irrequieto, irregolare, ma ha un senso: non è utile, è un significato. Il mondo sta assieme chiuso in una rete di strade percorse da viandanti, pellegrini, cavalieri, tutti i servitori della visione...".
Servitori della visione, ma liberi dal tentativo di renderli uniformi dello Stato, attraverso rettifili che piegano ad un disegno di dominio anche le menti più indipendenti.

20 - IL CULTO DELLO STATO (EBRAICO IN PARTICOLARE)

Come nel tanto vituperato Antico Regime v'era un genere apologetico *pro Iudaeis*, non stupisce che dopo il fatidico 1948 – la nascita dello Stato di Israele, e la parallela entrata in vigore della Costituzione italiana – ne esista uno nuovissimo, il *pro republica Hebraeorum*, nella misura in cui lo Stato di Israele realizza quella forma-Stato perduta dalla nazione ebrea a partire da almeno un paio di millenni.

E così Emanuele Ottolenghi impegna una notevole quantità di energie intellettuali e di fonti fresche (in *Autodafé. L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, Lindau, 2007) per difendere la legittimità dello Stato di Israele, da una pluralità di attacchi.

Gli storici post-sionisti che lo delegittimano, una grande parte dell'opinione pubblica mondiale che lo demonizza, e gli stessi ebrei che, da qui l'"autodafé" del titolo, si dissociano da esso e dalle politiche più o meno dure assunte ad ondate regolari contro i Palestinesi.

Non stupisce che il libro sia prefato da Magdi Allam, e vi siano continue citazioni da Sergio Romano: è una parata di difensori della *Realpolitik* internazionale, costi quel che costi in termini di vite umane, della "ragion di Stato" – stato senz'altro democratico, liberale e costituzionale – della contemporaneità. Non stupisce che sia scritto da chi porta un nome impegnativo, che evoca un altro Emanuele Ottolenghi, commercialista che raccolse le leggi commerciali appunto del neonato regno d'Italia in età post-risorgimentale: *Il codice del commercio del Regno d'Italia*, due tomi pubblicati a Torino nel 1883. Il libro cerca di mostrare, e vi riesce, come l'antisemitismo sia ancora ben vivo nell'Europa contemporanea, e come sia da identificare quasi esclusivamente con l'antisionismo.

Insomma, pare che ogni volta che Israele compie azioni ritorsive – a volte contro tetraplegici, a volte contro villaggi indifesi – in Europa

il vecchio spettro, con la sua trista gamma di colori, della giudeofobia rialzi la testa. Con il supplemento paradossale dell'identificazione di Israele con la Germania nazista, in una enigmatica simbiosi tra vittima e carnefice che la dice lunga sia su chi la sostiene, sia sulle politiche non certo morbide di Israele, nell'era Sharon in particolare. Si tratta di un lavoro vasto, basato su una pluralità di fonti, utile per chi voglia farsi un quadro puntuale dei meccanismi della giudeofobia e dell'antisionismo contemporanei, della politica estera di Israele negli ultimi anni, e del problema dei meccanismi di legittimazione o delegittimazione di uno Stato nel quadro nella *state formation* a partire dal secondo dopoguerra. Attraversa con abilità diverse discipline, dalla sociologia alla storia delle religioni, riuscendo ad armonizzare metodologie altrettanto differenti e non sempre conciliabili.

Rimangono tuttavia, a una lettura non superficiale, una serie di dubbi. Innanzi tutto, se uno Stato ha bisogno di apologeti, vuol dire che vi sono fondamenti non trascurabili nei processi di delegittimazione cui è regolarmente sottoposto, se non altro. Certo non vi sono fondamenti nella demonizzazione, almeno, se essa viene operata verso Israele in quanto Stato *peculiare*, ma proprio in quanto "Stato", ovvero da una prospettiva libertaria, che non è certo presente nell'Autore, ma neanche – se non parzialmente in alcuni storici "post-sionisti" – nei detrattori di Israele.

E tuttavia proprio la prospettiva libertaria, anti-statalistica, avrebbe riguardo ad Israele, un campo di analisi e applicazione dei propri principi estremamente fecondi. Il che non significa essere anti-sionisti, ma anti-statalisti, che è cosa ben diversa. Insomma, ci troviamo di fronte ad un libro apologetico con una struttura scientifica non disprezzabile. Ma troppo spesso scienza e teleologia, soprattutto nella prassi storiografica, necessariamente entrano in collisione. Quel che immediatamente si può obbiettare, è che non tutti gli antisemiti sono necessariamente antisionisti, né *a fortiori* tutti gli antisionisti sono antisemiti.

Anzi, se tra gli antisionisti vi sono gli alfieri di un mondo "senza Stati", essi non sono in realtà nemici di uno Stato particolare, ché lo

sono di tutti. Ma sono altrettanto amici dell'individuo – filantropi nel significato più puro, settecentesco, del termine – indipendentemente dal credo religioso in cui l'individuo si riconosce. La critica che si può dunque rivolgere, tra le altre, a Ottolenghi, è che nel suo vedere come necessitata la dura *Realpolitik* israeliana, legittimi in realtà l'operare violento di ogni Stato. Per cui l'apologia di uno Stato singolo può pericolosamente estendersi a quella di altri.
E non solo in politica estera.

21 - PRODROMI ROSSI ALLO STERMINIO: MARX E GLI EBREI

I rapporti tra Marx, il marxismo, e gli ebrei e la "questione ebraica" sono una *vexata quaestio* tra gli storici, e una spina nel fianco tra i marxisti (più o meno) ortodossi. Giova dunque rileggere, in edizione col testo a fronte, *Sulla questione ebraica*. Il curatore, Diego Fusaro, è un giovane animato da un sincero amore per la filosofia. E tuttavia, come un Don Chisciotte dinanzi ai mulini a vento dell'evidenza storica, Fusaro scrive una lunga prefazione apologetica, per difendere dall'accusa di "antisemitismo" Marx, e, abbacinato da giovanile furore, si spinge a definire il marxismo "un'ideologia sì, ma che a differenza di tutte [sic] le altre avvicina al reale anziché allontanare da esso".
Cosa c'è in effetti di più reale di cento milioni di morti?
Altrettanto reali sono i sei milioni di morti ebrei nei campi di sterminio nazisti, evocati qui *in limine*, ma per dire il contrario di quel che si sarebbe dovuto: ovvero che lo scritto di Marx *è un esempio di virulento antisemitismo prima ancora che, da Wilhelm Marr, il termine stesso venisse coniato*, trent'anni dopo. E che proprio la propaganda hitleriana era felice di utilizzare argomenti tratti dall'arcinemico rosso per aggiungere legna al fuoco vivo dei forni. Sono parole di Marx, e dell'antisemitismo ottocentesco – che non era "prassi diffusissima all'epoca" e quindi perdonabile, come s'inventa Fusaro (non ha mai letto G.L. Mosse?), ma era la prassi appunto degli *antisemiti* (c'era anche un partito con questo nome) – quelle che dicono, qui, che "il principio mondano dell'ebraismo è il tornaconto"; che "il dio mondano degli ebrei è il denaro", e che il "fondamento della religione ebraica in sé e per sé è il bisogno pratico, l'egoismo" – con buona pace di quei poveri imbecilli che ancora al tempo di Marx si ostinavano a credere che fosse una religione *rivelata da Dio*.
Ma invece no: "il monoteismo dell'ebreo è, nella realtà, il politeismo di tanti bisogni, un politeismo che addirittura della latrina fa un

oggetto della legge divina". E ancora: "Il denaro è il geloso dio di Israele, dinanzi al quale non può esistere alcun altro dio". Dunque gli ebrei non sono altro che un popolo di usurai e commercianti, e commercianti usurai, figli del denaro. Almeno Werner Sombart, ad inizio Novecento, darà a tutte queste fandonie una patina di scienza. Tanto quanto Weber darà patina di scienza al vecchio pregiudizio secondo cui il capitalismo è "protestante", evidentemente i mercanti lucchesi e veneziani e genovesi del tardo Medioevo avevano sognato Lutero e Calvino nelle poche ore di sonno che le loro febbrili attività capitalistiche concedevano loro.

Celebri, infinitamente arroganti e disumane com'era Marx stesso, le parole che concludono l'altro libello qui pubblicato: "L'emancipazione sociale dell'ebreo è l'emancipazione della società dall'ebraismo". Hitler c'è quasi riuscito. Ora, per comprendere questo scritto, e quelli affini di un ebreo rinnegato come Moses Hess (che sognava già negli anni Quaranta l'eliminazione di denaro e proprietà privata), e di un tetro alfiere dell'ateismo virtuoso ottocentesco, Bruno Bauer, studiato da noi ma sopravvalutato da Massimiliano Tomba, dalla cui amicizia Marx "si emancipò" prudentemente proprio qui, occorre chiedersi, innanzi tutto, quand'è che gli ebrei diventano "questione" (*Frage*).

Prima erano nazione, popolo, individui, "nemici dei Cristiani", perfino deicidi, infanticidi e avvelenatori di ostie e fontane. Ma non una "questione" nel senso di "problema da risolvere attraverso l'intervento dello Stato". Lo diventano nell'Europa della prima età moderna, a partire da Jean Bodin nel tardo Cinquecento. Per culminare nel funzionario prussiano C.W. Dohm e nell'abate Henri Grégoire.

Diventano "questione" – e mal gliene incoglie, dato il modo in cui il nazismo decise di "risolverla" – *quando nasce lo Stato moderno, e coloro che lo tengono in mano trasformano in "questione" tutte le possibili resistenze alla propria espansione*: la "questione agraria", la "questione meridionale", la "questione operaia", la "questione veneta" discussa al Parlamento italiano nel 1866, e così via. Ed ecco che perfino i giovani eroi della Rosa Bianca, che si opposero a Hitler

nel 1944, e la cui testa cadde sotto la ghigliottina degli ultimi giacobini tedeschi, nei volantini distribuiti all'Università di Monaco facevano riferimento, incerti se crederci o meno, ad una supposta "Judenfrage".

Il giovane Marx vedeva negli ebrei semplicemente la quintessenza del capitalismo, e nella loro "emancipazione" *in nuce* la realizzazione dell'emancipazione umana, che poi diverrà la società senza classi (nella sua mente), e (nella realtà) l'abominio delle dittature, perfettamente classiste a modo loro, che hanno insanguinato il Novecento.

Nell'ipocrita illusione di creare un "uomo" uniforme, e, purtroppo, "felice", "libero", "emancipato", "perfetto". Una moltitudine infinita di schiavi, invece, sono il tristo topo partorito dalla montagna di idiozie in salsa hegeliana e rousseauiana che costituisce l'ideologia di Marx già da piccolo. Lo scritterello va letto dunque bene, per capire la genesi di un'utopia nefasta: vi sono tante altre belle chicche, come l'ambivalenza verso gli Stati Uniti, che ci consentono ora di capire, tra l'altro, l'atteggiamento bifido nei confronti dell'America di tanti "intellettuali" di oggi.

Naturalmente, tipico della sinistra mondiale a partire dai suoi padri fondatori, si parla bene (e poi malissimo, come in questo scritto, praticamente trasformando gli Stati Uniti in una nazione di meri adulatori del denaro e commercianti di fedi) dell'America, senza esserci mai stati. Forse, come il borghesissimo Engels ebbe a dire, al discorso in occasione del mesto funerale dell'amico, che Marx era compianto anche in California, ma in California certamente non era mai stato. Insomma, si tratta di una *summa* non indifferente di pensiero, che ha posto non pochi problemi agli stessi storici marxisti.

Del 1990 – ma neppure citato – è l'importante lavoro di Enzo Traverso, certo non sospetto di simpatie libertarie, sul marxismo e la questione ebraica, dove tutto questo viene ampiamente problematizzato, in modo scientifico. Anche se manca pure in questo caso la condanna radicale che appare necessaria, e non solo in una prospettiva libertaria, per un pensiero di questo genere.

Anzi, considerevole è il ritorno di letture e riletture di quella che, bontà sua, Fusaro chiama la "galassia" della Sinistra hegeliana – erano otto gatti dispersi, immiseriti, ed in perpetua esiziale lite tra di loro – rilettura che tocca anche una figura addirittura più fosca, in gioventù, di quella di Marx, il suo compagno di merende e sbronze Bruno Bauer, per le cure di un altro studioso della scuderia dei ronzinanti della sinistra, come Massimiliano Tomba.

Forse nell'accostare la biografia di Marx, e la sua relazione con il proprio ebraismo, un pochino di psicostoria non sarebbe fuori luogo. Un padre convertito, con cui il rapporto era solo apparentemente buono. Un popolo certo di "capitalisti" "adoratori del dio – rigorosamente minuscolo – denaro", ma questo dio minorato delle maiuscole e del rispetto che gli si deve, non era stato particolarmente generoso con la famiglia Marx. E il matrimonio con una donna dal cognome nobile, Jenny von Westphalen, e dunque assai lontana da affinità con l'ebraismo.

Insomma, tutto congiura, anche dal punto di vista della storia individuale, alla creazione dell'antisemitismo marxiano, tra l'altro di ampio retaggio hegeliano. Sarebbe finalmente necessario riesaminare tutto il rapporto di Marx con l'ebraismo, proprio alla luce della trasformazione dell'ebreo in "questione", non solo dello "jüdisches Selbsthass" di Marx, di cui ampiamente si è parlato.

Allo stesso modo, attraverso la formulazione di categorie generiche, occorre rileggere l'aberrazione del marxismo. Ad esempio ri-analizzando proprio la genesi del cosiddetto "odio di classe", ripreso da Walter Benjamin e molti altri critici apparentemente tutti persi nell'astrazione della letteratura, e ripescato, dal cilindro dei conigli cattivi e morti, nell'anno 2006 (!) da Edoardo Sanguineti nel corso della sua campagna elettorale per diventare sindaco di Genova.

Il problema non è tanto nel concetto e nell'uso dell'odio. L'odio verso chi commette il male può essere in taluni casi positivo, e salutare. Il problema è piuttosto nel concetto di "classe". La "classificazione" degli uomini e dei ceti è infatti il prodotto secondario della classificazione che avviene nelle scienze naturali, a

partire da Linneo nel Settecento – con notevoli tentativi precedenti – per cui le prime "classi" non sono quelle sociali: ma sono quelle degli insetti, dei vertebrati e degli invertebrati, dei mammiferi e dei pesci, dei minerali e così via.

Solo una decostruzione sistematica dei concetti categoriali del marxismo – appunto, "classe", "questione", e numerosi altri non toccati qui – potrà portare all'esatta identificazione del marxismo maturo come la peggiore, o una delle peggiori forme di statalismo, e far comprendere la sua stretta analogia con forme di teoria politica solo apparentemente opposto, ma che usavano e/o elaboravano allo stesso modo consimili concetti collettivi (ad esempio, quello di "razza", non alieno certo al marxismo, ma pienamente sviluppato solo dal nazismo).

Rileggere la *Judenfrage* di Marx e quella di Bauer può essere estremamente salutare e interessante, proprio in questa prospettiva.

22 - LA DEMOCRAZIA E I SUOI SPLENDIDI TEMPLARI DEL NORD

Stein Ringen è un notevole studioso norvegese di scienze politiche che da sedici anni insegna presso l'Università di Oxford. Ha pubblicato ora *What Democracy is For. On Freedom and Moral Government* (Princeton University Press 2007). E' autore di saggi importanti, sia in inglese sia in norvegese, su temi quali la povertà, il consenso pubblico, il ruolo della famiglia nella società, il *welfare state*. Il suo primo notevole volume è del 1987 – venti anni or sono, Ringen aveva 42 anni – ed è dedicato proprio al *welfare state*: *The Possibility of Politics. A Study in the Political Economy of the Welfare State* (Oxford University Press). E' importante sottolineare che Ringen è stato ispiratore del maggior progetto mai portato avanti da un gruppo di ricercatori di scienza politica e sociologia (e non solo), che ha riguardato proprio la Norvegia.

Un paese prospero, e che nel 1992, sia detto per la precisione, ha rifiutato, con decisione referendaria, l'ingresso nella UE, soprattutto temendo ingerenze (non inverosimili) nella pesca e produzione del merluzzo, tra le sue attività principali. Sovvenzionato dal governo (questo getta qualche ombra sull'impresa, che rimane comunque notevole), un cospicuo *team* di studiosi ha compiuto un lavoro capillare, immenso, di monitoraggio della democrazia locale, in tutti i suoi aspetti. L'indagine, iniziata nel 1997, si è conclusa nel 2004 con la massiccia opera collettiva *The Norwegian Study of Power and Democracy*, a cura del docente di Oslo Øyvind Østerud (direttore della ricerca), che ha sollevato l'interesse di molti scienziati politici in tutto il mondo. I risultati di questo "monitoraggio della democrazia" sono consultabili anche *online*: www.norway.org.uk/policy/news/wherenowdemocracy.htm.

E si possono leggere, nel medesimo sito, anche i commenti (positivissimi) di Stein Ringen stesso, e quelli Simon Jenkins, che invece sono assai più cauti e aprono una interessante prospettiva

sul "distacco" verso la democrazia ed i suoi meccanismi (male o bene funzionanti che siano) da parte dei cittadini.

I risultati di tale studio, che ha certamente influenzato il libro di Ringen di cui qui parlo, anche solo sommariamente riassumibili, sono assai indicativi: la democrazia norvegese non funziona affatto bene, anzi si può dire "malata", in tutti o quasi i suoi aspetti, compresa la circolazione del sapere ed i media, per non parlare della partecipazione politica dei cittadini, dell'organizzazione delle istituzioni e della loro affidabilità. La Norvegia ha diversi tratti di somiglianza con l'Italia, a partire dalla sua ricchezza recente: fino al secondo dopoguerra era un paese estremamente povero. Tuttavia il benessere di cui gode la Norvegia ora (2011) è di molto superiore a quello italiano.

Il nuovo libro di Ringen è una ricognizione sul funzionamento delle democrazie soprattutto in Europa, che da un lato evidenzia accuratamente le loro immense carenze, dall'altro però non si pone neppure il problema – che invece sta a cuore al pensiero liberale classico, da Hayek, in modo moderato, a H.H. Hoppe e altri contemporanei, in modo radicale – *che la democrazia non sia il miglior governo possibile, ed anzi possa spesso, nel nostro inizio millennio, rivelarsi il peggiore*. Insomma, il paradosso del libro di Ringen è che cerca di trovare una via di uscita, in senso di riforma, anche radicale, del "modo" di funzionamento delle democrazie occidentali, da tutte le lacune che egli splendidamente evidenzia, nella convinzione, comune non solo a lui, che siano meccanismi secondari, politici e burocrati non all'altezza o corrotti, fallacie correggibili, tutti gli immensi difetti della democrazia in quanto faccia pulita e trionfo al contempo della statalizzazione del mondo.

Non stupisce dunque che da uno studioso norvegese alla fine venga un elogio ed una difesa – con proposte concrete di perfezionamento per lo stesso – del "welfare state" social-democratico. E che nella gerarchia delle democrazie che meglio funzionano metta proprio gli Stati scandinavi – che per fortuna occasionalmente sanno liberarsi della loro stessa eredità recente per muoversi in direzioni assai più

liberali – ai primi posti: riservando agli USA e alla Gran Bretagna i posti più bassi della classifica.
Una classifica che si basa sulla spesa pubblica per la sanità, sulla povertà minorile, sui sondaggi di opinione dei cittadini a cui viene chiesto, appunto, come percepiscano il funzionamento e gli esiti degli stati democratici cui sono sottoposti.
Paradossalmente, la Norvegia, che dal *survey* concluso nel 2004 era apparsa davvero mal ridotta, qui è messa ai primi posti.
Il vizio di fondo di un libro che illumina veramente i disagi e molti disastri – per la libertà dei singoli – dei regimi democratico-"liberali", la più perfetta forma di utopia realizzata secondo il Fukuyama dei primi anni Novanta, è l'identificazione tra democrazia e realizzazione della libertà (individuale?), che sta al fondo del pensiero di Ringen.
Il problema di fondo, che egli non affronta, è che proprio i sistemi statalistici democratici riescono, in alcuni ambiti, a negare del tutto la libertà del singolo, invece che concedergliela.
Le soluzioni proposte da Ringen per i disagi creati dal malfunzionamento delle democrazie, quindi, sono tutte nell'ambito concettuale ristretto che vede i mali, ma non riesce a capire che la causa di tali mali è strutturale al sistema, non contingente. E quindi il predicare il valore negativo della libertà se non accompagnata da "solidarietà", il fatto che a livello di governo centrale vi siano pressioni di forze economiche nelle decisioni politiche, che non vi sarebbero a livello locale, e che quindi bisogna dar più spazio, ma non vera e propria autonomia politica, ai governi locali, indica bene che Ringen si muove su strade già percorse, alla fine.
Non ostante sia così chiaro nel mettere in luce tutti gli effetti negativi sull'individuo e sulla collettività dei sistemi democratici. Alla fine, poi, per tutta una serie di altre misure "correttive" delle democrazie deficitarie, come ha notato Andrew Gamble (TLS, 19 Ottobre 2007) recensendo il libro, Ringen suggerisce misure che richiedono un aumento notevole della spesa, e quindi del potere, e quindi della negazione della libertà, *pubblici*.

Alcune misure poi fanno parte della più rigida e miope visione statalistica, come i fondi che dovrebbero essere dati dallo Stato per rafforzare la famiglia in modo che rimanga il più possibile unita (!), e il controllo del "potere economico" attraverso misure politiche "moralizzanti". Il fatto che il "welfare state" auspicato da Ringen sia decentralizzato, non toglie nulla alla negatività stessa del concetto di "welfare state" come ridistribuzione violenta e intrinsecamente ingiusta di risorse e ricchezza individuale.
Ugualmente, l'idea che il Parlamento europeo non sia più eletto direttamente dai cittadini, ma sia formato da delegati dei parlamenti esistenti, dà i brividi se pensiamo che giunge da un cavaliere templare della democrazia occidentale come Ringen. La vaga possibilità che possa sorgere un salutare conflitto ideologico e pratico tra il quasi impotente parlamento di Strasburgo, e gli onnipotenti parlamenti nazionali, e tale conflitto andasse a favore per una volta dei cittadini, ovvero degli individui, in questo modo sarebbe perfettamente preclusa.
Ottimo nella *pars destruens*, nella *pars construens* rischia di diventare la base per l'agenda di qualche nuovo leader socialdemocratico, socialisti che hanno cambiato solo il nome per rendersi più accettabili, soltanto apparentemente e astutamente decentratore, le cui politiche porteranno soltanto a una crescita di quasi tutti i difetti (e disastri) "democratici" che il libro scientificamente rintraccia.

23 - GIUSTIZIA FACCIALE

Singolare figura quella di Leslie Poles Hartley, che nacque nell'Inghilterra al crepuscolo del lungo regno di Vittoria e che, dopo una lunga vita, si spense nel 1972, noto, ma forse non abbastanza, ai cultori del genere "gotico". In esso, infatti, Hartley primeggiò, epigono tardo qual fu di Mary Shelley, ma anche di Poe e Lovecraft. Le sue "storie macabre" ebbero grande successo. E lo riscossero anche i suoi romanzi. Da *The Go-Between*, del 1954, venne tratto nel 1971 il film *Messaggero d'amore*, sceneggiato da Harold Pinter. Numerose sue opere furono tradotte in italiano, incluso *Il gambero e l'anemone*, *Il sesto cielo*, *L'età incerta*, *Lorenzo*, *Giustizia facciale* (*Facial Justice*, 1960) venne tradotto da Martello nel 1965, ed è ora (2007) riproposto, con un'ottima introduzione di Gianfranco de Turris – che traccia bene i contorni del romanzo "distopistico", ovvero di utopia negativa, nel secondo dopoguerra inglese. La biografia di Hartley, che studiò storia al Balliol College di Oxford, è tipica dello scrittore *dandy* tra le due guerre. A lui si deve tra l'altro la celebre frase "the past is a foreign country", che ha ispirato il volume omonimo, assai bello, di David Lowenthal, pubblicato nel 1988.

Omosessuale, esteta, desideroso di combattere al fronte ma riformato per motivi di salute, Hartley era uno scrittore ipersensibile, soggetto a frequenti esaurimenti nervosi. Non a caso egli lasciò l'algida Inghilterra, sul modello dei romantici, per i tepori veneziani.

La sua prima volta in laguna è del 1922, vi soggiornerà spesso tra le due guerre. Alcune belle pagine che egli dedicò a Venezia sono antologizzate nella squisita silloge *Venice: Tales of a City* di Michelle Lovric, del 2005. Ma resta ancora da scrivere un testo completo su Hartley in quella città che si dibatteva tra la decadenza e il decandentismo, la decadenza divenuta maniera, giunti al proprio culmine: *Morte a Venezia* di Thomas Mann è del 1913, e di poco

successiva la rinascita che Mussolini, collegandola alla terraferma, cercava, con ponti, e ferrovie, di imporle, stravolgendone la storia.

Aldous Huxley, suo amico dai tempi di Oxford, ebbe certo un'influenza non piccola in *Giustizia facciale*. Romanzo terribile e inquietante, che trascina in spirali di riflessioni e dolore su un mondo dominato da un grande tiranno, che utilizza tutte le armi, compresa l'autoironia e l'umiltà contraffatta, per dominare su uomini ormai privi di ogni personalità, autentiche amebe dai sentimenti incerti e dalla psicologia al contempo elementare e complessissima.

Il romanzo narra di un mondo dominato da un tiranno che impone bizzarri e terribili obblighi. Per eliminare l'invidia, fonte di scontento e turbamento, le donne troppo belle debbono sottoporsi ad una operazione di chirurgia estetica per rendere uniformemente insignificanti, e tutti uguali, i loro visi. Qualcuno si ribella ma il loro destino rimane incerto. Si tratta di un romanzo per molti aspetti di difficile lettura, molti i riferimenti più o meno chiari per un lettore che non conosca la situazione all'Inghilterra del dopoguerra e degli anni Cinquanta, alle politiche dei *Labour*, alla loro retorica. Complicata anche la trama, che però avvolge in una spirale di progressivo sconcerto e turbamento. Non è un mondo *prima facie* terribile, come quelli di Huxley o Orwell, è forse ancor più terribile. Il tiranno si fa beffe di se stesso, ostenta umanità e capacità di critica, depista i suoi avversari. Lascia loro credere che vivano in un sogno ed invece sono immersi tutti nel peggiore degli incubi: "Il Dittatore governava da quindici anni e non era affatto inviso al popolo" si legge nell'*incipit* del terzo capitolo.

Non è dunque il crudele despota violento di *V per vendetta*, ad esempio, altra utopia/distopia anglosassone, eternata in un bellissimo film *noir* (2005), di James McTeigue, con Natalie Portman e Hugo Weaving. Tuttavia proprio qui sta la grandezza di *Facial Justice*. Non sono le dittature a rappresentare le forme di governo veramente spaventose, perché in qualche modo divengono epitome di male assoluto, anche se si vive in loro si sogna di distruggerle con violenza, come lo splendido protagonista mascherato di *V.*

Veramente spaventosa è una dittatura che si presenti non come tale, ma come un regime blando e stupido, fatto di allocchi che si presentano in guisa ridicola ai loro sudditi, che in questo modo divengono ancor più loro soggetti.
Insomma, che la peggiore dittatura sia proprio la nostra democrazia (Hoppe ci pone su quella strada), da Hartley parodiata e denudata così bene? Certamente, non vengono praticate operazioni di chirurgia facciale per livellare tutti i volti, per celebrare dunque la dea sanguinaria chiamata "eguaglianza" a partire dal disastro della rivoluzione francese. Ma siamo sicuri che non esistano altri meccanismi livellatori, assai più sottili, per togliere le disuguaglianze, o meglio, per illudere i sudditi che tali diseguaglianze, se non sono state tolte, sono quantomeno nell'agenda del governo.
Quante dissimulazioni occorrono per far carriera in molti, troppi ambienti. Quante volte un perverso meccanismo sociale favorito dallo Stato "eguagliatore" e giacobino, spinge, in dinamiche contorte, impiegati e funzionari di Stato, e non solo di Stato, a nascondere il proprio valore, in una forma di dissimulazione disonesta – altra cosa quella "onesta" dell'Accetto, tutta da ripensare e da sottrarre alle interpretazioni marxistiche alla Sanguineti – che reca danni psicologici immani a chi *volens nolens* vi si sottopone, per non parlare dei danni arrecati a coloro che – studenti universitari ad esempio – a costoro sono a loro volta sottoposti.
Ora, le nostre democrazie non somministrano bromuro, come succede nella distopia di Hartley. Ma al bromuro vero e proprio sostituiscono altre droghe assai più sottili e devastanti.
Un libro, insomma, tutto da meditare, nel suo incedere misurato tra ironia e tragedia, tra bimbi di cinque anni che si vorrebbe decapitare perché potenziali ribelli, e piantine artificiali che sentono il calore umano e la vitalità dell'acqua.
Parla di un mondo che per tanti, troppi aspetti, è simile a quello sotto cui viviamo continuamente.

24 - LO STATO E GLI EBREI: OLTRE IL FASCISMO, "DESTRA" E "SINISTRA"

Nel chiedersi quali rapporti leghino gli ebrei d'Italia, d'America, di Israele o di ogni altra parte del mondo con la sinistra e la destra – storici di "destra" si pongono la questione nei confronti degli ebrei e la "sinistra", storici di "sinistra" nei confronti degli ebrei e la "destra", e viceversa, con infinite sfumature – si rischia di dar vita ad una danza, quasi un bolero, che trascina in un vortice chi la danza, chi la osserva, chi compone le musiche e chi le esegue, e chi alla fine della festa raccoglie echi, impressioni, qualche volta cadaveri, come in ogni bolero. Con una sensazione di giramento di testa, come quella che coglie chi abbia davvero letto, senza saltarlo a piè pari, il periodo precedente. La questione dunque potrebbe essere proficuamente posta in altra maniera. In questo, il pensiero liberale classico, nella sua variante moderna del pensiero "libertarian" o anarco-capitalista, insomma la Scuola che da Mises porta a Rothbard e a noi, potrebbe essere di fondamentale ausilio.
Se guardiamo alla storia del secolo breve dei lunghi massacri, ma anche a quello precedente, osserviamo una serie di fenomeni che progressivamente preparano il terreno ai tanti genocidi che fanno iniziare il Novecento sotto il segno del Male, dai Bororo e Herero in quella che è ora la Namibia, ad inizio secolo, agli Armeni in Turchia, per giungere, quando il secolo declina e un altro, quello della globalizzazione, sorge sulle ceneri fumanti del primo, al Darfur. Passando attraverso Auschwitz, l'ex-Yugoslavia, il Ruanda, e molte altre situazioni. Ora, nessuna epoca in precedenza, e nessun secolo, è mai stato tanto oscuro. La favola bella del Medioevo – epoca corrusca per grazia di Dio e per il modo in cui era venerato il Suo nome, oltreché per l'assenza o latenza degli Stati –, come "secoli bui", per fortuna non la racconta quasi più nessuno, dopo che questa menzogna è stata imposta a generazioni di studenti a partire dalle elementari; rimangono forse politici di epoche dello spirito tramontati, in perpetua oscillazione di peso fisico perché non ne

hanno alcuno storico, alfieri del laicismo progressivo, astronome invasate, e cultori dello "Stato di diritto" che propinano ancora ai pochi che ci credono codesta funesta falsificazione.
Nel Novecento, con qualche prodromo tardo-settecentesco (la Vandea, Haiti) in un modo o nell'altro sono stati consumati genocidi e democidi immensi, cento (nella prima e seconda guerra mondiale) e cento (nei regimi comunisti dal 1917 ad oggi, dallo Olodomor al Grande Salto in Avanti) milioni di morti. Tra questi, in fondo una minoranza, si collocano sei milioni di ebrei: minoranza numerica, ma dal punto di vista etno-religioso il gruppo maggiormente toccato, almeno in assoluto e non in proporzione, ma forse anche in proporzione (il paragone lo possiamo fare ad esempio con gli Armeni). E l'unico che ha dato vita ad uno Stato, Israele, che possiamo pensare nasca anche come reazione all'accaduto, alla Shoah. Se abbandoniamo invece tale sepolcrale contabilità, e tale complessa riflessione sulla nascita dello Stato di Israele, dobbiamo porci, prima di tutto, un'altra questione.
Come sono stati possibili tali genocidi? Essi sono stati resi possibili dallo sviluppo, dalla perfezione, e dall'estensione burocratica e giurisdizionale dello Stato, dello Stato nato da Westphalen nel 1648, infinitamente rafforzato dall'esperienza napoleonica, il vero "turning point" nel processo di sviluppo del Leviatano infelice, fino ad allora una sorta di adolescente, e per sempre sancito nei propri immensi poteri, e nella capacità esponenziale, dalle tregue tra combattenti feroci che sono state le grandi paci di tardo Ottocento, a partire dal trattato di Francoforte che portò alla fine della guerra franco-prussiana (400.000 mila morti, un numero limitato se si pensa che ne moriranno altrettanti solo in singole campagne del primo conflitto mondiale) nel 1871, fino a Versailles (e sua costellazione) nel 1919. Se Hitler non avesse avuto a disposizione prima un partito, poi uno Stato, dall'amministrazione efficiente, ed in continuo perfezionamento, non vi sarebbe stata Auschwitz, e probabilmente costui avrebbe terminato i propri giorni in una casa di cura per malati di mente. Lo stesso vale per Lenin, Stalin, Mao, e tutti i grandi dittatori assai poco simpatetici verso la sorte degli

ebrei, perché in genere *non lo erano per la sorte degli altri esseri umani*, verso la felicità dei quali, come tutti i tiranni, nutrivano un odio immondo e immenso, e purtroppo capace di divenire azione. Forse che Hitler amava davvero i tedeschi, che fino all'ultimo non smise di insultare? Forse che Mao amava davvero i Cinesi, a parte possedere le vergini che come ad un vero orco gli venivano portate regolarmente in tributo?
Dunque, la questione per gli ebrei, a partire dalla caduta delle mura dei ghetti che tutti (compresi quasi tutti gli storici) hanno salutato troppo in fretta come provvidenziale e splendida, mentre segnava ancora, nel contesto corporativo dell'Antico regime, un argine al dilagare dell'uguaglianza falciatrice degli Stati moderni, si è posta in modo tragicamente bizzarro. In Germania, l'Ottocento vede realizzarsi quella che un grande storico come George L. Mosse ha definito "simbiosi ebraico-tedesca", che si vede preconizzata negli scritti "popolari" di Moses Mendelssohn nel Settecento ma soprattutto nella musica di suo nipote Felix nel secolo successivo. Ma allo stesso tempo, mentre molte delle *élites* ebraiche della Germania guglielmina s'integrano nel sistema, cresce, sottile all'inizio, poi neppur troppo, un antisemitismo radicale: anche perché per trovare un fondamento al Leviatano – che ha sempre bisogno di trovarne qualcuno di nuovo per alimentare l'inganno che lo legittima di fronte agli individui trasformati in cittadini –, l'Ottocento elabora un concetto, poi variamente popolarizzato, di "nazione", da cui sono esclusi, non ostante alcuni di essi cerchino di rientrarvi, gli ebrei. E tutti quelli che in epoca nazista verranno definiti i non-ariani. Parafrasando, e rovesciando, Friedrich Hölderlin, che aveva tragicamente intuito il cammino nefasto che stava imboccando la sua Germania neoclassica (e forse per questo si era chiuso in una torre in una solitudine di follia e poesia a Tübingen, per decenni) quel che stava accadendo nella Germania da Napoleone a Hitler era "la crescita del pericolo, dove sembra crescere la salvezza".

D'altra parte, era assai più sano – nella gerarchia del male statalistico – lo Stato utilitaristico, lo Stato-orologio o macchina di Federico II del Settecento, dove per nutrire il Leviatano tutti i cibi, tutti i cittadini, venivano pur bene, rispetto allo Stato-nazione, legato ad un principio mistico non immediatamente utilitaristico, ma potenzialmente letale per chiunque, ricco o povero, ma che di tale "nazione" più o meno inventata non facesse parte. La rotta era già ampiamente tracciata dopo Vienna, 1815. A Hitler è bastato spostare il timone di qualche grado. Tragicamente bizzarro il destino degli ebrei di Germania, che questo non avevano abbastanza intuito. Ma avevano forse divinato il destino di distruzione a cui la loro *nazione* stessa sarebbe andata incontro?
Ora, la situazione italiana è in parte diversa. Non negli esiti. Lo Stato sarà progressivamente sempre più ostile agli ebrei, in età fascista, e le leggi razziali del 1938 giungevano solo in parte – come ha mostrato Michele Sarfatti – inattese e imprevedibili. Erano più che altro, ma non solo, ispirate dal Nazismo. Esistevano nuclei consolidati, radicati, cresciuti, piuttosto che sfumati, nell'Ottocento italiano, nel secolo della costruzione di un'ipotetica unità *nazional-italiana*, di ostilità. A partire dall'età napoleonica, ebrei, soprattutto delle giovani generazioni, si erano sentiti vicini, non massicciamente, ma in buon numero, al nuovo Stato democratico-giacobino, senza intuirne il potenziale totalitario, che sarebbe stato devastante per loro come gruppo etno-religioso ben distinto: soprattutto etnico piuttosto che religioso. La religione, infatti, può essere cambiata, convertendosi. Non così, il *sangue*. In questo senso, l'adesione al Fascismo di un gran numero di ebrei italiani non sorprende, se lo si lega all'adesione verso gli ideali patriottici "francesi" prima, poi risorgimentali, quindi verso lo Stato sabaudo, il Regno d'Italia, la prima guerra mondiale. Generazioni che procedevano in una marcia di "italianizzazione", considerando sempre più la religione come un "fatto privato", e credendo che questo "fatto privato", non sarebbe mai stato una discriminante che avrebbe messo in dubbio, agli occhi del resto degli italiani, non solo la loro appartenenza alla "nazione-Stato", ma la loro stessa

possibilità di sopravvivenza. Ma lo Stato è una brutta bestia, capace del peggiore dei tiri, del più inaspettato degli scarti. Ricorda, nei suoi casi peggiori – e quanti ce ne ha offerti la Storia – quella sorta di rinoceronte che i Persiani della "fiction" *300,* bellissima pellicola surrealista, lanciano contro Leonida ed i suoi, facendo danni però più ai Persiani stessi che ai temprati (quasi templari) guerrieri di Sparta. Mentre i cancelli dei ghetti cadono, sul finire del Settecento, fabbri infernali stanno già forgiando quelli di Auschwitz, con quel medesimo metallo. Si rende tuttavia sospetto di chissà quali macchinazioni ctonie anche chi soltanto provi ad avanzare tale ipotesi.
La progressiva affermazione dello Stato moderno dopo la rivoluzione francese – già marchiata con l'infamia di avere come parola chiave e vera e propria bandiera un concetto biologico come "rigenerazione", assai più distruttivo dei già distruttivi "uguaglianza" e "fraternità" (la "libertà" la agitano tutti come bandiera, è lo specchietto delle allodole di tutti coloro che poi sanno benissimo che si impegneranno a negarla in ogni modo) – si presenta immensamente ostile all'individuo in sé, ma letale nel caso di gruppi di individui che non rientrino nella logica crudele dell'auto-affermazione e delle strategie di auto-conservazione dei detentori del potere statale, dei padroni di questo funesto vapore che si ritiene essere, con lo *shibboleth* "democrazia", proprietà di tutti e liberamente gestibile da tutti: gli ebrei sono l'esempio più evidente, ma anche i milioni di africani nel processo di colonizzazione ottocentesco del continente, e gli indiani e tutti gli altri, perché no anche i 600.000 soldati italiani nel variopinto genocidio con gas ma senza forni (almeno, che si sappia) della prima guerra mondiale.
Se gli ebrei fossero stati tutti sterminati da Hitler, si dice, non vi sarebbe il problema aperto dello Stato di Israele. Per fortuna, qualcuno è scampato, compresa mia nonna, e allora ci siamo sia io sia lo Stato di Israele. Ma quest'ultimo è assai più problematico. Perché il nocciolo della questione è questo: gli ebrei hanno dato vita ad uno Stato, la forma politica che è responsabile del loro quasi

annientamento. Certamente, è una democrazia. In principio, almeno, leggermente migliore di una dittatura, se il dittatore è crudele, posto che un popolo può esserlo altrettanto. Stupisce in ogni caso che venga considerata da qualcuno – come un politologo con la profondità di argomenti e convinzione come Emanuele Ottolenghi fa in *Autodafé* – proprio il baluardo, e la garanzia, che Auschwitz non potrà più ritornare, e che dunque tutti gli ebrei (di Israele, ma si inferisce, di tutto il mondo) avranno una protezione sempiterna.

Le illusioni sono belle perché ci permettono di vivere ed in fondo ognuno di noi si ritiene intimamente, ovvero *in interiore homine*, immortale. Muoiono gli *altri*, ma un giorno quegli altri saremo *noi* stessi.

Anche gli ebrei, soprattutto giovani borghesi in lite con i padri e con la Comunità, con il *qahal* – ma non fu forse un conflitto generazionale risolto col sangue, la rivoluzione francese, anziché con un paio di schiaffoni ben assestati su guance piene di acne come avrebbe dovuto essere – che a fine Settecento e inizio Ottocento abbracciavano il nuovo Stato costituzionale in Francia e gli ideali dell'Unità italiana, credevano fermamente che quelle forme "nuove" di Leviatano non li avrebbero fagocitati, ma anzi li avrebbero protetti, e intruppati tra le fila dei beneficati dalle nuove sorti magnifiche e progressive dell'umanità. Lo credevano sinceramente i borghesi "liberali" ebrei nell'Ottocento tedesco, lo credeva in buona fede il giudice ebreo-tedesco Gabriel Riesser, lo credeva forse anche il filosofo ebreo-tedesco Hermann Cohen. Forse lo credeva anche Felix Mendelssohn.

Ma poi tutto è andato come sappiamo.

La seconda guerra mondiale si chiude con le foto dei cancelli di Auschwitz, dove una scritta fin troppo tragicamente celebre ricorda che "il lavoro rende liberi" ("Arbeit macht frei"). Auschwitz viene liberato il 27 gennaio 1945, e il 1 gennaio 1948 entra in vigore la Costituzione italiana dove si dice che "l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". La lode del lavoro compariva di già all'ingresso del lager dei Savoia a Fenestrelle.

Sono i nodi della storia, i suoi nefasti intrecci, che appaiono solo quando la prospettiva si allarga: ma la prospettiva si allarga nel modo che ci descrive Walter Benjamin commentando l'*Angelus Novus* di Klee: guardiamo un cumulo crescente di rovine con la bocca spalancata per l'orrore, ma il vento ci trascina nel futuro e sul passato non possiamo più intervenire. Detto altrimenti, con mesta saggezza di popolo: "Quel che è stato è stato, scordiamoci il passato". Ma per professione e per scrupolo di coscienza ogni tanto, anche se non ossessivamente, occorre ricordarlo.

La questione dunque non si pone tanto nei riguardi dei comodi temi in classe (una classe di *storici* s'intenda): "gli ebrei e la destra"; "gli ebrei e la sinistra"; "gli ebrei e il centro". La prospettiva libertaria la pone in modo assai più radicale, ovvero, direbbe Ayn Rand, coerente. Si tratta del rapporto dello Stato tra gli individui e i gruppi (diversamente differenziati) di individui. Il popolo di Israele, privo del proprio Stato da millenni, almeno dall'invasione romana, finalmente ne ha costituito uno, che appena nato è stato subito battezzato (!) – speriamo non mi giungano scomuniche per cotanto ardire lessicale – dalla Storia: che è, quando è storia di Stati, fatta da ferro e fuoco, da *barbecue* dove l'ingrediente principale è la carne (umana) che vi viene arrostita sopra. In neanche sessanta anni questo Stato è stato al centro del mondo senza esserlo, neppure geograficamente, neanche in quello del Mediterraneo. E ha contribuito ampiamente a destabilizzarlo. Ritenere che per il fatto solo che esista tutti gli ebrei siano al sicuro, è un bel *wishful thought*. In linea generale, nessun individuo è al sicuro quando esistono gli Stati, per definizione (liberale classica). Nel caso di specie: gli antisemiti di tutto il mondo ora hanno un bersaglio preciso, identificato in uno Stato, con tutti (o quasi, vi sono anche numerosi non ebrei in Israele) i suoi abitanti. Se proprio a qualcuno venisse in mente di annientarli di nuovo, gli ebrei, non dovrebbe neanche far la fatica di raccoglierli per tutta Europa come fece Hitler, se ne trovano proprio circa 6 milioni raggruppati in un solo luogo. Almeno, quelli che vivono in Israele sono un bersaglio se non

facile, almeno facilmente identificabile, a partire dalle cartine geografiche.

Il fatto che uno Stato esista non è la miglior garanzia, ma la peggiore minaccia per l'esistenza dell'individuo.

Se l'Iran dichiarasse guerra, insieme a tutti gli Stati arabi, a Israele, agli occhi del mondo, naturalmente, la cosa sarebbe assai meno orribile di quello che in segreto Hitler ha fatto con la sua banda di mostri: ma alla fine, se Israele fosse soggiogata e gli ebrei espulsi, sterminati, convertiti a forza all'Islam, o altrimenti sottomessi, il risultato sarebbe davvero tanto diverso? Fantapolitica. Certamente.

Ma se qualcuno avesse sussurrato agli ebrei tedeschi nell'età di Goethe che sarebbero state create delle camere a gas e dei forni per metterceli dentro, non avrebbero detto lo stesso? Avrebbero creduto, gli abitanti di una Berlino che alla fine del Settecento da caserma si stava trasformando in una piccola capitale culturale, che nel maggio del 1945 tutta quella metropoli sarebbe stata ridotta ad un solo cumulo di rovine? Fichte aveva suggerito di tagliar loro tutte le loro teste ostinate, per sostituirle con teste duttili (di filosofi idealisti, di patrioti tedeschi, di pastori della Lusatia?). Ma forse era un derivato di quell'"ira" dell'idealismo tedesco che fu riconosciuta come sua origine dal tardo Adorno nella *Dialettica negativa*.

Tutti gli storici che emettono profezie sul futuro prossimo e lontano, come Emanuele Ottolenghi, farebbero bene a limitarsi ad analizzare il passato o il presente. Poi però nello stesso vizio ricade chi scrive queste righe, ed è forse inevitabile. La storia degli ebrei e del Fascismo è un piccolo episodio nel quadro di una storia terribile, quella del popolo di Israele, e di una ancora peggiore, quella della nascita e dell'affermazione dello Stato moderno. Una storia di persecuzioni, quella ebraica, che avvenivano certamente anche prima che nascesse lo Stato moderno – non erano stermini di massa perché gli Stati ancora infanti non avevano proprio gli strumenti tecnologici per attuarli – e che purtroppo per il fatto che la vittima (gli ebrei) abbiano preso le sembianze del carnefice (lo Stato) non sembra destinata a cessare.

Solo, a cambiare di termini.

Troppi ebrei credettero nel Fascismo perché credevano in fondo – per un comprensibile meccanismo psicologico – che per venire a termini con un sistema di oppressione occorresse penetrare in esso, soprattutto se con sottile perfidia ad un certo punto l'oppressore ha lasciato credere che ciò fosse possibile; ed anzi auspicabile e ben accetto. Come si è detto, è stato il culmine di una lunga storia iniziata con la fine dell'Antico Regime. Troppi ebrei credettero nel Fascismo perché troppi ebrei credettero nello Stato.

Quando il Fascismo li portò nei forni, nel dopoguerra si convertirono all'antifascismo e alcuni sposarono le ideologie di Stati apparentemente di segno opposto, come l'Unione Sovietica, per essere ingannati una volta di nuovo. Forse perché nutrivano nostalgie millenarie per i tempi in cui Israele era uno Stato, teocratico e territoriale, e questo lo leggevano continuamente nell'Antico Testamento, che prima di tutto è una storia di *State-nation-building* (dove i "ribelli" fanno la poco amena fine degli adoratori del Vitello d'Oro). Poco si parlò della Shoah fino ai primi anni Sessanta, fino a *La notte* di Wiesel e *Se questo è un uomo*, fino al processo Eichmann e Hannah Arendt che ne tratta. Perché? Perché Stalin stava continuando l'opera di Hitler, e l'Italia era piena di stalinisti. Parlare di Auschwitz avrebbe attirato l'attenzione su quanto Stalin stava ancora facendo, e per anni farà, e non solo contro gli ebrei, quando i forni di Auschwitz non fumavano più da tempo.

Eppure, la storia post-diasporica avrebbe dovuto insegnare (a loro, a noi) altre cose. Ad esempio, che la tragica espulsione dalla Spagna nel 1492 e dal Portogallo nel 1496-7 erano le conseguenze di un processo di formazione/creazione di uno Stato (più o meno "nazionale" *in nuce*, si pensi solo al concetto pre-nazista di "limpieza de sangre"), uno dei primi grandi Stati moderni, la Spagna dell'unione delle due Corone, sotto due sovrani mostruosamente legati ad un'idea moderna di potere, tanto da esser puniti dal destino con una figlia pazza e un matrimonio algido. Avrebbero potuto sapere – anche se la verità venne tenuta nascosta – che il processo di formazione della Francia "democratica" era stato

forgiato dal primo genocidio moderno, quello dei Vandeani – oltretutto cattolici e francesi da secoli – e che quindi prima o poi sarebbe potuto toccare a loro (di altra religione, di altra origine etnica), anche se in quel momento venivano lusingati dalla spada a triplo taglio dell'uguaglianza giuridica. Ma verrà Vichy. E verrà tutta l'elaborazione teorica francese dell'antisemitismo ottocentesco, da cui attingeranno abbondantemente i tedeschi, francofili almeno fino a Sédan. E non era legata ad un processo (pieno di avidità e di scarsa lungimiranza) di formazione-rinnovamento dello Stato l'espulsione, nel 1290, degli ebrei ormai "inutili", dall'Inghilterra, come ha dimostrato Robert Mundill in un bel libro del 1998, *England's Jewish Solution*, ripreso anche nel titolo da Richard Huscroft nel 2006 (*Expulsion: England's Jewish Solution*, Stroud, Tempus)? Si trattava peraltro di uno Stato centralistico, con rapace fiscalità, davvero pre-moderno.
Gli ebrei vi vennero visti come concorrenza, indeboliti e poi espulsi. Una concorrenza tra ineguali, questa, quando si detiene il monopolio della violenza. Certamente, nella storia delle formazioni degli Stati nella prima età moderna vi sono anche vicende diverse: le Provincie Unite (un piccolo Stato almeno territorialmente); la Prussia del Settecento (scherzi del destino...); l'Inghilterra dalla metà del Seicento in poi, Venezia. E a tale apparente dualità (nei rapporti tra Stati ed ebrei) le speranze degli ebrei potevano attaccarsi. Ma si è dimostrato un appiglio debole. In nome del principio di utilità le Province Unite tolleravano gli ebrei nei propri confini, ma non era forse nata nel nome del principio di utilità anche la Spagna moderna, che sarebbe divenuta tra l'altro di lì a poco un Impero?
Semplicemente, la Spagna di Ferdinando e Isabella era uno Stato assai più centralistico, che aveva in animo di demandare alla propria burocrazia, identificata in gran parte con l'aristocrazia di corte che aveva interesse fortissimo a stabilire l'unione delle due corone, la gestione delle finanze pubbliche e della ricchezza del Paese: per cui gli ebrei, da risorsa, si erano trasformati senza volerlo un grande ostacolo. Peraltro, la ricchezza, assai maggiore di

quella che potevano augurarsi e prevedere le due corti unite a fine Cinquecento, venne amministrata malissimo per secoli. Si trattava di una forma *in nuce* di economia pianificata: la stessa di Hitler (si legga il libro di Aly Götz *Lo stato sociale di Hitler*, edito in italiano da Einaudi nel 2006) e Stalin, sempre più vicini come intuì, per sua disgrazia, Nolte in tempi (non remoti!) ancora in cui era quasi impossibile dire il vero, anche tra storici. Un'economia diversa da quella di altri Stati, come le Provincie Unite, Venezia, l'Inghilterra dopo la *Glorious Revolution*, legate maggiormente all'iniziativa privata, o comunque improntate ad un diverso rapporto tra Stato e imprenditore privato.
Il tradimento operato da Mussolini e Hitler del destino "simbiotico" tra ebrei e Stato che sembrava aver libero e rapido corso nell'Ottocento delle *sorti magnifiche e progressive* dell'umanità in astratto, ma in concreto di "nazioni" in sanguinario confronto tra loro, che biechi teorici della razza cercavano anche somaticamente, e in infiniti altri modi, di circoscrivere, è ampiamente oramai compreso dagli storici, e penetrato nella coscienza dell'umanità.
E' il tradimento che ogni tiranno, compresa la democrazia, compie ritualmente e necessariamente a danno dei popoli, e soprattutto dell'individuo.
Non abbastanza tuttavia il suo correlato, il fatto che la minaccia per l'individuo non è nella dittatura, o nelle visioni folli di Hitler o Stalin, ma nella forma-Stato e nella capacità di quest'ultima di essere mossa – come la scacchiera dal celebre automa settecentesco di cui parla Walter Benjamin, il nano turco – da forze del Male, che, sempre presenti sulla terra, per fare davvero del male e non pensarlo solamente, hanno bisogno di strumenti complessi e strutture notevoli. Quali appunto (giova ripetere concetti già espressi prima, per rafforzarne la validità e l'importanza) sono forniti da uno Stato, quali appunto *sono* lo Stato. In un autore che sento affatto lontano in genere come Bertold Brecht, nel suo *ABC della guerra*, era presente questa profezia, "il ventre che ha partorito costui/ è ancora gravido di mostri". Lo scriveva dopo la caduta di Hitler, ma ben sapeva, pur da marxista, che Stalin era

ancora vivo. Che quel "ventre" cui Brecht si riferiva fosse lo Stato stesso? E quanti mostri ha sgravato ancora. Il fatto dunque che ora esista lo Stato di Israele inquieta più che non rassicuri. E questo senza che si ponga in questione la sua legittimità, sia perché ormai esiste, sia perché farlo in quel caso significa sollevare questioni assai più mortali rispetto a quello che accade quando si pone in dubbio la legittimità, ad esempio, dell'esistenza dell'Italia: legittimità peraltro storicamente tanto tenue, forse assai più tenue, di quella di Israele.

Occorre mettere in dubbio, prima che sia troppo tardi, non l'Italia o Israele o la Mongolia, ma la legittimità della forma-Stato *in toto* e ampiamente ripensarla e limitarla. In fondo Israele potrebbe salvarsi da un cambiamento radicale del sistema geopolitico (compiuto a partire da principi liberali-classici) del mondo proprio perché è uno Stato sì, ma è un *piccolo* Stato, abitato da uomini onesti, operosi, e legati da una Fede forte. E come tale potrebbe svolgere una bellissima funzione in mezzo ad altri piccoli Stati, come il Libano con cui confina, in un Medioriente finalmente pacificato, magari con un Iraq diviso anch'esso in tre piccoli Stati. Uno Stato grande e temibile, però, l'Iran, è lì vicino e lo guarda con occhi di fuoco.

Forse dal sortilegio – "Bann" direbbe T.W. Adorno, era una parola a lui cara anche se ad altro diametralmente opposto la applicava – degli Stati e della loro logica non usciremo mai. Ma è già molto rendersi conto che ci siamo intrappolati, e divinare possibili via d'uscita.

25 - ANTONIO ROSMINI (1797-1855): PER UNA RISCOPERTA

Sembra essere vicino il momento in cui Antonio Rosmini Serbati sarà inserito nei grandi classici del pensiero politico, e non solo religioso, della storia italiana. Relegato per lungo tempo ai margini della riflessione e della storiografia, fatto oggetto di precipitose liquidazioni, Rosmini viene finalmente considerato come il maggior pensatore autenticamente liberale dell'Ottocento italiano, per certi aspetti superiore anche a Carlo Cattaneo, talora molto lontano, talora vicinissimo al filosofo di Rovereto.

Si è tenuto a Verona un piccolo ma significativo convegno su Rosmini, con la partecipazione, tra gli altri, di Alberto Mingardi, Renato Farina, e Umberto Muratore. La domanda, posta in maniera diversa dai relatori, alla fine è stata la stessa. Dove si trova la modernità di Rosmini?

Innanzi tutto, essa si rinviene nel suo supremo rispetto per l'individuo, sia nelle sue componenti spirituali, sia in quelle materiali, ovvero la proprietà. Secondo le parole di Mingardi, un "liberale cattolico", piuttosto che un "cattolico liberale", contrario al centralismo soffocante con cui si stava concependo e realizzando l'Italia unita. Mingardi ha poi mostrato come Rosmini fosse un critico profondo del "perfettismo", delle ideologie che pretendevano di modellare la società e l'individuo sulla base di schemi fissi e preordinati, dimenticando le varie dinamiche che sottendono la natura umana. Straordinario Rosmini nell'anticipare perfino il discorso, oggi corrente nel pensiero liberale di tutto il mondo, circa la violenza e illegittimità dell'imposta progressiva sui redditi. Meglio una "flat tax", un'aliquota unica, che rispetta molto più il diritto dell'individuo su quanto egli produce.

Renato Farina ha insistito sul rapporto tra Rosmini e Don Giussani, per quel che riguarda la libertà nell'istruzione, inferiore e superiore. Lo Stato si è arrogato tradizionalmente l'istruzione, ma essa dovrebbe essere lasciata alla scelta dei cittadini, essere una

libera espressione della società, una sorta di "corpo intermedio", il diritto inalienabile dei genitori a educare i figli preesiste, come molti altri, allo Stato, e lo Stato dovrebbe rispettarlo, ma non lo fa. Padre Umberto Muratore, direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, ha poi messo in luce con accuratezza i principi fondamentali della filosofia politica di Rosmini.
Persona come "diritto sussistente", negazione dell'astrattezza del soggetto tipica degli storicismi come quello di Hegel e Marx, virtù come senso del limite nell'appagamento dei desideri umani, cristianesimo come madre delle democrazie liberali e "sale" della civiltà europea. Fondamentale poi il principio secondo cui ogni forma di governo (come ogni creazione umana, e l'uomo stesso) è imperfetta, compresa la democrazia, che viene scelta e lodata perché per ora non si intravedono alternative migliori, difficilmente concepibili.
Sono affermazioni davvero rivoluzionarie, come rivoluzionario è in fondo il Cristianesimo, l'unica rivoluzione che ponga al centro del movimento e come ideale la persona, l'individuo. E quindi, nel contesto di un ritorno prepotente di un liberalismo legato al Cattolicesimo, con la crisi irreversibile dei partiti di governo, e le loro interne scissioni, ben venga la lezione di Rosmini, per quanto scandalosa possa apparire. Secondo Rosmini, il maggior dono da fare all'uomo non è il bene stesso, ma il dargli la capacità di procurarselo: in questo senso, guardando alle società moderne, è l'assistenzialismo a disincentivare l'azione dell'uomo e a costituire una vera offesa all'uomo stesso, essendo una dittatura velata che uccide la libertà e l'autonomia umana.
E' bene dunque riprendere in mano Rosmini. Che tra l'altro si formò a Padova, dal 1816 al 1819, anni in cui conobbe Niccolò Tommaseo e concepì una anti-*Encyclopédie*, la "Enciclopedia Cristiana Italiana", come risposta all'opera di Diderot e D'Alembert. Un tentativo che apparteneva alla cultura veneta, visto che l'aveva tentato il conte veronese Antonio Montanari nel tardo Settecento, arrivando a pubblicare un *Dizionario istruttivo per la vita civile*, di cui uscirono solo tre volumi, negli anni Settanta del Settecento: pieno di voci

davvero illuminanti, con una luce assai più penetrante di molti altri "lumi" opachi del Settecento.

26 - COSTITUZIONI E LIBERTÀ: IL CASO IRAQ

Il 15 ottobre 2005 la popolazione irachena ha votato, con una larga maggioranza favorevole, riguardo all'adozione della prima Costituzione ufficiale del paese. A distanza di tempo, occorre riflettere sul significato ma prima di tutto sulla lettera di tale Costituzione, di cui ben poco s'è parlato nell'Europa, "madre – o matrigna – di costituzioni".

L'approvazione giunse alla fine di un tormentatissimo *iter*, accompagnato da uno spirito di faziosità e di ricatto, che ha condizionato la stesura di tutto il documento. Sullo sfondo, stragi quotidiane, a mala pena contenute dalle forze americane e locali, stragi solo aumentate, da allora fino ad oggi, al 2010.

Dato l'inameno scenario, occorre tuttavia riflettere su cosa significhi una Costituzione, soprattutto per un paese che non ne ha mai avuta una che non fosse provvisoria.

Ora, le Costituzioni rappresentano talvolta uno strumento di libertà, o di aspirazione ad essa, almeno nelle intenzioni di alcuni tra i loro estensori. Lo era, nelle intenzioni dei Costituenti, a partire da Hugo Preuss, e nelle speranze della popolazione tedesca umiliata e immiserita, all'indomani di Versailles e del crollo del II Reich, la Costituzione di Weimar del 1919, esempio di una legge fondamentale di "compromesso" tra le forze politiche del tempo. Durò lo spazio di un respiro, dopo di lei ci fu Hitler. Le Costituzioni più spesso però divengono tiranni peggiori di quelli umani, che almeno si possono uccidere o destituire. Generalmente, anche se non era il caso di Weimar, hanno al loro interno meccanismi di autoconservazione, difese immunitarie fortissime, divengono monoliti da venerare, perché sembra impossibile poterle radicalmente modificare.

Nascono arrogandosi l'eternità.

E rendono i cittadini *autentici servi* di un tiranno immateriale, di un idolo pagano, per parafrasare, rovesciandole, le parole di Carlo Azeglio Ciampi proprio dell'ottobre 2005.

Il caso italiano è in questo senso esemplare.

Il caso iracheno è assai più complesso. Peraltro, il fatto che tutti gli iracheni siano chiamati al voto, per esprimere la loro volontà riguardo alla Costituzione, mostra che perfino in Iraq la democrazia, o meglio le sue regole, non sempre e non necessariamente collegate al benessere degli individui, vengono rispettate più che in Italia. Dove non solo la Costituzione del 1948 venne imposta ai cittadini, che non furono mai chiamati a votare sulla sua adozione, ma perfino la Costituzione, o cosa fosse, dell'Unione Europea è stata brutalmente approvata dal Parlamento (azione sostenuta abbondantemente da Gianfranco Fini, il quale non ritenne necessario passare attraverso il suffragio popolare per tale approvazione), quando perfino in un regime statalistico e centralizzato come la Francia essa è stata sottoposta al voto popolare, con gli esiti che tutti sappiamo. Che la Francia ci dia lezioni di democrazia può quasi sembrare naturale, visto che abbiamo tradizionalmente imparato da lei anche quando sarebbe stato meglio il contrario, a partire dal 1789.

Ma ricevere lezioni dall'Iraq...

Il fatto che l'Iraq sia stato spinto da una forza estranea, in tutto e per tutto, ovvero gli USA, a dotarsi di una Costituzione sul modello occidentale, appare come qualcosa di mostruoso. Certamente Jefferson non si oppose mai, anche se in tutto e per tutto non la condivideva, alla Costituzione americana del 1787, ma non si sarebbe mai sognato di imporre con la forza tale modello altrove, non solo per i suoi contenuti, adatti solo e soltanto alla federazione americana, ma anche per la sua forma stessa.

Bush ha realizzato così, per ora, forse per poco, ché non sappiamo quanto questa artificiosa imposizione durerà, verosimilmente poco (è come seminare piante tropicali al Polo Nord, o aceri nel deserto), un sogno di uniformità. Trasformare il proprio nemico nel proprio fratello, o forse nel proprio figlio.

Aldilà di queste considerazioni generali, occorre poi guardare un po' più in profondità, e vedere cosa sia, che principi e che norme realmente contenga, tale Costituzione. Mai che i *mass media* ne

abbiano citato solo una, un articolo soltanto. D'altra parte, una Costituzione non fa spettacolo, lo fanno i cadaveri straziati e i missili in caduta libera su inermi cittadini, lo fanno le armi sofisticate dei *marine* e i nostri soldati che muoiono, o i volontari rapiti, oggetto poi di segrete negoziazioni economiche come in ogni rapimento che si rispetti, si ricordi solo quello di Fabrizio de André.
Quando si voglia analizzare il testo della Costituzione irachena, che ha subito infiniti emendamenti dalla prima bozza, occorre andare a cercarlo su internet, in arabo e in inglese, nel sito, monografico: www.niqash.org. Una prima osservazione: il testo è stato redatto in arabo. Dunque, la versione inglese traduce termini, concetti, locuzioni che probabilmente in arabo hanno tutt'altro significato, o quantomeno *nuance* semantiche diverse. E' un testo lungo e complesso. Sono 139 articoli, l'ultimo dei quali si pone come una sorta di norma applicativa, e stabilisce che la costituzione possa entrare in vigore solo dopo "the approval of the people in a general referendum".
Dopo un'invocazione a Dio – che generalmente porta fortuna alle Costituzioni, è presente in quella americana, e naturalmente manca, non ostante i buoni offici di brave persone come La Pira, in quella italiana – vi è uno stupefacente preambolo tutto orientale, in cui il popolo iracheno viene incensato come latore della civiltà, e del meglio del mondo, nello stesso modo in cui l'Europa viene ritratta nella Costituzione firmata da Amato e Giscard d'Estaing, che ne esaltavano la missione civilizzatrice, senza tuttavia nominare Dio, e dimenticando forse che il concetto stesso di "missione civilizzatrice" nasce da Gesuiti francesi all'inizio dell'età moderna.
Se leggiamo questo "preambolo", possiamo forse meglio intendere la chiave di violino di una sinfonia che rischia di essere immensamente stonata (gli articoli e i passaggi di questa Carta citati si trovano tradotti in italiano in *appendice* al presente volume):

We, the people of the land between two rivers, the homeland of the apostles and prophets, abode of the virtuous imams, pioneers of

civilization, crafters of writing and cradle of numeration, upon our land the first law made by man was passed, the most ancient just pact for homelands policy was inscribed, and upon our soil, companions of the Prophet and saints prayed, philosophers and scientists theorized and writers and poets excelled, acknowledging God's due over us, and in fulfillment of the call of our homeland and citizens, and [in a response to the call] of our religious and national leaderships and the determination of our great references and our leaders and reformers, and our national strengths and our politicians, and in the midst of an international support from our friends and those who love us, marched for the first time in our history towards the ballot boxes by the millions, men and women, young and old, on the 30th of January 2005, invoking the pains of sectarian oppression sufferings inflicted by the autocratic clique and inspired by the tragedies of Iraq's martyrs, Shiite and Sunni, Arabs and Kurds and Turkmen and along with the remainder of their brothers from all the other components and recollecting the darkness of the ravage of the holy cities and the South in the Sha'abaniyya uprising and burnt by the flames of grief of the mass graves, the marshes, Al-Dujail and others and articulating the sufferings of racial oppression in the massacres of Halabcha, Barzan, Anfal and the Fayli Kurds and inspired by the ordeals of the Turkmen in Basheer and as is the case in the remaining areas of Iraq where the people of the west suffered from the assassinations of their leaders, symbols and elderly and from the displacement of their skilled individuals and from the drying out of their cultural and intellectual wells, so we sought hand in hand and shoulder to shoulder to create our new Iraq, the Iraq of the future free from sectarianism, racism, locality complex, discrimination and exclusion.

Si tratta di un solo, lungo, quasi illeggibile periodo, che evidentemente si sostiene in arabo, forse in tedesco, difficilmente in italiano, molto meno in inglese. Ma aldilà del preambolo, che in ogni caso, soprattutto nel caso di una Costituzione, non deve essere solo considerato come un vuoto sigillo retorico, se si analizza il testo, pur in una traduzione inglese per forza di cose imperfetta, e

dichiarata cautelativamente "non ufficiale", ci scontriamo con una serie di problemi e contraddizioni.
Innanzi tutto, malgrado gli sforzi palpabili per evitare il ritorno di una teocrazia, sforzi peraltro che erano dello stesso Saddam, viene dichiarato esplicitamente che la fonte di tutte le leggi irachene deve essere l'Islam: questo viene detto quasi subito, all'articolo secondo della prima sezione, "Fundamental principles", della Costituzione, diviso in due commi:

First: Islam is the official religion of the State and it is a fundamental source of legislation:
A. No law that contradicts the established provisions of Islam may be established.
B. No law that contradicts the principles of democracy may be established.
C. No law that contradicts the rights and basic freedoms stipulated in this constitution may be established.
Second: This Constitution guarantees the Islamic identity of the majority of the Iraqi people and guarantees the full religious rights of all individuals to freedom of religious belief and practice such as Christians, Yazedis, and Mandi Sabeans.

A questo punto, anche senza essere esperti costituzionalisti, sorge qualche dubbio, nel senso che, ponendo l'Islam come fonte prima del diritto, ci si domanda se cotale fonte suprema, estensiva, spesso contraddittoria, con una millenaria tradizione dottrinale e "giurisprudenziale", e un testo cardine assai poco liberale, potrà conciliarsi con "fonti sussidiarie", come sono i diritti e le libertà fondamentali stabilite proprio nel testo costituzionale, e i "principi della democrazia", che sono sia vaghissimi in generale, sia, ad una prima considerazione, molto lontani da quelli islamici. In questo caso, assume tinte fosche anche la sovranità della legge, principio oltretutto in contraddizione con quello espresso subito dopo riguardo al fondamento del potere politico e della rappresentanza:

Article 5:
The law is sovereign. The people are the source of authorities and its legitimacy, which the people shall exercise in a direct general secret ballot and through their constitutional institutions.

A questo punto, l'analisi dell'intera sezione seconda della Carta, che va dall'articolo 14 all'articolo 44, ed ha per titolo "Rights and Liberties", ci porta in un territorio misto, dove si trovano echi disordinati di una lunga, tormentata, e fallimentare tradizione costituzionale europea, che ha portato alla caduta libera di quel documento davvero disastroso, per forma, contenuti e scopi, che è stata la Costituzione europea, affossata dalla Francia.
Si prendano a mo' d'esempio i primi quattro articoli di tale sezione:

Article 14:
Iraqis are equal before the law without discrimination based on gender, race, ethnicity, origin, color, religion, sect, belief or opinion, or economic and social status.

Article 15:
Every individual has the right to enjoy life, security and liberty. Deprivation or restriction of these rights is prohibited except in accordance with the law and based on a decision issued by a competent judicial authority.

Article 16:
Equal opportunities are guaranteed for all Iraqis. The state guarantees the taking of the necessary measures to achieve such equal opportunities.

Article 17:
First: Every individual shall have the right to personal privacy, so long it does not contradict the rights of others and public morals.

Second: The sanctity of the homes is inviolable and homes may not be entered, searched, or put in danger, except by a judicial decision in accordance with the law.

Innanzi tutto, l'uguaglianza dinanzi alla legge è garantita agli *iracheni*, ma sorge legittimo il sospetto che le cose potrebbero cambiare nel caso di un non-islamico e non cittadino iracheno che si trovi dinanzi ad una corte di giustizia di Baghdad.

Poi, è ribadita l'assurdità della non-discriminazione per motivi di "razza", quando la ricerca biologico-genetica di Luca Cavalli-Sforza e della sua scuola ha mostrato ampiamente che le "razze umane" non esistono. Peraltro, tale incongruenza "razzistica" – negando il razzismo in qualche modo lo si afferma, credendoci e ribadendo la strampalata nozione di "razza" umana anche solo per negarne le conseguenze – permane anche nella nostra Costituzione. All'art. 3, come è noto:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Inoltre, all'art. 15 della Carta iracheno-americana, non si menziona la tutela della "proprietà", ma si parla di vita, sicurezza, e libertà. E poi all'articolo 16 si ricade nella trappola, tutta "liberal", delle "equal opportunities", che dovrebbero essere garantite dallo Stato. L'articolo 17, con il suo riferimento all'inviolabilità delle case, suona, così, di primo acchito, molto islamico. Certamente, non poteva mancare un riferimento alla tutela della "property". E infatti lo si trova più avanti:

Article 23:

First: Personal property is protected. The proprietor shall have the right to benefit from, exploit and utilize personal property within the limits of the law.

Second: No property may be taken away except for the purposes of public benefit in return for just compensation. A law shall regulate that.

Third:

A. Every Iraqi shall have the right to own property throughout Iraq. No others may possess immovable assets, except as exempted by law.

B. Owning property for the purposes of population change shall be prohibited.

Il secondo comma suona piuttosto inquietante. Per il "public benefit" sembra si autorizzi la confisca della proprietà, con tanto di rimando a un regolamento applicativo, ma in realtà ad una legge, che regoli tali confische. Il terzo comma appare alquanto sibillino. Si vieta agli stranieri, salvo concessione legislativa, il diritto a possedere beni (immobili e mobili?) in Iraq, mentre il secondo sotto-comma del terzo comma appare davvero non chiaro (probabilmente questo deriva dalla traduzione). Che cosa significa "possedere proprietà per il fine di cambiare la popolazione?".

Ma quando dalla proprietà privata si passa alle proprietà di Stato, ecco che ci troviamo dinanzi al richiamo al carattere "sacrosanto" (art. 27 §. 2) dei beni pubblici, e ad una ben chiara intenzione dirigistica, come appare dagli articoli seguenti:

Article 25:

The State shall guarantee the reform of the Iraqi economy in accordance with modern economic principles to insure the full investment of its resources, diversification of its sources and the encouragement and the development of the private sector.

Article 26:

The State shall guarantee the encouragement of investments in the various sectors. A law shall regulate this.

Article 27:

First: Public property is sacrosanct, and its protection is the duty of each citizen.

Second: The provisions related to the protection of State properties and its management and the conditions for its disposal and the

limits under which none of these properties can be relinquished shall all be regulated by law.

A partire poi dall'articolo 30, che riconosce nella famiglia il fondamento dello Stato, si delinea un percorso costituzionale che individua nello stato sociale, nell'assistenzialismo e nell'educazione pubblica il cardine del proprio sviluppo. Si veda, ad esempio, il secondo comma dell'art. 30:
The State shall guarantee the social and health security to Iraqis in cases of old age, sickness, employment disability, homelessness, orphanage or unemployment, and shall work to protect them from ignorance, fear and poverty. The State shall provide them housing and special programs of care and rehabilitation. A law shall regulate it.

Da leggersi insieme al primo e al secondo comma dell'articolo seguente:

First: Every citizen has the right to health care. The state shall take care of public health and provide the means of prevention and treatment by building different types of hospitals and medical institutions.
Second: Individuals and institutions may build hospitals or clinics or places for treatment with the supervision of the state and this shall be regulated by law.

Il controllo statale dell'ambiente e dell'istruzione, chiarito poi negli articoli di seguito citati, lascia ben comprendere, se ancora ce ne fosse bisogno, lo spirito dirigistico e autoritaristico di questa Carta:

Article 33:
First: Every individual shall have the right to live in a safe environment.
Second: The State shall undertake the protection and preservation of the environment and biological diversity.

Article 34:
First: Education is a fundamental factor in the progress of society and is a right guaranteed by the state. Primary education is mandatory and the state guarantees to eradicate illiteracy.
Second: Free education is a right for all Iraqis in all its stages.

A questo punto, il secondo capitolo della II Sezione, dedicato alle "liberties", ci sembra un poco compromesso, soprattutto nel suo solenne *incipit*, tanto solenne da apparire a questo punto in una luce piuttosto sinistra:

Article 35:
First: The liberty and dignity of man shall be safeguarded.

Questo il primo comma: la luce sinistra si rinforza però a leggere il secondo comma:

Second: The State shall guarantee the protection of the individual from intellectual, political and religious coercion.

Che cosa significa?
L'articolo 44, che chiude la II sezione, è ugualmente inquietante, nella misura in cui lascia spazio a provvedimenti legislativi che limitino tale/i libertà, nella misura in cui non violino "the essence of the right or freedom":

Article 44:
There may not be a restriction or limit on the practice of any rights or liberties stipulated in this constitution, except by law or on the basis of it, and insofar as that limitation or restriction does not violate the essence of the right or freedom.

A questo punto, poi, occorre davvero domandarsi come la legge islamica, fonte di ogni diritto, si concili con queste affermazioni sulle libertà individuali, sull'uguaglianza tra uomo e donna, e tra

membri di sette e religioni diverse, aldilà del fatto che vengono esplicitamente limitate dal continuo riferimento allo Stato come loro garante, e al richiamo a leggi ancora da scrivere, etc.
Questa prima, superficiale analisi della Costituzione irachena, che non sembra, intuitivamente, destinata alle sorti "magnifiche e progressive" di quella americana – come del resto di quella italiana, e salvo errore dei traduttori, qui la parola "felicità" non compare mai – indica bene forse solo una cosa, che molteplici estensori, in un clima di terrore e sangue, hanno dato vita ad un testo contraddittorio, che esprime soprattutto bene una volontà dirigistica forte, la fretta di giungere al testo fondamentale di una neonata "democrazia", e, non ostante tutti gli appelli al federalismo, una parallela volontà centralizzante. Tanto è vero che uno sguardo alla sezione III, a partire dall'art. 45, dedicata alla forma dello Stato, o ai "Federal Powers" (sic) mostra come vi siano patenti contraddizioni tra centralismo e federalismo. Il continuo richiamo a leggi specifiche in quasi tutte le materie ("and this shall be regulated by law") lascia intravedere il fatto che probabilmente si darà vita ad un numero immenso di leggi, che, nella loro varietà, non solo contraddiranno i principi costituzionali cui fanno riferimento, ma appellandosi a principi diversi nella medesima Carta, e in contraddizione già tra di loro, creeranno un caos legislativo.
Che rispecchierà alla fine, anziché porvi rimedio, quello religioso, sociale, e politico che tinge di rosso tutta la sabbia dell'Iraq.
A conclusione dunque di questa breve, sommaria analisi, occorre ribadire che 1. siamo di fronte ad un testo probabilmente soggetto ad ulteriori emendamenti; 2. non conoscendo l'arabo, abbiamo condotto la nostra analisi su un testo in inglese, in una traduzione non ufficiale. 3. l'analisi non è andata oltre alcuni dei primi articoli, del preambolo e dei principi fondamentali.
Occorre anche dire che, così, *prima facie*, ci sembra che si tratti di un documento dove innegabili principi liberali sono sommersi da richiami a fonti normative, principi dirigistici, e idee di Stato che tali principi, di fatto, ma anche di diritto, contraddicono palesemente.

Occorre anche domandarsi che cosa mai capiranno di questo testo i cittadini chiamati a votarlo, per approvarlo o meno. Non solo i principi liberali sono soffocati in un coacervo di contraddizioni, ma sono anche probabilmente estranei all'istruzione e al bagaglio culturale di ogni iracheno. Il rischio è che alla fine il voto si risolva in una presa di posizione individuale, e disperata, verso le forze in campo, in un sì o un no all'America, banalmente.
Ma anche noi europei, figli e padri di costituzioni più o meno balorde, quando abbiamo votato per quella europea, dubito che la conoscessimo. O meglio, io la conoscevo, ma non sono stato chiamato a votare. Dubito che la conoscessero i francesi, che hanno avuto modo di esprimersi su di essa, e l'hanno condannata al limbo delle Costituzioni irrealizzate, forse perché irrealizzabili. Poiché l'Italia si è dimostrata inferiore all'Iraq in fatto di democrazia, almeno sotto questo aspetto, possiamo solo invidiare gli iracheni che almeno hanno potuto pronunciarsi su questa enigmatica, anonima, confusa Costituzione. Speriamo siano stati dati loro in anticipo gli strumenti per poter giudicare su di essa, ed approvarla. Ovvero sia stata fatta loro leggere, o sia stata loro letta.

27 - LA SPESA PUBBLICA NEL XX SECOLO. STORIA DI UNA VORAGINE

L'11 maggio 2007 è stato presentato presso l'Istituto Bruno Leoni, con la coordinazione di Alberto Mingardi, a Milano, il volume di Vito Tanzi e Ludger Schuknecht *La spesa pubblica nel XX secolo. Una prospettiva globale* (Firenze University Press).
Nel momento in cui in Italia la spesa pubblica ha superato abbondantemente il 50% del PIL, una soglia intollerabile, prima di tutto dal punto di vista morale, giova leggere le pagine precise di Tanzi, uno dei maggiori economisti italiani, per quasi venti anni (1981-2000) direttore del Fiscal Affairs Department del FMI, e presidente dal 1990 al 1994 dell'International Institute of Public Finance, e di Schuknecht, Principal Economist della Fiscal Policies Division della Banca Centrale Europea. Naturalmente, occorre precisare che l'edizione originale in inglese del volume è del 2000, e che dunque molti dati possono risultare invecchiati. Non quelli tuttavia della prima parte del volume, che studia l'evoluzione della spesa pubblica nell'Europa dopo Sédan, l'Europa degli Stati nazionali che si consolidano, soprattutto, naturalmente, la Germania di Bismarck e l'Italia dei "notabili" – i "notabili" erano notevoli, appunto, per i furti, le ruberie, gli assassinii e le deportazioni, i duelli e il disprezzo per quell'Italia che avevano malamente "unito" – e che dunque si configura come un vero e proprio testo di storia dell'economia pubblica, e delle sue ricadute sul privato. Quello che si evince è una chiara sintesi sui processi per cui la spesa pubblica crebbe a partire dal 1870, proporzionalmente sia alla crescita della Germania, e in parte anche dell'Italia, come "welfare states", e come Stati che incrementavano notevolmente, una volta uniti, le spese in infrastrutture e soprattutto quelle militari, che giungeranno, queste ultime sole, a coprire il 7,4% del PIL nell'Italia del 1900. A partire dai primi del Novecento aumenta la spesa pubblica, e dunque la tassazione (e cambiano i sistemi di

tassazione), in maniera notevolissima, ma non ancora esponenziale come avverrà in gran parte d'Europa nel secondo dopoguerra.
Ora, la questione della crescita smisurata del Leviatano, dei suoi impiegati e delle sue spese, è un tema interessante e fondamentale. Si intreccia naturalmente con la crescita del benessere che non *grazie a* (con buona pace di Kelsen), ma *non ostante* l'aumento vertiginoso della presenza dello Stato, è altrettanto cresciuto. Interessantissima la tabella a pag. 75: con indicatori parametrati al 1990, e in dollari, il PIL *pro capite* italiano era di 1.467$ nel 1870 (dopo la conquista di Roma) e di 10.302$ nel 1990.
Certamente, il progressivo gigantismo dello Stato era legato alla sua stessa sussistenza, nell'Europa continentale, e alla necessità di garantire, e soprattutto promettere, benessere in cambio di consenso e stabilità. Come era ben chiaro a Bismarck. Anche a danno dell'economia. L'economista francese Paul Leroy-Beaulieu, nel suo *Traité de la Science des Finances* metteva in luce nel 1888 (!) come una quota di imposte sul reddito individual del 5-6% fosse moderata, mentre oltre il 12% si dovesse ritenere "esorbitante e dannosa per le prospettive dell'economia". Sappiamo che è andata (purtroppo) diversamente. E non solo in Europa: avrebbe giovato a un libro già ottimo il confronto con la spesa pubblica in rapporto al PIL americano nell'età di Wilson, che anticipa quella rovinosa di Roosevelt e del "New Deal" ("a very good deal for the Government!"). Ora, la questione che si pongono gli autori, nelle parti teoriche e contemporaneistiche, su come ridurre la spesa pubblica, posto che sono tragicamente ancora troppi gli economisti keynesiani al servizio dei governi che ritengono che essa si debba invece *aumentare*, è questione aperta e apparentemente irrisolvibile in Italia.
Se fosse stato rispettato il principio (ovvero promessa elettorale) già del 1994, di una tassa "flat" poniamo del 20%, certamente, ovviamente, la spesa pubblica avrebbe dovuto essere ridotta. Ma questo solo in apparenza. Infatti, è un noto paradosso del liberalismo quello per cui applicando una "flat tax" del 20%, o anche in un *range* che poniamo vada dal 15% al 25%, certamente si

entra in un regime di tollerabilità individuale (con buona pace di Leroy, buonanima) per noi abituati a ben altre aliquote (per imprese e individui).
Allo stesso tempo, assicurando la riemersione di gran parte del sommerso, lo Stato paradossalmente chiedendo a tutti molto meno otterrebbe molto di più, o almeno tanto quanto ora. Per cui, di fatto, l'apparente dieta gli farebbe assai bene. E' questo il messaggio del libro, tra gli altri, di Jeff Miron, *Libertarianism from A to Z* (2010), che appunto parla di "pragmatic libertarianism", e di nuovo di "minimal State". Ma il paradosso è che, con la crescita dell'economia, anche una "minimal tax" porta ad un "maximum State".
Lo Stato è una bestia difficile da eliminare.
Ora, non occorre portare gli autori su una prospettiva libertaria che è solo parzialmente la loro; essi infatti suggeriscono modi per rendere "efficiente" lo Stato. Certo, se ad esempio "dismettesse", ovvero privatizzasse, tutto il settore dell'istruzione e della sanità, sarebbe già un passo avanti. Ma allora cosa rimarrebbe dello Stato, che si troverebbe, adottando parallelamente una politica fiscale liberale di "flat tax", un notevole "tesoretto" ogni anno? Verrebbero conseguentemente aumentati gli impieghi pubblici (per far cosa?) e magari... i falsi invalidi?
Il problema vero è che il Novecento ha dato vita ad un Leviatano smisurato, che è difficile far snellire, anche quando esso stesso si mettesse volontariamente a dieta. Ma un libro profondo e intelligente come questo contribuisce a riflettere sul suo – e nostro – destino, da posizioni tutto sommato moderate.

28 - IL CASO TOAFF O L'IMPOSSIBILITÀ DELL'IPOTESI PERDENTE

Ai giovani dei *college* americani viene insegnato, nelle lezioni introduttive ai corsi di storia, che quest'ultima altro non è, né deve essere, che lo studio del "change over time", le mutazioni che avvengono nel corso del tempo. Forse sarebbe salutare indicare anche la definizione che in pieno Ottocento del compito dello storico diede qualcuno che il mestiere ben conosceva, Leopold von Ranke, salvo che lo metteva in tutto e per tutto al servizio dello Stato: la storiografia si interroga sul *come* qualcosa che non dubitiamo sia accaduto sia *in effetti* accaduto: "wie es eigentlich gewesen". Il chiedersi "come" anziché "perché" rende ragione alla grandezza di Ranke, e ritorna, ora, in molte correnti storiografiche, si pensi solo alla "storia analitica" di Rohner.
Toaff indaga l'omicidio rituale, con particolare riguardo al caso di Trento del 1475, facendo propria la considerazione, senz'altro dolorosa per uno storico e *a fortiori* se ebreo, che *forse* le cose, nel caso di Trento – e in diversi altri casi – sono andate diversamente da quel che la *vulgata* ci insegna, e la storiografia "politically correct" ci impone di credere: ovvero che l'accusa infamante, contro alcuni ebrei di Trento, di aver rapito, torturato, e "ritualmente" ucciso un bambino cristiano, Simone, altro non è che un capitolo della lunga storia della giudeofobia occidentale, un'invenzione vile ed abbietta per gettare discredito su un popolo ed una religione, punirne i membri, e confiscarne i beni.
Uno dei più famigerati numeri del periodico antisemita *Der Stürmer*, nel 1934, era dedicato a sostenere la veridicità di tale accusa. Julius Streicher, il suo editore, spiccava, insieme a Arthur Rosenberg, tra i teorici dell'antisemitismo nazista. Venne impiccato a Norimberga, ed è ricordato come una delle figure più odiose tra i leader nazisti: la *crème de la crème* del Male, dunque. Ma cose non diverse sosteneva Lutero, anche se poi storici protestanti hanno

fatto propria la tesi dell'infondatezza dell'accusa per attaccare proprio il cattolicesimo.
Questo significa che non si può più neanche ipotizzare che alcuni ebrei, in forma "rituale", o occasionalmente, per ragioni estrinseche, abbiano organizzato infanticidi intesi a colpire i membri della comunità egemone, quella cristiana, che generalmente li teneva segregati e li trattava di conseguenza? Questo significa che dobbiamo deprivare di emozioni, sentimenti, capacità anche di "agire" e "sbagliare" insomma, della loro qualità di esseri umani tutti gli ebrei nel corso della storia, sottraendoli così non solo alla storicità, ma alla loro "umanità" stessa? Dobbiamo considerarli solo come esseri passivi, ovvero, solo sempre e soltanto, come "vittime"? Non si corre il rischio di "reificarli", solo in un segno opposto, come ha fatto secoli di antisemitismo? E se uno storico trovasse una buona dose di prove, per cui in almeno uno dei centinaia di casi di sospetto omicidio di non ebrei da parte di ebrei (Portobuffolé, ad esempio, un caso in cui il Senato della Serenissima si pronunciò per la pena capitale), ciò sembri essere davvero avvenuto, cosa dovrebbe fare? Tacere e cambiar soggetto? Casi simili, come quello raccontato da un dramma popolare tedesco del Seicento barocco, *Das Endinger Judenspiel*, potrebbero ben essere verosimili. Nel caso di Endingen, le ossa di una famiglia di cristiani vengono ritrovate mentre in città si eseguono alcuni scavi. L'assassinio era avvenuto decenni prima, ad opera forse di una famiglia di osti ebrei. Questo racconta il dramma, è il classico *topos* letterario dell'oste della malora, che ritroviamo in tutte le letterature del mondo e perfino in un numero di Tex Willer (salvo che in quest'ultimo caso la famigliola di tagliagole non fa naturalmente una bella fine). Perché una famiglia di osti ebrei non avrebbe potuto compiere tale strage? Gli ebrei sono tutti *buoni*?
Il libro rilegge l'accusa del sangue. Lo fa partendo da un punto di vista neutrale e sulla base di documenti, e da una particolare lettura del rapporto con il sangue di alcune comunità aschkenazite. Un bambino scompare, ne viene ritrovato il cadavere. Posto che appare improbabile un suicidio o una morte naturale, o è morto in una

disgrazia, o qualcuno lo ha ucciso. Siccome il valore dei libri di storia si giudica dalla conoscenza e dall'uso delle fonti, occorre dire che Toaff domina la letteratura primaria e secondaria sull'argomento. Certamente, agli occhi di altri storici può essere soggetto a critiche, ma non certo quelle riguardanti le fonti e il loro uso, se è vero che storici come Carlo Ginzburg (che a Toaff non ha risparmiato attacchi feroci, al pari di numerosi altri membri della sua "corporazione") hanno costruito intere interpretazioni, e libri di gran successo, sulla base di fonti o viziate (gli atti dei processi inquisitoriali) o assai più esigue di quelle utilizzate qui da Toaff (le parole di Menocchio, il protagonista de *Il formaggio e i vermi* del 1976), o finalmente entrambe le cose. Inoltre, l'arroganza di storici ampiamente sopravvalutati ha condotto un attacco *ad personam* a Toaff, quando nessuno di costoro legge l'ebraico, fondamentale per una ricerca storica di questo genere.
Il libro di Toaff riapre grandi questioni. Ad esempio, quella su alcuni passi talmudici a dir poco controversi, certo poco gentili verso i Gentili. Se avesse utilizzato maggiormente il metodo comparativo, avrebbe dovuto studiare, ed i documenti non mancano, i casi posteriori, appunto, di Portobuffolè, e Marostica. Avrebbe potuto anche tenere presente acute apologie, da parte di ebrei, riguardo all'accusa del sangue, come il *Nausea sanguinis judaica* di Aloysius von Sonnenfels in pieno Settecento, secolo assai importante per la questione dell'omicidio rituale.
Ma, aldilà dei dettagli, Toaff riapre, senza livori o intenzioni strumentali, la questione opposta a quella, studiata sempre più, della giudeofobia cristiana. Si ritorna a parlare di cristofobia ebraica. Non per riaprire Auschwitz, ma per aprire quelle strade della storia che sono apparse troppo a lungo sbarrate.
Non per uccidere di nuovo, ma per far vivere, finalmente, gli ebrei stessi, nella loro umanità, che è, per carità, anche possibilità di compiere il male.

29 - ÁLVARO VARGAS LLOSA E IL FUTURO IBEROAMERICANO

Álvaro Vargas Llosa, economista in esilio dal suo amatissimo Perù, figlio di uno dei più grandi scrittori del Novecento, Mario, ci offre, nel suo ultimo libro (*Libertà per l'America Latina*, Rubbettino-Facco Editore, 2007, volume realizzato grazie all'Istituto Bruno Leoni di Torino) un quadro finalmente disincantato e preciso dell'America Latina. Troppi ne parlano a sproposito, esaltando ora questo ora quel dittatore o millantatore, ora questa ora quella politica social-democratica o comunista, e dimenticando lo stato di crisi gravissima vissuto da centinaia di milioni di latino-americani. Un sub-continente alla deriva? Certamente, come mostra icasticamente Pasolini Zanelli nell'introduzione al libro, l'America Latina è avviata verso un declino politico e una involuzione socio-economica che inquieta il mondo intiero.

Le dittature "morbide" di Chávez e Morales, dei loro emuli e seguaci, l'incerta situazione del Messico e del Brasile (che sembra però ora volgere al meglio), gli incubi che ancora avvolgono l'Argentina, la situazione periclitante del Perù, riportano il sub-continente americano a scenari potenzialmente pericolosi. Non promette nulla di buono neanche la socialdemocrazia "welfarista" e populista del neoeletto – il 5 novembre – presidente del Guatemala, Colom. Solo il Cile sembra immune, almeno parzialmente, dalla crisi latino-americana. Forse perché il Cile per primo iniziò, proprio sotto l'altrimenti inumano regime di Pinochet, una precisa politica liberale, grazie a giovani economisti che si erano formati alla Scuola di Chicago già nei tardi anni Settanta, per giungere, nei primi anni Ottanta, a passi fondamentali, come la riforma delle pensioni e la privatizzazione di numerose aziende pubbliche (quella idrica *in primis*), per la modernizzazione, ovvero liberalizzazione, di un Paese. Vargas Llosa junior parte però da lontano, per ricostruire le alterne vicende della società e dell'economia latino-americana, per citare l'indimenticabile Lucio Battisti, le "discese ardite" nel buio

totalitario e le – rare ma costanti – "risalite" negli spazi rari e nobili delle politiche liberali.

Parte da lontano, dai regimi totalitari, sanguinari e teocratici dell'America latina prima della colonizzazione spagnola e portoghese; furono crudeli e spietati certo i *conquistadores*, ma non spazzarono via certamente degli Imperi di educande timorate di Dio. Ogni impero che nasce necessita di una buona quantità di Quislings e si costruisce tessendo rapporti con le popolazioni, dividendo e imponendo mediazioni. Non è mai una semplice, unilaterale conquista. Come insegnano bene le avventure coloniali delle rapaci potenze europee, nell'Ottocento soprattutto. Ma anche prima.

I *conquistadores* posero fine, spesso, piuttosto, a teocrazie sanguinarie, ove i sacrifici umani erano pane quotidiano, così come la morte e la tortura crudelissima dei nemici. E dove il "popolo" contava meno che nulla, in una società divisa in caste rigidissime dove le *élites* economico-politiche, che spesso coincidevano con quelle religiose e militari, detenevano il potere assoluto sulla totalità degli indios, e dove ci si poteva permettere, come tra i Maya, di utilizzare la ruota solo nei giocattoli dei bambini, tanto milioni di disgraziati trascinavano comunque, con sudore e sangue, le pietre per costruire le piramidi dello Yucatan, monumento all'iniquità, prima che all'ingegnosità umana.

L'economista peruviano mette bene in luce i cinque principi che hanno da sempre, ancor prima degli iberici, dunque, condannato la società latino-americana all'arretratezza, con qualche sortita verso la luce, occasionale, e, salvo rari casi, non più lunga di una generazione. Sono il corporativismo, il mercantilismo (ovvero l'economia diretta e pianificata dallo Stato, per l'esclusivo interesse dei suoi componenti, politici, burocrati e parassiti vari); il privilegio, la ridistribuzione forzata della ricchezza, e l'uso del diritto per fini politici. Sono piaghe che affliggono gravemente l'America latina, ma non solo quella: si pensi alla Federazione Russa.

Vargas prende in esame anche i cicli felici, ma purtroppo terminati troppo in fretta, dell'America Latina. L'Argentina dalla metà

dell'Ottocento agli anni Trenta del secolo successivo, ad esempio, dove grazie alla costituzione liberale del 1853 si ebbe uno sviluppo economico e sociale impressionante, tale da portare l'Argentina a competere, e per lungo tempo, con i principali Stati commerciali del mondo.
Le privatizzazioni degli anni Novanta del nostro secolo avrebbero potuto avere un effetto simile, ed esteso a tutto il sub-continente, se alle spalle vi fosse stata una concezione liberale del diritto e dello Stato, e non un giuoco di interessi tra Stato (che rimaneva, vendendo le proprie proprietà, il maggior soggetto economico di un supposto mercato "privato"), e grosse compagnie scelte sulla base di interessi locali e privati.
Insomma, il "miraggio del capitale" non è stata una vera apertura al capitalismo liberale, ma un giochetto di affaroni e affaristi che ha privilegiato, ancora una volta, una casta, gli alti burocrati e l'*élites* dei politici, che nel secondo millennio occupa, in quella sfortunata parte del mondo, il ruolo che vi ebbero i sacerdoti-assassini ai tempi "mitici" dei Maya. Per fortuna almeno non strappano le viscere dei poveracci con coltelli di ossidiana, li condannano solo ad una povertà crescente, ad un disagio per molti tanto più terribile, quanto più alto era stato il benessere goduto in precedenza: e il caso dell'Argentina del 2002-3 è per questo rispetto esemplare.
Un libro dunque che parlando di un mondo solo in apparenza lontano dice anche molto dell'Europa statalista, delle finte o mirate privatizzazioni nella Federazione Russa, che hanno reso solo immensamente più ricchi i capitalisti di Stato o vicini allo Stato, e disperatamente povera – più povera dei tempi dell'URSS – una larga fetta della popolazione. E anche dell'Italia: una delle piaghe dell'America Latina è la proliferazione legislativa, il moltiplicarsi interessato ma insensato di norme, un'altra l'incapacità delle università (tutte o quasi di Stato) a tenere il passo della ricerca internazionale, un'altra ancora un'avversione verso gli USA divenuta strumento primo di propaganda politica: ma non sono tutti nefasti batteri in misura solo minore presenti anche in Europa?

30 - ADAM SMITH, FU VERA GLORIA?

Vi sono figure che ascendono al rango di immortali, ma che, ad una attenta lettura, sembrano aver assai meno gloria e consistenza di quanto loro vengano solitamente attribuite.
Un caso, esemplare, è proprio quello di colui che è stato considerato, per due secoli e oltre, il padre del pensiero liberale classico, il "protoliberista per eccellenza", Adam Smith.
Molto opportunamente, in questo periodo storico in cui tutte le forze politiche, o quasi, amano definirsi liberali, senza sapere bene però cosa voglia dire liberalismo, l'Istituto Bruno Leoni e gli editori Facco e Rubbettino pubblicano un testo di un liberale vero, uno dei pochi, del Novecento, Murray N. Rothbard, *Contro Adam Smith* (a cura di Paolo Zanetto).
Rothbard mostra bene qui come Smith, filosofo ed economista scozzese della seconda metà del Settecento, autore di quel *Saggio sulla ricchezza delle nazioni* (1776) posto dallo stesso Marx a fondamento dell'economia politica come scienza, fosse in realtà un economista privo di idee originali, anzi un plagiario vero e proprio.
Non solo, ma Rothbard punta il dito sulle fallacie strutturali e interpretative del suo pensiero, che non è affatto un inno al libero mercato, al liberalismo, e all'attività produttiva di contro al controllo degli Stati, ma è anche un testo pieno di elogi per l'attività economica e di controllo sull'economia degli Stati stessi; un testo dove si difendono monopoli di Stato e privative, tassazioni di ogni tipo, dove vige un'etica rigoristica, di marchio calvinista, che favorisce gli attacchi al lusso, e privilegia solo a settori il vero libero mercato.
Soprattutto, la totale incomprensione della nozione di valore, che Smith lega a quella di lavoro in un modo che condizionerà tutta l'economia politica fino a Marx e soprattutto dopo di lui, lo costringe in un vicolo cieco. Smith non riconosce i fondamenti liberali stessi della nozione di merce e di valore, legata al rapporto tra domanda e offerta, e ai desideri e inclinazioni individuali, quel

che Rothbard chiama "utilità soggettiva nelle menti dei consumatori". Ugualmente insensata la distinzione di Smith tra lavoro "produttivo" e "improduttivo", mentre il suo riferimento famoso alla fabbrica di spilli come esempio di divisione del lavoro è un plagio bello e buono dalla *Encyclopédie*.
Insomma, il supposto padre del liberalismo ne viene fuori come il vero padre del socialismo, o quasi. Influenzato dai fisiocrati, Smith vide anch'egli nella terra la fonte della "vera ricchezza", non intuendo neppure la portata degli sviluppi finanziari che egli aveva sotto gli occhi. Autenticamente liberali furono piuttosto pensatori francesi come Cantillon e dopo di lui il ministro Turgot; lo fu un filosofo come Condillac, così legato, biograficamente, alle sorti italiane, e assai più acuti e lungimiranti di Smith furono per Rothbard proprio una coppia di economisti italiani, Galiani e Genovesi.
Solo per una serie fortunata di circostanze postume l'opera di Smith assurse all'usurpato rango di fondamento del liberalismo. I fondamenti vanno cercati altrove, nella Seconda Scolastica spagnola, in Cantillon, in Condillac e Condorcet.

31 - LO STATO È UN CORPO? METAFORE AL SERVIZIO DELLA MENZOGNA

Metafora comunemente usata, anche nel linguaggio quotidiano, quella dello Stato definito come "corpo". Metafora che si ramifica. Dal "corpo dello Stato" ai "corpi dello Stato", ed anche gli "organi dello Stato", che rinviano alla corporeità, di nuovo. Il linguaggio è spia di un modo di pensare, che si è trasformato nei secoli. Mentre la "metaforologia", la scienza delle metafore, prende sempre più piede, a partire dagli studi di Blumenberg e Weinrich, fino a quelli più recenti di Francesca Rigotti, interrogarsi sul modo in cui parliamo significa chiedersi cosa siamo, o cosa siamo diventati. Per via di metafora: una volta si diceva "dimmi cosa mangi, e ti dirò chi sei", ora, più semplicemente, "dimmi qualcosa", "e (forse) ti dirò chi sei". Denso di dottrina, e assai godibile, ecco un volume di un giovane storico della filosofia, Gianluca Briguglia, che ci illumina sull'uso di questa metafora dall'antichità classica fino al Seicento, ricco di pensiero, di Cartesio e Hobbes. *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica* (Bruno Mondadori, 2006) ci conduce in un percorso originale, in cui teologi, storici, filosofi e giuristi hanno interpretato la metafora dello Stato come corpo, organismo dotato di una peculiare composizione, dei propri organi e tessuti, sorto come embrione, e destinato inevitabilmente a morire, salvo poi rinascere nelle medesime, o in altre forme.
Le origini della metafora sono classiche, Plutarco tra i primi, ripreso nel Medioevo da quella mente acutissima che fu John of Salisbury. Una metafora articolata, che va proprio letteralmente dal "capo", il principe, ai "piedi": "i contadini corrispondono ai piedi, che sono sempre in contatto con la terra".
Poi la metafora si ampia e diversifica, all'unicità del "corpo celeste", che si riflette nell'*ecclesia* come corpo universale, si giunge alla dualità di Papato ed Impero, per terminare con la pluralità degli Stati moderni: una molteplicità di corpi, ognuno in parte diverso dall'altro – ma in essenza tutti uguali – che caratterizzano l'Europa

secentesca. Passando attraverso Machiavelli, in cui l'identificazione tra "corpo" e "stato", come già intuì Luigi Zanzi in un volume del 1981, va aldilà della metafora, per diventare strumento di formazione logica del pensare, e in particolare nella formazione del pensiero politico, l'analisi di Briguglia termina con Hobbes, ed il suo singolare rovesciamento del paradigma: il corpo diviene corpo *meccanico*, un "orologio", perdendo quelle caratteristiche "deperibili" proprio del corpo organicamente inteso. E forse anche perdendo quell' "anima" che le dottrine dello Stato medievali non potevano negargli, anche perché l'anima, in un contesto teistico, sempre e inevitabilmente al corpo s'associa.

Lo Stato come "orologio", anzi, come "macchina", diviene la metafora dominante nelle concezioni politiche dell'assolutismo illuminato, ben studiato da uno studioso scomparso nel 2004, Maurizio Bazzoli, e da Barbara Stollberg-Rilinger, in due volumi usciti entrambi nel 1986.

Il testo di Briguglia è agile ed invita ad ulteriori ricerche. D'altra parte, nel solco cartesiano, anche l'uomo, nel Settecento, era divenuto una "macchina" (La Mettrie), o al meglio una "pianta". Tuttavia il discorso della metafora dello Stato come corpo si presta anche ad ulteriori riflessioni. Rappresenta una delle astuzie maggiori della letteratura statalistica, cioè collettivistica, a partire almeno da Machiavelli, per culminare in Hobbes, il primo a divinizzare lo Stato stesso, che diviene una sorta di corpo divino e creatore, a tutto detrimento sia degli individui, sia di Dio medesimo, così profondamente svilito. Rendere lo Stato "corpo", anche se non si arriva a divinizzarlo, significa in qualche modo rendere "naturale" qualcosa che è invece, per origine e fini, *del tutto artificiale*.

Lo Stato che come Dio, e come il Re, "si fa carne" diviene più accettabile, e, nel momento in cui il paradigma organico non regge più – se lo Stato è un corpo allora deve morire – si ha il colpo di genio di Hobbes, che lo trasforma in automa, in macchina dunque, virtualmente, come Dio, eterna. Per quanto assai poco si conosca del corpo stesso, almeno fino all'età moderna, e forse assai meglio si conosca lo Stato in tutte le sue forme (già le aveva classificate

Aristotele), rendere lo Stato assimilabile a un corpo ha legittimato soprattutto il dispotismo, più o meno illuminato.

Anche se rimanevano da chiarire – ed erano soggetti a così tante diverse interpretazioni – i ruoli del cervello (l'anima, se si credeva che ci fosse), e del cuore, ad esempio. Una diarchia? I due consoli dell'età d'oro di Roma? Presidente e primo ministro nell'Italia di oggi?

Se lo Stato è un corpo, è un corpo estraneo alla giustizia e all'umanità. L'unica cosa illuminante, davvero, in codesta metafora, mi par sia la caducità: come tutti i corpi, a differenza delle macchine, è destinato a morire.

32 - QUEL PREMIO TRISTE PER I BUFFONI DEL RE

Dopo il conferimento del premio Nobel per la pace ad Al Gore, occorre domandarsi quale sia il significato di questa onorificenza. Soprattutto, se essa viene a premiare figure le cui menzogne sono state messe in evidenza perfino da enti governativi, come nel caso dell'Inghilterra. Maestro dell'ecopanico e del catastrofismo, politico fallito, ci domandiamo che cosa mai abbia fatto per la "pace" Mr. Gore.

Certamente, seminare il panico su problemi che non esistono, o che esistono solo parzialmente nella forma in cui costui li ha presentati, non contribuisce alla pace in terra, né per gli uomini di buona, né per quelli di cattiva volontà. Il terrorismo ecologistico ha in Al Gore un grande campione, di certo, ed i suoi libri sono più letti, perché più pubblicizzati, rispetto a quelli, poniamo, di Paul Driessen, dove invece tutto il grande business mondiale dell'ecologia, a spese dell'ambiente, dei contribuenti, e della morale comune, viene sbugiardato ampiamente. D'altra parte, prima che ribadire al mondo tutte le falsità, già ampiamente rivelate, del catastrofismo di Gore, occorre, a questo punto, domandarsi quale legittimità e quale prestigio abbia il Premio Nobel.

La sua funzione è di sancire e premiare, in qualche modo dando loro il sigillo della perfezione e dell'eccellenza, le tendenze politiche statalistiche e "politically correct" della Storia. Insomma, di dare un'ulteriore corona di lauro ai vincitori sulla terra, ovvero alle teorie, vere o false (più spesso false) che siano, che occupano però una posizione preminente nei media e purtroppo nella mentalità corrente.

Insomma, il Premio Nobel, almeno, assai spesso, quelli per la Pace, la Letteratura, e l'Economia, sono i certificatori di qualità del peggio. I casi recenti sono eclatanti: si pensi alla sola Rigoberta Menchù, gran maestra dell'arte della menzogna, che ha costruito su falsi tutta la propria carriera, e che per questo, giovanissima, nel 1992, ha ricevuto il Premio Nobel per la pace. Si legga il prezioso

libro di Leonardo Facco su questa specie di Circe maya. Qual era lo scopo, poi, se non politico, sinistramente, del Nobel a Dario Fo per la letteratura? Non lo avrebbero meritato maggiormente Umberto Eco, o Edoardo Sanguineti, se proprio nella galassia intellettuale novecentesca di un'Italia ancor marxista e certamente statalista si doveva pescare?

Basta tuttavia scavare nella storia di codesto premio per vedervi una lunga fedeltà al falso e una lunga aderenza alle tendenze politiche dominanti di un'epoca.

Nel 1906, il conferimento del premio a Carducci altro non era che l'espressione di un violento anticattolicesimo da parte dell'internazionale protestante che pareva allora dominare la scena, mentre preparava con cura la strage immonda chiamata Grande Guerra per un errore mirato degli storici.

Il discorso con le motivazioni del Premio è un esempio di ridicolo pari a pochi altri: si cerca perfino di dire che il Satana carducciano non era veramente diabolico, tutt'altro, non era mica una cosa alla Baudelaire (*sic*) e si fa la morale al premiato, dicendo che era giusto che egli attaccasse la Chiesa cattolica, ma che sbagliava ad estendere tutti i suoi strali anche contro il Cristianesimo in generale! E una vita insipiente e sempre all'ombra dei poteri in carica viene fatta passare come una serie di lotte eroiche, così come i suoi versi anticattolici, di una trivialità che sfiora la barzelletta da osteria: con la riserva che quest'ultima è almeno talvolta divertente. Perfino Mussolini prese le distanze da Carducci e anche con una certa salace eleganza.

Quest'ultimo premio invita a riconsiderare ampiamente il valore generale dell'istituzione svedese.

L'unico premio Nobel per la pace lo meritano coloro che sono stati vittime di tutte le guerre, di tutti gli stermini, e delle altre attività crudeli e sanguinarie di cui gli Stati, con orgoglio, detengono il monopolio. Alla loro memoria, naturalmente.

33 - UNO, NESSUNO CENTOMILA. IPOTESI DI SALVEZZA

Come ritengono ormai numerosi analisti, siamo nella situazione in cui sta nascendo un mega-Stato mondiale oppressore di tutti i popoli e regno di burocrati sempre più grassi, mandarini-porcellini che servono gli Stati mondiali, da Bruxelles a Parigi alle Nazioni Unite, da Ginevra a Lussemburgo a Francoforte, adoperandosi affinché le quote di miseria del mondo rimangano sempre alte, onde essi stessi mantengano il proprio officio, e le istituzioni che li nutrono prosperino, insieme agli Stati, sempre di più. Insomma, siamo in una situazione che per molti aspetti ricorda Pirandello, tra il paradossale, e il tragico.

Vengono serviti regolarmente i *circenses* olimpici – quante esecuzioni per ogni medaglia d'oro? ecco un tema per una prossima tesi di laurea che darò – mai poi per i prossimi occorre aspettare quattro anni, anche se certo ci sarà un bel po' di calcio nel frattempo. Pirandello: gli Stati del mondo vogliono sempre più creare la situazione ideale di monopolio assoluto del potere, vogliono diventare UNO, senza perdere però la propria identità. Rafforzano le loro agenzie, in ogni modo cercano di intimidire chi va alla ricerca della libertà.

La libertà. Di nuovo Pirandello.

La libertà sarebbe NESSUNO. La privatizzazione perfino del chiaro di luna, come scrivevano giovani libertari italiani anni fa. Il mondo nelle mani dell'individuo. Come scriveva Hegel, l'ideale in qualche modo è il limite.

Ma di nuovo Pirandello.

CENTOMILA. Ebbene, centomila, questo numero che è così grande e così piccolo, è proprio il futuro che garantirà la sopravvivenza all'individuo.

Sono i piccoli Stati (piccoli come territorio e anche come strutture) che faticosamente, con i percorsi paradossali e a volte crudeli della storia, stanno conquistandosi l'indipendenza, aiutati ora dall'uno

ora dall'altro degli antichi avversari, USA, e URSS, ma spesso anche facendocela da soli; sono le avanguardie della libertà, alcune a noi vicinissime, come il Montenegro e il Cossovo. E presto la Scozia e poi la Catalonia, e perfino la Groenlandia. Centomila, centomila piccoli stati con milioni di cittadini felici. A quando un Massachussetts libero dal peso dell'Unione, a quando una Lombardia deleghizzata e veramente libera?

Proviamo a fare un'ipotesi per la regione geografica chiamata "Italia".

Proviamo a pensare alla fine del governo centrale, attraverso il passaggio di tutte le competenze centrali alle singole regioni, divenute totalmente indipendenti.

Libere dal cancro centralista, ognuna potrebbe prosperare, come un corpo risanato improvvisamente attraverso un miracolo. E proviamo a chiederci una cosa: se tutti i parlamenti regionali divenissero parlamenti nazionali, che cosa verrebbe a mancare, di cosa si avrebbe bisogno? Di nulla.

Perché il governo centrale italiano (come diversi altri al mondo, le creature mostruose del terribile Ottocento) non ha più nessuna funzione storica, politica, istituzionale: si mantiene in vita come un residuo del passato, sempre più sfrontato perché sempre più impunito, sempre più spavaldo perché non trova nessuno che si opponga seriamente ad esso.

Se tutte le competenze passassero alle regioni, si realizzerebbe il sogno di veder trasformati i luoghi dell'oppressione, i vari Palazzi Chigi, Madama, eccetera, in musei. Non solo l'operazione di gestione delle risorse italiane attraverso un governo centrale è obsoleta, ma è anche enormemente dannosa.

Questo è un invito all'esame di coscienza, e di intelletto: una volta defunto il governo centrale, ancora una volta, che cosa verrebbe a mancare? Abbiamo forse bisogno delle forze armate, o, se anche ne avessimo bisogno, non potrebbe ogni regione divenuta Stato avere le proprie?

Abbiamo forse bisogno di programmi scolastici di Stato? Abbiamo forse bisogno della sanità centralizzata?

Certamente, se ogni regione divenisse Stato, solo alcune avrebbero ragioni storiche per farlo, Genova e Venezia ad esempio, la Liguria e il Veneto. La Sicilia le ha perfino geografiche, e così la Sardegna! Ma siamo sicuri che occorrano ragioni storiche, identità millenarie, linguistiche e culturali, per liberarsi dal giogo centrale? Per essere liberi? Se ci sono, tanto meglio, su una storia gloriosa si basa un glorioso avvenire. Ma non sono indispensabili. Se non ci sono, si creeranno, posto che siano davvero necessarie.
Si prenda il Cossovo. La Serbia vanta ragioni storiche forti su quel territorio, vi sono i più antichi centri religiosi della Chiesa ortodossa serba. Eppure, in qualche modo relegandolo ai propri margini, ha fatto sì che gli albanesi, musulmani, ne divenissero nuovi e a loro modo legittimi padroni. Se questo serve ad indebolire uno Stato assurdamente centralistico, autoritario e nazionalistico come la Serbia, ben venga. Ma siamo sicuri che poi la Serbia amputata sia davvero per questo indebolita? Non potrebbe essa stessa prosperare vieppiù? Come piccolo stato, prosperare sarà il suo inevitabile destino.
La Serbia ha una bellissima storia di libertà, ma soprattutto di *lotta per la libertà* alle spalle.
Nel lontano 1804, i Serbi furono i primi a ribellarsi contro il dominio ottomano, ma, al contrario di quella greca di due decenni dopo, la loro rivoluzione fallì, e fu soffocata nel sangue. Le sia dia un pochino di libero mercato, di libertà individuali, di diritti, e non dubito fiorirà. Sono genti forti, belle, orgogliose.
Poniamo dunque mente ad un'Italia, geograficamente intesa, divisa in 20 stati totalmente indipendenti.
Senza nessun bisogno di "federarsi", se arriva il Barbarossa – ma arriverà mai? – e solo in quel caso, si potrà pensare ad alleanze. E' un bell'esercizio del pensiero, ma anche una vera e concreta possibilità.
Poi, una volta divisa così, si avrà modo di rinegoziare i confini. Non abbiamo più bisogno di alcun burattinaio che da Roma ci detti cosa insegnare e come curare, Mangiafuoco appartiene all'epopea di Pinocchio, al secolo passato.

Insieme al burattino di legno è andato a fuoco nella prima guerra mondiale, e tutto avrebbe dovuto finire lì: ne è venuta invece una seconda, e ancora gli Stati non sono paghi del male che hanno fatto all'umanità.
Prima che sia per alcuni troppo tardi, questa salutare frammentazione dovrebbe aver luogo. Per i più deboli, soprattutto. Perché la scelta che presto si porrà, per chi ama la libertà, innanzi tutto la propria, sarà l'emigrazione (ma di nuovo, solo per alcuni), la miseria, o un sordo rancore che ucciderà quelle generazioni future che, purtroppo o per fortuna, ormai però non esistono quasi più: quei figli che la mia generazione non ha fatto per tema di mettere al mondo altri schiavi.
Questo non significa che si realizzi il pensiero libertario nella sua purezza. Ma come tappa in un percorso lunghissimo, sarebbe una conquista infinita. Per ora.

34 - SORRY, MA "IL VANGELO NON È SOCIALISTA"

Se questo libro di Wilhelm Röpke, *Il Vangelo non è socialista. Scritti su etica cristiana e libertà economica (1959-1965)*, a cura di Carlo Lottieri (Rubbettino, 2006), potesse contribuire a disfare, ideologicamente e quindi materialmente, le, ahimè, ancora dense fila dei cattocomunisti, sarebbe un ulteriore motivo per elogiarlo, e invitare alla sua attenta lettura.

Solo in anni recenti è tornata, in Italia, grazie alla cura critica di studiosi come Massimo Baldini e Silvio Cotellessa, l'attenzione per un pensatore autenticamente liberale e altrettanto autenticamente cristiano come Wilhelm Röpke (1899-1966). Eppure, prima che l'Italia e l'Europa quasi tutta s'incamminassero nel sentiero strettissimo dello statalismo socialdemocratico – con occasionali pause di libertà – nell'Italia, non a caso, di Luigi Einaudi, Röpke era tutt'altro che uno sconosciuto.

Le sue tre opere principali – tra cui *Civitas Humana*, nel solco così germanico di un'utopia sistematica di un mondo migliore, si pensi alla *Civitas Maxima* di Christian Wolff, all'inizio del Settecento – erano state tutte tradotte nell'immediato dopoguerra. Infiniti sono i motivi d'interesse dell'opera di un economista vicinissimo – come mostra bene Lottieri – a Mises, ma anche a Buchanan, nella sua critica allo scientismo in economia, invenzione soprattutto degli economisti di Stato. A due anni dalla morte, nel 1964, in uno degli scritti più belli di questo ricco florilegio, "La statizzazione dell'uomo", che in gran parte riassume le posizioni rigorosamente etiche di un'economia politica fondata sull'individuo, l'economista svizzero d'adozione afferma: "*Invalicabile è il fosso che ci divide dai socialisti di vecchio stampo i quali si risolvono ad abbandonare la loro predilezione dottrinaria per i due pilastri dell'ordinamento collettivistico, economia pianificate e socializzazione, e si rifiutano di riconoscere nell'economia di mercato l'unico ordinamento adatto ad una società di uomini liberi; senza contare* – notazione non

occasionale – *che l'economia libera ha anche il vantaggio di essere incomparabilmente più produttiva dell'ordinamento collettivistico*".

L'attenzione per le piccole realtà federali – la Svizzera innanzi tutto, che l'aveva accolto esule dal Nazismo nel prestigioso Istituto di Studi Internazionali di Ginevra, dove soggiornarono, oltre a celebri italiani, figure di orientamento ideologico affatto differente come Hans Kelsen – l'attenzione costante per gli elementi liberali della dottrina della Chiesa cattolica, che lo rende un vero cattolico *in interiore homine*, non ostante fosse protestante, la sua continua riflessione sui nessi tra economia e morale, ebbene questo e altro ancora rendono Röpke estremamente attuale.

Già nel 1944 egli dimostrò come la crescita spaventosa della massa dello Stato dopo il 1919 danneggiasse enormemente l'economia; come l'interventismo dello Stato militarizzasse la società, erigendo barriere tra i popoli, e all'interno dei popoli stessi. Anticipò, in uno scritto del 1945, *L'ordine internazionale e l'integrazione economica*, che Rizzoli prontamente tradusse l'anno dopo, la globalizzazione, intesa come un fenomeno di liberazione anti-statalistica, come l'evoluzione naturale del mondo nella prospettiva, comune a tutti gli individui, del sogno, o del raggiungimento, del benessere economico.

Fu difensore delle *élites* naturali, spesso frainteso come se fosse un vecchio aristocratico reazionario: ma il suo concetto di *nobilitas naturalis* non si riferisce all'aristocrazia di sangue, quanto a quella morale ed intellettuale. Egli aveva ben intuito – in parziale polemica con Max Weber – che il luteranesimo "educa i suoi seguaci all'indifferenza politica e all'obbedienza", vedendo al contrario nella Chiesa cristiana delle origini un grande elemento rivoluzionario, nella sua capacità di demolire, come precisa Lottieri, "ogni celebrazione pagana dei poteri pubblici". Visione che fu propria anche dell'ultimo Hayek, quando notava, nel settimo comandamento, una fondamentale misura per proteggere la proprietà privata, e quindi l'individuo e lo sviluppo di tutte le sue potenzialità.

Dunque, si leggano le parole di un economista che prima di tutto fu, nella splendida tradizione germanica, un filosofo morale: "*Che cosa significhi libertà economica si può desumere dal fatto che il suo contrario è la coercizione. Ogni limitazione della libertà economica, ogni intervento statale, ogni atto di pianificazione e di dirigismo contiene in sé una dose di coercizione. Tale coercizione, congiunta alla coercizione fiscale dello Stato, ci toglie, un pezzo dopo l'altro, la libertà, quella autentica a cui tutti teniamo... Educare alla libertà economica significa dunque far sì che gli uomini apprendano a reagire all'aumento della coercizione con l'avversione che merita*" (1959).

35 - "CULTURA DI DESTRA"? UN'ALTRA CATEGORIA IMPRATICABILE

Cosa significa "cultura di destra"? I giovani che con buona volontà e discrete nozioni la sostengono, ad esempio, dovrebbero interrogarsi su questo, ossia su se stessi, prima di servire inconsapevolmente lo stesso padrone statalistico che i giovani della "sinistra" ormai venerano credendo che sia Dio, e non sapendo che in effetti è Mammona. Nel concetto di "destra", infatti – se non vogliamo disquisire su quello altrettanto aleatorio, solo per aspetti diversi, di "cultura" – sono racchiuse visioni del mondo che sono incompatibili tra di loro.

Finché non si mette radicalmente in discussione l'esistenza dello Stato stesso (non di quello italiano, ma dello Stato come categoria universale ed universalmente applicata) non si creano reali alternative né di pensiero, né di politica, e si dicono solo le stesse cose dei "rossi" mettendoci solo accenti "azzurri", "verdi", "neri". Cromatismi indifferenti quando si tratta alla fine della medesima partitura.

Esiste una cultura di destra estremamente statalistica, ancor più statalistica di certa cultura "di sinistra" non del tutto immemore delle origini parzialmente anarchiche del socialismo ottocentesco; una cultura di destra legata ad ideali patriottici e nazionalistici forgiati nel ventennio, ed in generale nell'ardua scalata del Monte Specchio che è stata la costruzione dell'identità nazionale a partire dall'Unità.

Tale cultura è opposta a quella che si esprime nella visione del mondo "liberale-classica", ovvero libertaria: dove invece lo Stato è visto come il peggior nemico dell'individuo e della libera impresa. Esistono culture di destra misticheggianti, potenzialmente assai pericolose. Esistono culture della violenza che si autodefiniscono di "destra", a cui si contrappongono culture "di sinistra" altrettanto violente: il loro confronto si è visto nel 2006 nella

batracomiomachia che ha lordato le strade di Padova, e che in ogni momento rischia di ricomparire.
La destra esprime occasionalmente anche un federalismo anti-centralistico per definizione, ma non necessariamente legato al liberalismo classico, dunque un federalismo imperfetto, pieno di richiami al protezionismo economico più retrivo, alle logiche del retrobottega, non della bottega (queste ultime sono invece assai positive ed ingiustamente considerate, proverbialmente, meschine); la destra esprime movimenti assolutamente laici ma anche, ora in continua crescita, movimenti legati alla Chiesa cattolica vista come latrice prima dell'identità culturale europea.
E' stato però legittimamente definito "di destra" Evola, ma anche Mises. Eppure hanno poco in comune. Come mise in luce anni fa Dario Antiseri, se le stesse categorie di destra e sinistra sono ormai del tutto obsolete, lo sono sia le culture che esse esprimono, sia le ideologie – una forma di cultura strutturata in sistema o visione del mondo – che le sorreggono.
E allora la "cultura di destra" diviene semplicemente la somma disordinata delle opinioni di una coalizione che è ora al potere, ora all'opposizione. E che se acquista il potere non è certo perché ha conquistato anche una temporanea "egemonia culturale", ma è perché la maggioranza dell'elettorato italiano ripone confuse speranze di miglioramento in partiti diversi, che poi per governare devono coalizzarsi, ma ben attenti a non perdere le loro contrastanti identità.
Se dunque legittimamente si accusa un governo di sinistra di esprimere un coacervo – accozzaglia suona meno elegante ma forse ancor più puntuale – d'ideologie diverse, occorre anche in qualche modo guardare le travi nei propri occhi, quelle travi che impediscono una visione spassionata del presente, ed un'autocritica che non è necessaria perché stavolta si è perso, ma è necessaria per domandarsi che cosa si vuol fare qualora finalmente, ma di nuovo, si vincesse, ovvero se gli italiani dessero una nuova *chance* a chi ne ha già sprecate due.

La questione, insomma, si dovrebbe porre non nella dicotomia tra "cultura di destra" e di "sinistra", ma piuttosto in quella, assai più cogente ed attuale, tra cultura "liberale-classica" o "libertaria" e cultura "statalistica". I due corni della fiamma si potrebbero anche denominare altrimenti: "cultura dell'individuo" e "cultura collettivistica". Quest'ultima accomuna sinistra e purtroppo anche destra, incapace di esprimersi in teorie compiute, che lo Stato e l'individuo sono due realtà non solo contrapposte, ma profondamente nemiche. Purtroppo, amara verità, larghi settori della destra e la cultura che essi esprimono sono segnati da forme di collettivismo, talvolta perfino inconsapevoli, che sono in netto contrasto con il liberalismo classico, e l'individualismo costruttivo.
Certamente, la "cultura di sinistra" ora come ora è quasi del tutto assimilabile con una cultura collettivistico-statalistica, dal momento che i germi anarchici, o anarcoidi, del socialismo sono morti da tempo. I rappresentati di tale cultura sono tristemente quei signori e quelle signore per cui pienamente s'addice il trito concetto di "radical-chic": professorini e giornalisti ben pasciuti, e del tutto estranei a quel che accade nel mondo, del pensiero, ma anche della realtà.
Non vale, peraltro, neanche il richiamo costante al Cristianesimo che viene fatto ormai da molta parte della "cultura di destra". Ché occorre sia prendere atto che gran parte dei rappresentanti della Chiesa cattolica in Italia, soprattutto a livello locale, sono legati ad un cattosocialismo gravido di antiliberalismo, e vaso da ideali di "giustizia sociale" che vengono pericolosamente, ma efficacemente, radicati nella parola di Cristo. E occorre anche prendere atto che dobbiamo redimere due secoli di lettura collettivistica del Vangelo, e di tutta la Storia della Chiesa, che certamente il notevole effetto postumo di Rosmini e Röpke, o di giovani storici americani viventi e vegeti come Thomas E. Woods Jr, potrà attenuare, ma non certo demolire.
Insomma, vivono tante anime diverse in una ipotetica "cultura di destra".

Sarà forse possibile ordinare queste schiere così differenti come fecero il giovanissimo Giovanni d'Austria e il vecchio Sebastiano Venier nel 1571, quando condussero una disparata flotta cristiana alla vittoria di Lepanto. Ma poi, vinto il prode Mehmet Alì, comunque i conti non tornerebbero, e vi sarebbero i germi per una lotta fratricida.

Forse solo uscendo dall'idea di organizzare una "cultura di destra", si possono mettere in gioco forme di organizzazione culturale né di destra né di sinistra, ma autenticamente liberali, anti-statalistiche, individualistiche, il cui futuro peraltro sta a cuore, ed è essenziale, per tutti (o quasi) coloro che per comodità ancora si identificano – *en faute de mieux* – nella "cultura di destra".

Per cui, per non rimanere nell'ambiguità di farsi alfieri di una "cultura di destra" che poi è caratterizzata dai medesimi elementi costitutivi di quella di "sinistra", salvo qualche tono di colore, anche tutti i giornali e giornalini che si dicono alternativi al supposto monopolio di sinistra, dovrebbero per intanto mettere in discussione se stessi, a partire dalla vera dicotomia, tra individualismo e liberalismo, e collettivismo e statalismo, che oramai è la sola a dirimere storicamente la questione. E a confrontarsi, in forma di Bene e di Male, nella storia.

Da cattolico, finalmente: Matteo, 9, 16,17: "Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano".

36 - L'ATEISMO VIRTUOSO: MISERIA E PARADOSSI

Aldilà dell'eterna controversia tra atei e credenti, stupisce, storicamente, il novero degli atei, per la loro bruttezza, non fisica naturalmente (tutto è relativo...), ma la bruttezza morale.

L'ateismo "virtuoso", insomma la moralità laica *etsi deus non daretur*, nasce nel Settecento illuministico, da una deriva deistica e panteistica del resto prevedibile, da quell'illuminismo radicale che ora appare in tale crisi che gli storici che pervicacemente lo difendono, e lo praticano, devono scrivere migliaia di pagine per difenderne l'onorabilità: quel che fa Jonathan Israel, ad esempio. Guardando la galleria di mostri che si apre con d'Holbach in pieno Settecento, e si diversifica potentemente, nell'Ottocento tutto, con Feuerbach, Bruno Bauer, Karl Marx, Friedrich Nietzsche, e tanti altri *freak*, (il cui impegno nella negazione di Dio è direttamente proporzionale al tasso di infelicità, miseria e disturbo mentale che caratterizzò le loro esistenze terrene) occorre anzi tutto domandarci: ma l'ateismo, e la sua propaganda, rendono davvero felici?

L'ateismo puzza immensamente di mestizia, di cupe cerimonie onanistiche nel sottoscala, di minestrine riscaldate in mancanza di ben altro desco, ha qualcosa di ripugnante. Non tanto nella convinzione, ma nei mezzi e nei motivi della sua propaganda. Si può così semplicemente dichiararsi "atei" e cercare di far proseliti?

Il proselitismo si lega in qualche modo alla comunicazione di una speranza.

Fosse pure cieca, fosse pure, alla fine, ma chi davvero lo sa, falsa. Se dovessi essere ateo e cercare di istruire in tale mesta certezza gli altri, mi domanderei davvero: come dirglielo? Come dire alla madre che tiene la mano del figlio morente, e al figlio al capezzale della madre, che chi sta per partire altro non è, altro presto non sarà, che una cosa inanimata, che la "reificazione" di cui si pascono i miseri discepoli di Hegel è davvero avvenuta? Diciamolo con la leggerezza dunque di Odifreddi e comari, sbandierando la materia con

profondità di ragionare, resi arditi dalla vanagloria, e ciechi dalla superbia.
Farsi latori della miseria, del disprezzo della religione, sotto le vesti di progresso e laica "rigenerazione", questo fu il vessillo del secolo XIX positivistico, che scivolò nel successivo con i dieci milioni di morti della prima guerra mondiale, il vero trionfo dell'ateismo. La svastica è la caricatura della Croce, una croce destituita di Dio. E' questo, anche se si è così intimamente convinti della non-esistenza di Dio – l'ateismo m'è sempre parso la fede degli sconfitti, ed è di fatto una fede pari alla Fede, senza portare alcuna gioia però – che si vuole insegnare? Ma non se ne prova piuttosto vergogna? Non si è come quei poveri "vergognosi" che giustamente temevano, in antico regime, di farsi vedere in giro, tanto erano mal ridotti e impresentabili? Non è una fede e "verità" piuttosto da tacere? E' così bello propagandare la propria miseria e caducità, e far sì che vi credano gli altri, magari i giovani? In nome di cosa? Dei piaceri fisici? Dell'edonismo spensierato? Del *carpe diem*? Ma guardando a personaggi come Odifreddi, non si vede tanto edonismo. Anche fisicamente, non è propriamente un Rocco Siffredi.
Nisi caste saltem caute suggerivano (forse) i Gesuiti, ed avevano risolto la questione.
Ma può darsi che la Hack e Odifreddi e amici atei tutti si riuniscano in cerchie di iniziati, e diano vita a sabba infernali, o ad orge alla Sade: dove infatti per ogni orgasmo fuoriesce una bestemmia, in una oscena parodia della ritualità religiosa, come in Sade appunto. Ma se si legge, ad esempio, la biografia articolata che a Sade ha dedicato Pauvert, si vede che tutta la sua gioia della carne, ahilui, gli è rimasta nel tristo circuito che dalla sua mente fantasiosa conduceva alla sua penna d'oca; tra le mura di un carcere o dell'altro.
Gli altri atei della storia non erano granché come lussuriosi (vi immaginate la lussuria del Professor Feuerbach? Guardatene un ritratto e ditemi). Come oscena parodia della ritualità religiosa sono tutti i riti massonici, carbonari, e le secolarizzazioni dell'Ottocento – ma già quella protestante di Enrico VIII, a metà Cinquecento,

all'origine di tutto. Provate, o giovani, ad immaginarveli, questi atei, nel pieno del furore dei sensi, e poi chiedetevi quanto siano edificanti. Forse se ciò accadesse e fosse reso pubblico, magari su YouTube, *ebbene sarebbe davvero la prova decisiva che Dio non esiste*.
Peggiore dell'ateismo, di per sé un fatto individuale, come la Fede, c'è solo la sua propaganda.
Se da convinzione individuale, pienamente legittima e da rispettarsi dunque, diviene dottrina, esso può trasformarsi in mera distruzione.
Il secolo XIX – di nuovo – questo perfettamente insegna. Ma esiste una gioventù italiana, e non solo, che è ormai perfettamente vaccinata contro la Hack, perla delle galassie, e il matematico dai freddi odi.
Il problema è che proprio quando essi impettiti ripetono che Dio non esiste, quasi quasi crediamo loro. Per fortuna, Dio sa servirsi dei mezzi più diversi per ricordarci della Sua presenza. Uno è l'ironia.
Che a codesti profeti del nulla manca.
La nascita dell'ateismo, in epoca moderna, si lega non tanto ad un discorso sul divino in generale, ma ad un'atavica, e storica avversione per la Chiesa cattolica, utilizzata per legittimare ideologicamente lo Stato laico, praticamente il furto sistematico chiamato secolarizzazione. Negando l'esistenza di Dio, si vuole delegittimare la Chiesa, intesa come forza oppressiva. Ma in realtà questo rafforza immensamente il potere dello Stato, che è il vero Anticristo. Tutti questi celebri scrittori atei ingrassano il Leviatano, trasformandolo in un vero Dio.
Se chi ha fede ha diritto di comunicarla, l'ateo dovrebbe solo rimanere silenzioso. La sua propaganda non dice nulla contro Dio, di per sé distaccato dalle dimostrazioni razionali della Sua esistenza (o non esistenza, che sono la stessa medesima cosa), ma nuoce non tanto alla Chiesa, che sopravvive lo stesso, quanto alla causa della libertà vera dell'uomo, che non viene minacciata da nessuna Chiesa, ma solo e soltanto dallo Stato che l'ateismo propagandato con

miserabili argomenti (l'ascesa al cielo della Madonna contraddice la legge della gravità: ma che genio questo Odifreddi, che argomentazione sottile), di riflesso rafforza.
Può anche darsi che Dio non esista. Ma i suoi pubblici negatori ne rafforzano infinitamente il nemico, più o meno consapevoli di questo.
Il Diavolo esiste. E' lo Stato.

IN FINE...

Il noto detto, secondo cui per addormentarsi occorre contare le pecore, si riferisce indubbiamente al principio di proprietà, ed anzi, alla legittima soddisfazione che dà la proprietà soprattutto quando acquisita onestamente. Chi conta le pecore conta innanzi tutto il proprio possesso, e se ne compiace, con innocenza e non senza ragione. Anche oggi le pecore sono sane e forse cresciute, non è venuto nessun lupo, nessun agente dello Stato, a tosarle, a mungerle, o addirittura a ad ucciderle. Per sottrarle in un modo o nell'altro alla mia legittima proprietà.
In qualche modo, l'esistenza di Dio appartiene agli *adiaphora* del sistema libertario. Eppure, non posso notare che un'infinita tristezza negli atei professi e soprattutto in coloro che fanno dell'ateismo un sistema. L'infinita malinconia di d'Holbach, di Feuerbach e Marx, la follia di Nietzsche, quella di Lucrezio in tempi passati. In qualche modo, l'ateismo, come l'onanismo, deve essere praticato in segreto. Trasformato in fede, diviene la legittimazione dello Stato per eccellenza. Questo al di là dell'esistenza di Dio. Per questo l'ateo che fa dell'ateismo una professione di fede risulta lontano dal pensiero libertario: fornisce un'altra, temibile arma allo Stato. Come esercizio di pensiero, può essere perfino stimolante, come stimolanti sono le contese della filosofia: tra libero e servo arbitrio, tra Erasmo e Lutero, tra razionalismo e empirismo, tra Cartesio e Locke...
Quando visitò, a ventisei anni, nel 1882, l'America per la prima volta, in un viaggio volto a promuovere l'"estetismo", a Wilde fu chiesto da un giornalista se egli si schierasse con i liberali o con i conservatori. Egli rispose che conosceva una sola opposizione, quella "tra civiltà, e barbarie". In questo modo, con il suo consueto colpo di genio, egli diede due risposte ad una singola domanda: la prima, che esiste la barbarie come contrapposta alla civiltà, e con la prima credo che Wilde intendesse lo Stato. La seconda risposta che diede, implicita, è che "liberali" o "conservatori", o come si vogliano

chiamare, sono una falsa opposizione: i partiti sono le cricche che con segreti accordi si alternano nella gestione del crimine-Stato.
Ancora continuo ad interrogarmi sul fatto che, mentre i miei genitori erano bambini e sfollati da qualche parte nell'Italia dilaniata dalla guerra civile, nel medesimo mondo abitato da loro milioni di ebrei venivano gassati e bruciati a qualche migliaio di chilometri. Credo che una qualche spiegazione all'orrore indicibile e per ciò stesso inspiegabile l'abbia data Stanisław Lem, il grande narratore di fantascienza polacco, nel suo libro *Provocazione*. Esiste una cultura della violenza che nasce con la rivoluzione francese e si sviluppa, in ogni ambito, per tutto l'Ottocento, che alla fine rende accettabili le stragi immense della prima e della seconda guerra mondiale. Questa cultura, modificata ma non estinta, è ancora oggi viva. Solo, dal momento che lo Stato ha per ora rinunciato a toglierci la vita, per prenderci solo la borsa, in qualche modo tale cultura vive una vita diversa, sublime, e subliminale. Senza lo Stato, la cultura di morte e violenza di cui a proposito parla Lem sarebbe rimasta confinata nei tetri spazi della devianza individuale, o marginalmente collettiva: quegli spazi che poi si rinserrano ulteriormente in carceri e manicomi.
Nel suo negare o limitare il valore morale di tutto quanto è collettivo, il pensiero libertario non si offre alle vendette della storia: a differenza di quello marxista, che ha sempre diffidato dell'individuale, ma ha preparato la strada a collettivi che hanno estorto la vita a centinaia di milioni di esseri umani. Tutte le accuse che si rivolgeranno in futuro all'individualismo metodologico, sono le stesse che già ora si possono rivolgere all'individuo.
Armiamoci! Siamo i nuovi ebrei, così ha decretato la lotteria della storia, alla televisione, qualche secondo fa. A nostra insaputa stanno ricostruendo Auschwitz, assai più tecnologico ed efficiente.
Lose for life! Il nuovo gioco cui partecipiamo ogni giorno.
Gli Stati sono mantenuti in vita anche talora da elementi a loro estranei, quando non potenzialmente ostili. I *social network* elettronici, ad esempio, creando ghetti virtuali spesso senza uscite, generano un'immensa illusione di benessere in milioni di giovani, e

in questo modo gli Stati possono progressivamente sottrarre ricchezza ai loro genitori. *Facebook* è l'equivalente dei teatri di prosa e dei cabaret di Weimar: c'era Hitler all'orizzonte, ma tutti sembravano conoscersi, divertirsi, godersi la vita. Fino a quel giorno d'aprile del 1933. Questo nuovo oppio dei popoli, l'oppio elettronico, contiene anche germi fortemente anti-statali e liberali. E' indubbio, poiché si ingenerano discussioni libere e per la libertà. In qualche modo il passaggio alla dolorosa sfera dell'azione diviene problematico, il più delle volte, e laborioso, per cui davvero ci si crea mondi infiniti alla Giordano Bruno. Ma sono mondi sterili. I milioni di giovani che si muovono con agilità nei mondi virtuali consentono alle migliaia di tenutari del potere politico, spesso analfabeti informatici o analfabeti *tout court*, di continuare ad arricchirsi a loro spese. Allo stesso tempo, questo oppio potrebbe trasformarsi in cocaina. Ovvero, dal trastullo ozioso, all'azione politica, una volta che si crei una comunità di valori condivisi. In fondo, in Libia, in questo inizio di 2011, è successo così. Devono solo aumentare, come succederà, i morsi della fame, l'unica vera madre di ogni libertà al di fuori della sfera speculativa.
"Second life". E prima morte.
Non si tratta di misoneismo. La scienza si è svincolata da tempo dal sortilegio infame cui l'aveva legata Francis Bacon: quella di essere uno strumento dello Stato a servizio dello Stato, riuscendo, come utilità marginale, a rendere anche felice qualche suddito. E tuttavia, la scienza che consente ad un numero sempre maggiore di persone il godimento di un numero sempre più alto di beni, il vero trionfo utilitaristico che Bentham avrebbe ancora visto come fine dello Stato – e numerosi suoi loschi seguaci – in qualche modo consente la sopravvivenza dello Stato, poiché grazie ad essa, e non ostante lo Stato, il benessere se non aumenta, decresce almeno senza grandi scosse, impercettibilmente. L'argomento di Mises per cui i beni di lusso diventano progressivamente beni fruibili ad un numero sempre maggiore di individui, costituisce una realtà del libero mercato, ma paradossalmente attenua la contrapposizione tra libero mercato e Stato, contrapposizione che se accentuata

porrebbe fine a quest'ultimo, l'elemento inutile, anzi nocivo, nel consorzio umano.
Vulgus vult decipi, ergo decipiatur. Le ultime parole del tiranno prima del plotone d'esecuzione.
L'esame di coscienza, ne sono sempre più sicuro, è il miglior viatico per il sonno, insieme alla conta delle pecore. Enumerando quanto di bene, ed anche quel poco di male che abbiamo fatto durante la giornata, ne stiliamo il bilancio conclusivo, che diviene in questo modo nostra proprietà inalienabile. E neppur più soggetta a rischio. Possiamo riposare in (relativa) pace.
Napoleone, con l'editto di Saint Cloud, volle ribadire la necessità di seppellire i morti in appositi spazi fuori della città, apparentemente per ragioni igieniche. C'è tutto lo spirito del mondo in quest'editto, molto più che non nella figura del nanerottolo a cavallo che commosse Goethe e Hegel, tanto per dire quant'era avanzata l'intelligenza tedesca (come ben s'era accorto Hölderlin, fingendosi pazzo per decenni pur di non partecipare a questo banchetto osceno delle iene straniere e dei traditori nazionali sulla nazione tedesca). Lo Stato moderno, che separa già, rendendoli nemici uno dell'altro, gli uomini da vivi, separa anche radicalmente i vivi dai morti, in modo che questi ultimi non debbano troppo spesso rammentare, accorati, ai parenti sopravvissuti: "Attenti, attenti, non riducetevi come me...!". I morti ora sono in schiere ordinate, simili a tanti soldatini inerti e muti; arte splendida di Napoleone, e di tutti i tiranni come lui, quella di trasformare in massa i vivi e i morti, compiacendosi del fatto che sono tutte schiere ordinate e in divisa. Chiunque abbia solo una vaga idea di come andò Waterloo, saprà che per il piccolo tiranno corso la vita dei suoi soldati valeva meno di nulla. I cimiteri monumentali sono monumenti all'iniquità dello Stato. I morti, ora che non possono essere più spennati dallo Stato stesso, lo servono onorandone in perpetuo la memoria.
"Noi non chiediamo altro che ciò che è già nostro *ab origine*: essere noi responsabili della nostra vita, disporre noi dei frutti del nostro lavoro, consociarci come vogliamo e di comune accordo col nostro prossimo.

Tutto qui. Eppure, l'Italia in cui siamo ci ha derubati e ci deruba di tutto, anche della speranza di un futuro migliore (sempre promesso, mai favorito dai politici statalisti). Intorno a noi vediamo solo la rassegnazione dei derubati o la loro ebete incoscienza o la loro connivenza con i ladri" (Sergio Ricossa, 2011).
Siamo tutti in attesa che si realizzi quel che dipinse Peter Brueghel: il trionfo della morte. Che si risveglino tutti e pongano fine all'umanità, la resistenza che incontreranno sarà minima.
Avendo già perduto tutto, compreso l'onore, ci troviamo quasi piacevolmente stupiti nel momento in cui, senza che lo potessimo immaginare, ci viene sottratto qualcosa dallo Stato, e la cosa ci provoca dolore.
"Noi che riceviamo la qualità dai tempi...". Era un detto marxista, forse di Gramsci, ma potrei sbagliare. Nessuno fu mai in grado di spiegarmi cosa volesse realmente dire. Eppure lo chiesi al fior fiore dei marxisti della mia città.
Fatto il nostro giuramento di fedeltà allo Stato, presto ci sarà concesso di dire agli studenti qualsiasi cosa, di emettere qualsiasi sentenza dai tribunali, di sparare a chi rubi un uovo e di torturare chi rubi una gallina. Lo Stato di diritto è lo stato senza legge.
Lo Stato si trova in supremo imbarazzo dinanzi a chi dica il vero, poiché per sua natura per sopravvivere deve costantemente mentire.
Quando vedo gli storici mentire spudoratamente sul passato, mi fanno un pochino compassione. Quanto sono più coraggiosi i politici, che mentono spudoratamente sul presente! Se pochi contraddicono i secondi, figuriamoci quanti saranno a contraddire i primi.
Il piacere di essere libertario: fare paura, nei comodi consessi accademici di atei poco libertini, di asserviti e asservibili, di modesti utensili dello Stato, pure maltrattati. Anche se si va incontro a quel destino di cui parla Mencken: subire le persecuzioni perché solitari ci si erge a sostenere il vero dinanzi al falso che impera.
Come scrive ancora De Bellis: "Ecco, lo stato è la morte morale e mentale di tutti. Per questo dobbiamo scrollarci di dosso lo stato,

per ritornare a vivere. Ma, come ha detto giustamente Gustav Landauer, lo stato 'non è qualcosa che possiamo infrangere in mille pezzi in modo da distruggerlo. Lo stato è un rapporto di relazioni tra esseri umani ... e lo si distrugge dando vita a nuove forme di relazione.' E questo ritornare a vivere, generando nuove relazioni sociali tra esseri umani rinati è il nostro compito nei mesi e negli anni a venire". Ma forse possiamo infrangerlo, costruirne dai frammenti piccoli Stati *diversi*...

Quando, tra le infinite insensatezze che scrive, Isaiah Berlin mette Fichte tra i nemici della libertà, compie in realtà un errore, dovuto al suo tagliare la storia del pensiero con l'accetta, privo com'era di ogni sensibilità per il particolare, ma anche di ogni attenzione filologica. Fichte ebbe una chiara nozione di libertà per il suo popolo, chiaramente disse, in piena occupazione napoleonica, che ogni popolo deve essere governato da chi ne parla la lingua, perfezionò, con piglio idealistico, che a quest'ultimo mancava, il messaggio di Herder. Fichte non fu certo un pensatore liberale, e opere come *Lo stato commerciale chiuso* lo testimoniano. Ma il suo senso della libertà, e la sua acuta interpretazione di Machiavelli lo dimostra, era molto molto più alto di quello, snob e interessato, di un Berlin.

"Non nel volo delle idee, ma solo nell'azione è la libertà" Dietrich Bonhoeffer. Quando si complotta per uccidere un tiranno, e si paga con la vita per questo, si possono davvero scrivere queste parole.

"Chi te lo fa fare?". Forse, la speranza...

APPENDICE

Noi, gente della terra tra i due fiumi, patria di apostoli e profeti, rispettosi dei virtuosi imam, pionieri della civilizzazione, maestri della scrittura, culla della numerazione, sulla cui terra fu approvata la prima legge umana, fu scritto il più antico patto equo per la politica interna, e sopra il cui suolo pregarono i compagni dei Profeti e dei santi, formularono le loro teorie i filosofi e gli scienziati e eccelsero scrittori e poeti, riconoscendo il diritto divino sopra di noi, e rispondendo alla chiamata della nostra patria e dei suoi cittadini, e [in risposta alla chiamata] della nostra leadership religiosa e nazionale e della determinazione dei nostri grandi riferimenti e dei nostri capi e riformatori, e delle nostre forze nazionali e dei nostri politici, ed essendo supportati internazionalmente dai nostri amici e da coloro che ci amano, marciammo per la prima volta nella nostra storia verso le urne elettorali a milioni, uomini e donne , giovani e vecchi, il 30 gennaio 2005, invocando i dolori delle sofferenze dell'oppressione settaria inflitti da una cricca dispotica, e ispirati dalle tragedie dei martiri iracheni, Sciiti e Sunniti, Arabi e Curdi e Turkmeni e assieme con il resto dei loro fratelli di tutte le altre componenti, e memori delle tenebre della devastazione delle città sacre e della ribellione del Sud nella Sha'abaniyya e bruciati dalle fiamme del dolore della moltitudine di tombe, le paludi, Al-Dujail e altre, e articolando le sofferenze dell'oppressione razziale nei massacri di Halabcha, Barzan, Anfal e dei Curdi Fayli, e ispirati dalle traversie dei Turkmeni in Basheer e come nel caso delle aree rimanenti dell' Iraq, dove la gente dell'ovest ha sofferto degli omicidi dei loro capi, dei simboli e degli anziani e della deportazione dei loro maggiori talenti e del prosciugamento completo delle loro sorgenti culturali e intellettuali; così abbiamo cercato, mano nella mano e fianco a fianco, di creare il nostro nuovo Iraq, l'Iraq del futuro, libero da settarismo, razzismo, provincialismo, discriminazione ed esclusione.

Articolo 2:
Primo: L'Islam è la religione ufficiale di stato e la fonte fondamentale della legislazione:
A. Non può essere stabilita alcuna legge che contraddica le regole fondanti dell'Islam.
B. Non può essere stabilita alcuna legge che contraddica i principi della democrazia.
C. Non può essere stabilita alcuna legge che contraddica i diritti e le libertà fondamentali stipulate in questa costituzione.
Secondo: "La Costituzione garantisce l'identità Islamica della maggioranza del popolo Iracheno e garantisce pieno diritto alla libertà di credo e di culto a tutti gli individui, quali i Cristiani, gli Yazidi e i "Mandi Sabeans".

Articolo 5 :
La legge è sovrana. Il popolo è la fonte dell'autorità e la sua legittimazione, che eserciterà attraverso uno scrutinio segreto diretto e generale, e attraverso i propri istituti costituzionali.

Articolo 14:
Gli iracheni sono eguali di fronte alla legge senza discriminazioni di genere, razza, etnia, origine, colore, religione, setta, credenza e opinione, o status economico e sociale.

Articolo 15:
Ogni individuo ha diritto al godimento della vita, della sicurezza e della libertà. E' proibito limitare o privare chiunque di questi diritti, se non in base alla legge e su decisione emessa da un organo giudiziario competente.

Articolo 16:
Sono garantite pari opportunità a tutti gli iracheni. Lo Stato garantisce i mezzi necessari per il conseguimento di tali pari opportunità.

Articolo 17:
Primo: Ognuno ha diritto alla privacy personale, purché essa non entri in conflitto con i diritti altrui e la morale pubblica.
Secondo: Il domicilio è sacro e inviolabile. Nessuno può entrare in casa, eseguire perquisizioni o causarvi danni, se non previa decisione del giudice secondo la legge.

Articolo 23:
Primo: La proprietà privata è tutelata. Il proprietario ha il diritto di beneficiarne, trarne profitto e utilizzarla entro i limiti della legge.
Secondo: Nessuna proprietà può essere sottratta, se non per ragioni di pubblica utilità e dietro equo indennizzo. Ciò deve essere regolamentato per legge.
Terzo:
A. Ogni iracheno ha il diritto di possedere beni in tutto il territorio nazionale. Nessuno [straniero] può possedere beni immobili, ad eccezione di esenzioni legislative.
B. E' proibito possedere proprietà per il fine di cambiare la popolazione.

Articolo 25:
Lo Stato deve garantire la riforma dell'economia irachena in accordo con i moderni principi economici, in modo da assicurare il pieno investimento e la diversificazione delle sue risorse, e incoraggiare lo sviluppo del settore privato.

Articolo 26:
Lo Stato tutela e incoraggia gli investimenti nei vari settori. Ciò deve essere regolamentato per legge.

Articolo 27:
Primo: La proprietà pubblica è sacrosanta, proteggerla è dovere di ogni cittadino.

Secondo: Le condizioni che concernono la tutela dei possedimenti statali, l'amministrazione, la vendita e i limiti entro cui nessuna di queste proprietà può essere ceduta devono essere regolamentati per legge.

Articolo 30: (...)
Secondo: Lo Stato garantisce l'assistenza sociale e sanitaria in caso di vecchiaia, malattia, invalidità lavorativa, mancanza fissa dimora, disoccupazione e agli orfani; inoltre deve agire per tutelarli dall'ignoranza, dalla paura e dalla povertà. Lo Stato deve provvedere a un alloggio, programmi speciali di assistenza e di riabilitazione. Questo deve essere regolato per legge.

Articolo 31:
Primo: Ogni cittadino ha diritto all'assistenza sanitaria. Lo Stato deve farsi carico della sanità pubblica e fornire i mezzi di prevenzione e cura costruendo diversi tipi di ospedali e strutture sanitarie.
Secondo: Singoli e associazioni possono costruire ospedali, cliniche o luoghi di cura privati con la supervisione dello stato, e questo deve essere regolato per legge.

Articolo 33:
Primo: Ogni individuo ha il diritto di vivere in un ambiente sicuro.
Secondo: Lo Stato deve impegnarsi a garantire la protezione e la salvaguardia dell'ambiente e della diversità biologica.

Articolo 34:
Primo: Il diritto all'educazione è garantito dallo Stato, essa è un elemento fondamentale nel progresso di una società. L'educazione primaria è obbligatoria e lo stato garantisce lo sradicamento dell'analfabetismo.
Secondo: Ricevere un'educazione libera è diritto di ogni iracheno, nelle sue diverse fasi.

Articolo 35:
Primo: La libertà e la dignità dell'uomo devono essere salvaguardate.
Secondo: Lo Stato deve garantire la protezione del singolo da ogni coercizione intellettuale, politica o religiosa.

Articolo 44:
Non ci possono essere restrizioni o limiti sull'esercizio dei diritti o delle libertà stipulate in questa costituzione, ad eccezione di quanto previsto dalla legge o sulla base di essa, e fintanto che la limitazione o la restrizione non violi l'essenza del diritto o della libertà.

Traduzione dei passi della Costituzione dell'Iraq (a cura di Valeria Roberti).

INDICE

PAG. 5 - Prefazione
PAG. 12 - Ringraziamenti
PAG. 13 - In limine, 1: da T. W. Adorno, Minima moralia
PAG. 19 - In limine, 2: Minima libertaria...
PAG. 34 - Per un'introduzione: Lo Stato un participio passato che non passa...

MINIMA LIBERTARIA

1) – PAG. 53 - Filangieri cattivo maestro
2) – PAG. 57 - "Meditate che questo è Stato". Considerazioni sul "Giorno della Memoria"
3) – PAG. 61 - Paine: libertà o liberalismo?
4) – PAG. 65 - Foucault o la fiera delle intuizioni perdute
5) – PAG. 69 - Burocrati e parassiti secondo Max Nordau
6) – PAG. 73 - L'invidia e la società. Lo choc di rileggere Schoeck
7) – PAG. 77 - Felicità come obbligo: l'errore di Layard
8) – PAG. 79 - L'invenzione del Comunismo
9) – PAG. 82 - La memoria come male. Un'apertura prospettica
10) – PAG. 93 - Le ceneri, il diritto e lo Stato: questioni mortali
11) – PAG. 97 - Le mille e una morte: oneri e orrori degli USA
12) – PAG. 100 - Prezzolini (quasi) liberale
13) – PAG. 104 - New Deal, a Bad Deal: Miti duri a morire
14) – PAG. 106 - Cassirer o l'incomprensibile incomprensione del suo tempo
15) – PAG. 110 - Grégoire, ovvero dalla "rigenerazione" degli ebrei al loro sterminio
16) – PAG. 114 - La memoria manipolata: riflessioni su e da Eviatar Zerubavel
17) – PAG. 118 - Quel filosofo nel giardino del Re: Buffon e le origini del razzismo moderno

18) – PAG. 121 - Università e Stato: *"Instructions aux Académiques"* di Federico Tagliatesta
19) – PAG. 124 - Le strade del Medioevo e il rispetto della proprietà privata
20) – PAG. 126 - Il culto dello Stato (ebraico in particolare)
21) – PAG. 129 - Prodromi rossi allo sterminio: Marx e gli ebrei
22) – PAG. 134 - La democrazia e i suoi splendidi Templari del Nord
23) – PAG. 138 - Giustizia facciale
24) – PAG. 141 - Lo Stato e gli Ebrei: oltre il fascismo, "destra" e "sinistra"
25) – PAG. 153 - Antonio Rosmini (1797-1855): per una riscoperta
26) – PAG. 156 - Costituzioni e libertà: il caso Iraq
27) – PAG. 168 - La spesa pubblica nel XX secolo. Storia di una voragine
28) – PAG. 171 - Il caso Toaff o l'impossibilità dell'ipotesi perdente
29) – PAG. 173 - Álvaro Vargas Llosa e il futuro iberoamericano
30) – PAG. 177 - Adam Smith, fu vera gloria?
31) – PAG. 179 - Lo Stato è un corpo? Metafore al servizio della menzogna
32) – PAG. 182 - Quel premio triste per i buffoni del re
33) – PAG. 184 - Uno, nessuno, centomila. Ipotesi di salvezza
34) – PAG. 188 - Sorry, ma "il Vangelo non è socialista"
35) – PAG. 191 - "Cultura di destra"? Un'altra categoria impraticabile
36) – PAG. 195 - L'ateismo virtuoso: miseria e paradossi
37) – PAG. 199 - In fine...
38) – PAG. 205 - Appendice: traduzione dei passi della Costituzione dell'Iraq

PAG. 211 - *Indice*